IL
PARADISO PERDUTO

DI

Giovanni Milton

TRADOTTO

DA LAZZARO PAPI

Tom. 2.

FIRENZE
TIP. DELLA SPERANZA
1836

DEL

Paradiso Perduto

LIBRO VII.

ARGOMENTO

Rafaello, pregato da Adamo, narra come e perchè questo mondo fu creato; che Dio dopo aver cacciato dal cielo Satàno con tutti gli Angeli ribelli, dichiarò il suo piacere di creare un altro mondo e altre creature che lo abitassero. L'Onnipotente manda il Figlio con uno splendido corteggio di Angeli a compiere l' opera della creazione in sei giorni. Gli Spiriti celesti la celebrano con inni e cantici e risalgono al cielo col Creatore.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO VII.

Scendi, Urania, dal ciel, scendi, se questo
Nome a te si convien, la cui divina
Voce soave accompagnando io m' ergo
Sopra l' Olimpio monte ed oltre il volo
Delle Pegàsee favolose penne.
Un vôto nome io non invoco, ed una
Di quelle nove immaginate suore
Non sei per me, nè dell' Olimpo in vetta
La tua dimora è già; tu quella sei
Che nata in ciel pria che sorgesser colli
E scorressero fonti, insiem parlando
Colla germana Sapìenza eterna
E scherzando ti stavi innanzi al sommo
Padre e Signor che de' tuoi dolci canti
Prendea diletto. Abitator terreno
Io guidato da te, d' alzarmi osai
Fino all' empiree sedi e spirar l' almo
Purissim' aere che lassù tu spiri.
Tu salvo mi scorgesti; or salvo al pari
In grembo al mio natal basso elemento
Tu mi riduci, onde portato a volo
Dal mio sfrenato corridor, qual cadde,
Ma da altezza minor, su i campi Alèi
Bellerofonte un dì, non caggia anch' io,

E vada errando abbandonato e solo.
Del canto la metà tuttor m' avanza;
Ma in più brevi confini e dentro il giro
Del Sole or fia rinchiuso: io fermo il piede
In sulla terra alfine, ed oltre il polo
Non più rapito, con maggior baldanza
Spiego la voce che non muta o roca
Divenne ancor, sebbene in tempi rei,
In tempi rei sebbene e 'n triste lingue,
Sonmi avvenuto, e benchè buio intorno
E rischio e solitudine mi cinga.
Ma no, solo io non son, mentre tu vieni
Nel notturno silenzio i sonni miei
A visitar, celeste Musa, o quando
L' aurora innostra l' Oriente. Or segui
A reggere il mio canto, un scelto e degno
D' ascoltatori, ancor che piccol stuolo,
Tu gli procura, e 'l barbaro fragore
Lungi tienne di Bacco e dell' insana
Seguace turba sua, turba discesa
Dalla schiatta crudel che mise in brani
Il Treicio cantor, mentre al divino
Suo carme ebbon orecchie e rupi e selve,
Finchè il feroce urlar coperse e spense
L' arpa e la voce, e non poteo la Musa
Salvar il figlio suo: ma tu che il puoi,
Soccorri a chi t' implora, o Dea verace,
E non, qual essa, un vôto nome, un sogno.
Or dì che fu poichè col fero esempio
Di ciò ch' avvenne ai ribellanti Spirti
Ebbe l' Angel cortese instrutto Adamo
Del destino che a lui sovrasta ancora
E a tutti i figli suoi, se in mezzo a tanta
Copia di frutti onde il bel loco abonda,
Un sol vietato frutto, un sol comando
Sì lieve e dolce, ei non rispetta e serba.
Con Eva al fianco, in gran pensiero assorto,

Tacito, attento, di stupor ripieno
Egli ascoltato avea sì strane ed alte
Incomprensibil cose; odio nel cielo,
Guerra sì presso al Dio di pace e in seno
Alla felicità scompiglio tanto:
Ma quando udì che il Mal, qual verso il fonte
Onda rispinta, sopra lor ricadde
Da cui l'origin ebbe, il Mal che starsi
Là non potea dove ogni ben soggiorna,
Tutti del cor gl' insorti dubbi appieno
Ei disgombrò. Novella brama intanto,
Innocente tuttora, in lui si desta
Di saper nuove cose e al suo destino
Congiunte più; come principio avesse
Questa dell' Universo opra ammiranda,
Quando, perchè, come creata, e quanto
Dentro l' Eden o fuor, prima ch' ei fosse,
Era avvenuto; onde, qual' è chi spenta
Non ha sua sete appieno e il rio pur guata
Che mormorando ancor a ber l' invoglia,
L' ospite suo celeste in questi accenti
Ei segue a dimandar: Sublimi cose,
Meravigliose ad intelletto umano
E da queste terrene assai diverse
N' hai rivelate, o interpetre divino,
Per sovrano favor dall' alte sedi
Quaggiù mandato a farci a tempo instrutti
Di quel che tanto il pensier nostro eccede,
E che ignorato esser cagion potea
Della nostra ruina. Eterne quindi
Grazie rendiamo a quell' immenso Bene,
E col fermo immutabile proposto
D' ognor far nostro il suo voler supremo,
A che fummo creati, i suoi benigni
Avvisi riceviam. Ma poichè tanto
Cortese tu ci fosti, e, come piacque
All' alta Sapienza, a noi palesi

Così riposti alti misteri hai fatto,
Scender più basso alquanto or non t' incresca,
E quello raccontar ch' util non meno
Forse a saper ci fia; dinne com' ebbe
Principio questo ciel che sì sublime
E sì da noi lontan cotanti aggira
Sul nostro capo fiammeggianti lumi,
E quest'aere scorrevole che tutti
Empie gli spazi e mollemente abbraccia
L'alma ridente terra intorno intorno.
Di qual mosse cagion l' alto Fattore
Dal sempiterno suo sacro riposo
Questa gran mole a fabbricar sì tardi
Nel vôto grembo del Caosse, e in quanto
Tempo ebbe fin la cominciata impresa.
Si, s' ei nol vieta, di svelar ti piaccia
Quel che non già per esplorar gli arcani
Dell'alto impero suo, ma sol per meglio
L'opere celebrarne e 'l santo nome,
Noi cerchiamo saper. Molto rimane
Al grand' astro del dì, benchè dechini,
Di suo corso tuttor. Della tua voce,
Dell' amabil tua voce al suon possente
Par che sospeso in ciel s' arresti e brami
Ei pure udir dalle tue labbra il grande
Suo nascimento, e come in pria natura
Surse dall' invisibile Profondo:
E se al par desioso il suo cammino
Colla compagna Luna Espero affretti,
Starà la notte ossequiosa, attenta
A' detti tuoi, sospenderà sue leggi
Il sonno anch' esso, o il terrem lungi infino
Che il bel canto tu compia e verso il cielo
Pria del novello albor riprenda il volo.
Sì prega Adamo, e dolcemente a lui
L' Angel risponde: E questo ancora ottenga
Il tuo modesto addimandar. Ma quale,

Qual' è di Serafin lingua che possa
L' opre narrar del braccio onnipossente,
O mente d' uom comprenderle? Pur quello
Che intender puoi, quel che la gloria giovi
Ad esaltar del gran Fattore e meglio
A farti insiem del ben che godi accorto,
Negato non ti fia: tal ordin ebbi
Io colassù di satisfar la brama
Ch' hai di saper, se temperata e saggia
Ella sarà. Ma da tropp' alte inchieste
Rimanti, Adam; nè lusinghiera speme
Ti mova a rintracciar le arcane cose
Che alla terra ed al cielo in densa notte
Quel Re sommo, invisibile, del tutto
Solo conoscitor, cela e ravvolge.
Altro abbastanza a investigar rimane,
Altro a saper; ma la scienza è quale
Corporeo nudrimento, e legge e modo
Frenarla dee sì che la mente abbracci
Sol quanto accoglier puote: ingordo eccesso,
Come le membra, anco lo spirto aggrava,
E 'l soverchio saper follia diviene.
Odimi dunque, Adam: poichè dal cielo
Con le avvampanti legioni in fondo
Ai disperati abissi, al suo gastigo
Precipitò Lucifero (tal nome
Ebbe l' Arcangel tenebroso allora
Che fra l' angelic' oste ei più splendea
Della vaga del dì foriera stella
Alle altre stelle in mezzo) e poichè indietro
Ritornò trionfante il divin Figlio
Co' Santi suoi, l' immenso stuol mironne
Dal soglio suo l' onnipossente Padre
E disse a lui rivolto: Ecco distrutta
Dell' invido nemico appien la speme,
Che tutte al par di sè pensò ribelli
Trovar le mie falangi e signor farsi

Di questa eterna inaccessibil rôcca
Con le lor forze e noi sbalzarne. Ei molti
Trasse in sua frode che per sempre han vôti
I seggi lor, ma il numero maggiore
Serba tuttora i suoi: popol bastante
I vasti a posseder celesti regni
Meco è rimaso, e de' solenni riti
E del dovuto ministerio il santo
Tempio mancar non può. Ma perchè altero
Del già commesso mal l'empio non vada
Entro il suo core, e d' aver scemo il cielo
Con danno mio non pensi, apprenda il folle
Quanto m'è lieve il riparar quel danno,
Se danno v' ha nel rimaner disgombro
Da que' perversi. Un altro mondo a un cenno
Fia creato da me: là fuor d' un uomo,
D' un uomo solo, un' infinita stirpe
D' altr' uomini trarrò ch' ivi soggiorni,
Finchè per proprio merto e dopo lunghe
Di fede e di pietà sincere prove
S' apra quassù la strada, in terra il cielo
Cangisi, in ciel la terra e solo un regno
Entrambi sien d' eterna gioia e pace.
Tutte son vostre queste sedi intanto,
O Possanze del cielo, e tu, mio Verbo,
Unico Figlio, va, per te mi piace
L' opra eseguir, parla e sia fatta: io spando
L'adombrante mio spirito e la possa
Entro il tuo sen: fra termini prescritti
Tu impon che terra e ciel sorgano in mezzo,
Al Profondo infinito e pieno solo,
Di me medesmo che gli spazi tutti
Occupo dell' Immenso, ancor che dentro,
Me stesso incircoscritto io mi raccolga,
Nè di mia Deità sempre dispieghi
Fuor la bontade: ell' è d' oprare o starsi
Libera appieno e sempre: a me non Caso,

A me Necessità non mai s'appressa,
E son lo stesso il mio Volere e 'l Fato.
Così parlò l'Onnipossente appena
Che il Verbo, il Figlio suo quelle parole
Ad effetto recò. Men ratti assai
Dell'eseguir di Dio son tempo e moto.
Ma per le orecchie nelle umane menti
Con succedevol ordine sol ponno
Trapassarne le idee. Gran gioia e festa
Si sparse in tutto il ciel quando l'eterna
Mente s'udì. Gloria al Sovran del Tutto,
(Lassù cantossi) agli uomini venturi
Santo volere e in lor soggiorno pace.
Sia gloria a Dio, la cui giust' ira ultrice
Sbalzò dal suo cospetto e dall'albergo
De' giusti gli empi; a lui sia gloria e lode
Che il Male stesso in suo saper profondo
Fa sorgente di Ben; che i vôti seggi
A riempir degli sbanditi Spirti,
Crea nuova e miglior stirpe, e sovra mondi
E secoli infiniti ampio diffonde
Di sue grazie il tesor. — Così cantaro
Tutte le gerarchie. La grande intanto
Opra a compir, d'onnipotenza cinto
E di raggiante maestà divina
Incoronato il Figlio apparve. Immenso
Amore e Sapienza e tutto il Padre
In lui splendeva. Al cocchio suo d'intorno
Innumerabil numero s'affolta
Di Cherubini e Serafini e Troni
E Possanze e Virtudi; alati Spirti
E alati carri che a migliaia stanno,
Fin dall'eternità di Dio fra l'armi,
Pei celesti guerrier ne' dì solenni
Apparecchiati sempre, in mezzo a due
Monti di bronzo; ed or spontanei e presti
(Chè vivo spirto gli anima e governa)

Accorrono di là. Spalanca il cielo
Sovra i cardini d' ôr l' eterne porte
Con suono armonioso innanzi a' passi
Del Re di gloria che venìa, possente
In sua parola e spirito, novelli
Mondi a crear. Sul margine celeste
Il divin Figlio, i folti carri e i Cori
Fermârsi, e, qual da lido, indi miraro
Il vasto immensurabile baràtro
Torbido, nero, altomugghiante, orrendo,
Qual mar ch' abbian dal fondo irati venti
Sossopra vôlto e degli ondosi monti
Spinte le cime ad assalir le stelle
E a confonder col centro il polo. Allora
Il Verbo creator: Tacete, disse,
O tempestosi Flutti, e tu, Profondo,
Plàcati; i furor vostri abbian qui fine.
Nè s' arrestò, ma sulle penne alzato
De' Cherubini, e di fulgor paterno
Tutto fiammante, nel Caosse addentro,
Nel Caosse che umil sua voce intese,
Si spinse e nell' ancor non nato mondo.
In lunga schiera luminosa tutti
Gli venian dietro i Santi suoi, bramosi
Di rimirar le maraviglie eccelse
Della sua possa e l' apparir primiero
Delle cose novelle. Arrestò quindi
Le ardenti ruote e l' aurea Sesta prese
Che custodita nel tesoro eterno
Di Dio si stava a circonscriver questo
Ampio Universo e quanto in lui si serra.
D' un piè fe' centro, e per la vasta oscura
Profondità l' altro aggirando, disse:
Fin qui ti stendi; ecco i confini tuoi,
La tua circonferenza è questa, o Mondo.
Così 'l ciel cominciò, così la terra,
Materia informe e vôta. Un denso orrore

L' abisso ricopria, ma sull' ondosa
Calma le fecondanti ali distese
Lo Spirito di Dio; vital virtude,
Vital calore entro la fluida massa
Pertutto infuse, e in giù le fredde e nere
Fecce, nemiche della vita, spinse
E sceverò. Le varie cose quindi
Egli fuse e temprò: colle simili
Aggroppò le simili, e in vari siti
Il resto compartì; l' aere leggiero
Fra gli spazi ei diffuse, e in sè librata
Stette la terra al proprio centro appesa.
  Sia la luce, Iddio disse, e fu la luce
La prima delle cose, etereo spirto,
Vivido, puro, che dell' imo fondo
Emerse e per lo folto aereo buio
Dal nativo Oriente il cammin prese
Conglomerata in radiante nube;
Chè il Sole ancor non era, ed ella intanto
Quel nuvoloso tabernacol ebbe
Per sua dimora. Rimirò la luce
L' Eterno e sen compiacque: ei la divise
Dalle tenebre quindi, e giorno lei,
Notte queste appellò. Così compiuto
Fu il primo dì, sera e mattin; nè il folto
Celeste coro senza onor lasciollo,
Quando mirò dal cupo abisso fuori,
A guisa di vapor, spiccarsi il grande
Luminoso tesoro, e splender lieto
Della terra e del cielo il dì natale.
Suonò di plausi e di letizia tutto
Dell' Universo il cavo immenso giro,
E al concento divin dell' arpe d' oro
Fu celebrato il Creator sovrano
Del mattin primo e della prima sera.
  Disse di nuovo Iddio: Fra mezzo all' onde
Stendasi il firmamento, il qual divida

L' acque dall' acque: e 'l firmamento ei feo,
Liquido, spanto, trasparente e puro
Etere elementar, diffuso in giro
Fin del grand' orbe all'ultimo convesso;
Argin saldo e sicuro, onde partite
Dalle soggette son l' acque superne.
Così al par della terra, il mondo ei pose
Tra circonfuse acque tranquille in ampio
Mar cristallino, e lungi del Caosse
Il rovinoso furiar sospinse;
Perchè all' intera mole oltraggio e danno
Le contigue pugnanti estreme parti
Non potesser recare: e il firmamento
Ei nomò ciel. Così del dì secondo
Cantâr l' alba e la sera i sommi Cori.
Era la terra, ma de' flutti in seno,
Qual immaturo parto, ancor ravvolta
Non apparia. Sulla sua faccia intera
Ondeggiava un vastissimo oceàno,
E non invan: chè penetrando tutto
Della gran madre ed ammollendo il grembo
Con caldo genìal fecondo umore,
A mover la virtù de' germi ascosa
Atta rendeala, allor che disse Iddio:
Acque che siete sotto il cielo, andate
A congregarvi entro un ricetto solo,
E fuor l'Arida appaia: ed ecco i vasti
Corpi sorger de' monti, infra le nubi
Le larghe sollevar sassose terga
E alteramente al cielo erger le fronti.
Quant' essi alto levârsi, in giù pur tanto
S' avvallò, s'adimò concavo e largo,
Capace letto all' acque, un alto fondo,
Ove repente s' affrettâr con lieta
Rapida fuga, raggruppate come
Globose gocce in sulla secca polve;
E parte ancor di cristalline mura

O di rapide balze ebber sembianza
Nel veloce cadere: impeto tanto
Impresse lor l' alto comando! e quali
Io già ti pinsi della tromba al primo
Squillo serrarsi le celesti schiere
A' lor vessilli, tal l' ondosa piena,
Flutto su flutto, ove trovò la via,
S' affollò, s' ammontò: dall' erte cime
Colà sonante e rovinosa cadde;
Quà per lo piano tacita si mosse
Con lento passo. Non montagna o rupe
Ne arresta il corso; ivi segreto varco
Ella s' apre sotterra, e qui vagando
In tortuosi serpentini giri
Trapassa ogni ritegno. In sen del molle
Cedevol limo con profondi solchi
Fassi agevole strada; asciutto è il resto,
E sol fra quelle sponde i fiumi vanno
L'ondoso rivolgendo altero corno.
  Diede all'Arida Iddio di terra il nome,
E mar chiamò dell' acque il gran ricetto:
Indi pago dell' opra: Or sorgan, disse,
Verdi erbe e piante dalla terra, e fuori
Conformi alla lor specie e frutta e semi
Germoglino da loro, onde novelle
Erbe e piante dipoi. Disse, e l' ignuda
Terra, sparuta, squallida, deforme
Manda ad un tratto fuor minute e fresche
Erbe, e d' un gaio verdeggiante ammanto
Tutta si veste e adorna: indi virgulti
Spuntano e piante d' ogni fronda e fiore,
Onde il suo sen d' odori e color mille
Olezza e ride. Florida serpeggia
La racemosa vite, e l' ampio ventre
Posato al suol, striscia la zucca: in campo
S' alzan schierate le nodose canne,
Sorge l' umile arbusto e l' irto cespo

Con intrecciate chiome: ergonsi alfine,
Siccome agile stuol che sorge a danza,
I maestosi tronchi, e gli ampi rami
Distendon gravi di mature poma
O ingemmati di fior: d'alte boscaglie
S'incoronano i colli, ornan le valli
E cingono de' fiumi e delle fonti
Le amene ripe frondeggianti gruppi,
Dilettosi boschetti. Imago alfine
Parve del ciel la terra e degna sede,
Ove a diporto andar vagando ancora
Potessero i Celesti o far soggiorno
All'ombre sacre. Dalle nubi scesa
La fecondante pioggia ancor non era,
Nè avea la terra alcun cultor, ma fuori
Un rorido vapor le uscìa dal grembo
Che largamente ad irrigar cadea
Ogni erba e pianta dall'autor sovrano
Ivi creata, pria ch'a uscir del germe
Per sè medesma e sopra il verde stelo
A crescer cominciasse. Iddio con gioia
Mirò del terzo dì l'opre novelle,
E disse quindi: Nel disteso giro
Del cielo, a dipartir dal dì la notte,
Splendan raggianti Lumi, e sien de' giorni,
Delle stagioni e de' girevoli anni
I certi segni, e, come lor prescrivo
Nella celeste ampiezza il ministero,
Versino luce in sulla terra. Ei disse,
E così fu. Per le sublimi vie
Del firmamento, a pro dell'uom, due grandi
Astri splendero in maestevol pompa:
Al giorno il primo ed il maggior diè legge,
Alla notte il minor. Le stelle a un tempo
Egli pur fe' ch'a illuminar la terra
Ed a segnar con lor vicende alterne
I confini del giorno e della notte

Sospese nei celesti immensi campi:
Indi sull' opra sua volgendo il guardo,
Buona ei la scôrse. Questo re degli astri,
Vasto fiammante orbe del Sol, la tonda
Argentea luna e le sideree Faci
Che sì varie di mole e così folte
Fur seminate negli eterei piani,
Prive di luce eran da pria, ma tosto
Ella sgorgò dal nubiloso albergo
E corse, qual torrente, in seno al grande
Astro del dì che insiem poroso e saldo
L' assorbì, la ritenne e fu di lei
Sfavillante palagio. Al suo fulgore
Le corna indora il mattutin pianeta;
A lui, come a lor fonte, han l' altre stelle
Tutte ricorso, e le lor urne d' oro
Empion di luce, quante stelle, sparse
Ne' più remoti spazi, al vostro sguardo
Mostransi appena e di minuti punti
Hanno sembianza. Glorioso, augusto
Del giorno reggitore, in Oriente
Egli da pria comparve, e lieto, altero
Di gire a misurar l'eterea via,
Co' vivi raggi l' orizzonte intorno
Folgorò tutto. Innanzi a lui, spargendo
Dolci influssi, le Pleiadi e l'Aurora
Carolavano liete, e ad esso opposta
Nell' occaso lontan dal pieno volto
Spandeva il mite pallidetto lume
La Luna ch' è suo specchio e bee da lui
Quanto di luce ha d' uopo. Il Sol s' inoltra,
Ella s' invola, e in Oriente quindi,
Sull' ampio roteando asse del cielo,
Ritorna ad apparir da mille cinta
E mille astri minor che seco il regno
Dividon della notte, e d' auree gemme
Spargono al firmamento il fosco velo.

Così dell' alme faci, onde rifulge
Alternamente il cielo, adorne e liete
Furon del quarto dì l' alba e la sera.
Disse di nuovo Iddio: Generin l' acque
Squammee, feconde, nuotatrici torme,
E per l' aperto liquid' aere a volo
S' alzin gli augei sugli spiegati vanni.
Così le gran balene e quanto guizza
Per l' ampio mar, di tante specie e tante,
E quanto sulle penne il ciel trascorre,
Egli creò, buono lo scôrse e il tutto
Benedisse così: Di larga prole
Siate feraci, o pesci, e fiumi e laghi
E mari empiete, e sulla terra voi
Multiplicate, o augelli; e tosto i mari
Brulican tutti, i golfi, i stretti e i seni
Di multiforme popolo che l' onde
Cerulee solca con lucenti squame,
E in dense truppe unito, ingombra spesso,
Di sirti a guisa, i vasti equorei gorghi.
Di tanto marin gregge altri soletti,
Ed altri in compagnia pascendo vanno
I giunchi e l' alghe: questi in gai trastulli
Saltan, corron, s' aggirano fra i boschi
De' ramosi coralli e a' rai del Sole
Spiegan co' vivi guizzi i vari e vaghi
Color de' rifulgenti aurati dossi.
Quelli in perlate conche attendon queti
Il lor guazzoso posto: altri coverti
Di ben commesso arnese, ascosi e intenti
Sotto gli scogli ad aspettar si stanno
La solit' esca. In sull' ondosa calma
Trescando van l' enormi foche e i curvi
Delfini in frotta. La lor mole immane
Altri ravvoltolando in larghe rote
Tempestan l' Oceàn. Colà si stende
La balena vastissima simile

A un monte in sulle liquide campagne,
O se si move, un'isola natante
Tu la diresti, entro sue fauci un mare
Tragge ed ingorga, e per la cava tromba
Alto riversa un mar. Le ripe intanto,
I tiepid' antri, le paludi, i boschi
Numerosa non men covan la prole
Delle famiglie aligere che, uscendo
Dello scoppiato guscio ignude in pria
E tenerelle, si coprîr bentosto
Di varia e folta piuma, e valid' ali
Sentendo al tergo, per le vie de' venti
Slanciârsi a volo e in ondeggiante oscura
Nube distese, la suggetta terra
Sprezzâr con lieto risonante grido.
In cima agli alti cedri e all'erte rupi
I loro nidi a fabbricar volaro
L' aquila e la cicogna. Altri soletti
Fendon gli aerei piani; altri più saggi
E di stagioni esperti, in densa acuta
Ordinanza schierati apronsi il calle,
E col concorde remigar dell' ali
Travarcan terre e mari e nubi e nembi.
Drizzan così le accorte gru su i venti
L' annuo viaggio loro: ondeggia e romba
Dalle gagliarde innumerabil penne
L' aere sferzato e rotto. I pinti vanni
Di ramo in ramo dispiegaron lieti
Gli augei minori, e rallegrâr col canto
Infino a sera le tacenti selve;
Nè allor cessò da' suoi gorgheggi usati
Il tenero usignuol, ma in dolci note
Iterò tutta notte il suo lamento.
Altri de' fiumi e degli argentei laghi
Godon bagnar nelle chiare onde il molle
Piumoso petto: tale il collo inarca
Fra le distese candid' ali il cigno,

E sul piè vogator veleggia altero.
Pur spesso ancor dal basso letto ondoso
Stendon robusto il volo e van sublimi
Pel cielo in giro. Altri col piè la terra
Aman meglio calcar: così passeggia,
Vigile nunzio delle tacit' ore,
Il gallo altocrestuto, e chiama e sgrida
L' alba che indugia, con sonora voce:
Tal è il pavone ancor che di sè stesso
Fastoso ammirator dispiega e ruota
D' ogni color dell' iride splendente
L' occhiuta coda. Popolate l' onde
Furon così d' abitator squammosi,
E fu pien l' aere di pennute schiere
Tra 'l sorgere e 'l cader del quinto giorno.
  Spuntava il sesto al suon dell' arpe, il sesto
Che del crear fu meta, e disse Iddio:
Produci, o terra, anime vive, armenti,
Rettili e belve d' ogni specie. Intese
Quel comando la terra e 'l fertil grembo
A un tratto aprendo, innumerabil copia
Di vive creature a un parto schiude,
Perfette e appien cresciute: escon dal suolo,
Qual da covile, le selvagge belve
Ne' lochi ov' usan, fra cespugli, in tane,
In selve ed in foreste: a paio a paio
Sbucaron fra le piante, e qua e là tosto
Mossero i passi, mentre a' campi in mezzo
E a' verdeggianti prati uscian gli armenti.
Rare andâr quelle e solitarie, in branchi
Questi, e insiem pascolanti. Appar figliante
Ogni gleba, ogni cespo: infino al mezzo
Sorge il fulvo lione, e l' altre membra
A sprigionar, colla graffiante branca
Fende il terren; vinto ogn' impaccio alfine,
Su balza e scuote la vaiata chioma.
Così la lince, il leopardo, il tigre

Sopra di sè lo screpolato suolo,
Di talpa a guisa, alzano in monti, e all'almo
Raggio del Sol emergono. Protende
L'arboree corna al ciel l'agile cervo,
E la pesante sua mole solleva
A grande stento l'elefante, il figlio
Della terra più vasto. Escon belando
Pe' colli e valli, numerose e folte,
Quai cespi in bosco, le lanose greggie;
Esce il marin cavallo, esce squammoso
Fuor dell'arena il cocodrillo, incerti
Se deggiano abitar la terra o l'onda.
Di quanto striscia il suol, d'insetti e vermi
Fuor sprigionossi l'infinito a un tratto
Popol minuto: le lievissim'ali
Nell'aer susurrante agitan quelli,
E le sì brevi e leggiadrette membra
Mostrano adorne di lucenti sprazzi
Aurati, porporini, azzurri e verdi,
E di quanti più vivi e gai colori
Ha Primavera: a tenue fil simili
Si strascinano questi e oblique tracce
Stampan sul molle suol. Tutti non furo
Sì minimi però, ma in larghe spire,
Meravigliosi di lunghezza e mole,
Si raggrupparo i draghi, e in aere anch'essi
S'alzâr sull'ali. In bruni stuoli unite,
Parche, operose, del futuro accorte,
Chiudenti in picciol corpo un alto core
Se n'uscir le formiche, un giorno forse
A popoli e cittadi esempio illustre
Di giusto eguale popolar governo.
Apparver quindi aggrumolate in densi
Sciami le pecchie che il nettareo succo
Raccoglier san nell'ingegnose celle,
Onde i pigri mariti involan poscia
Delizioso e non mertato pasto.

Che giova il resto rammentar? Tu desti
Ad essi i vari nomi, e a te ben noti
Lor geni sono e lor costumi. Il serpe,
D' ogni altra belva più sagace, ancora
Tu ben conosci: egli, talora immane
In sua grandezza, occhi bronzini aggira
E squassa la villosa orrida chioma;
Ma, come ogni altra fera, ode sommesso
E riverente di tua voce il suono,
E ognor l' udrà, se a Dio fedel ti serbi.
Già in tutta la sua gloria il ciel splendea
Rotando i giri suoi come diretti
Gli avea del primo gran Motor la mano,
E nella pompa di sue ricche spoglie
Amabilmente sorridea la terra:
Già trascorreano il suolo e l' aere e l' onda
Belve, augei, pesci in ampie torme, e parte
Restava ancor del sesto dì: la prima
Tuttor mancava e la più nobil' opra,
D' ogni già fatta cosa il fin prefisso,
La creatura che non curva al suolo,
Siccome l' altre, ma il sublime e santo
Lume della ragione in sè portando,
Alto levasse la serena fronte
Ver gli stellanti giri, e sovra ogni altra
Dominio avesse; che de' propri eccelsi
Pregi a sè conscia, a corrisponder atta
Si stimasse col ciel, ma grata a un tempo
D' ogni suo ben riconoscesse il fonte,
Il cor, la voce, gli occhi ognor volgendo
Divotamente a venerar l' augusto
Artefice sovran che lei fe' capo
Di tutte l' opre sue. Quindi s' udìo
Così l' eterno onnipossente Padre
Al Figlio favellare: A imagin nostra
Or l' uom facciamo, e sugli augei, su i pesci,
Sulle belve del campo egli abbia impero

E su tutta la terra e sovra quanto
In sulla terra striscia. E sì dicendo,
Te, Adamo, egli formò, te limo e polve
Di quella terra stessa, ed in tue nari
Soffiò spirto di vita; in te s' impresse
La sua medesma effigie, in te rifulse
Di Dio la sacra somiglianza, e viva
Anima divenisti. Eri tu solo
Del maschio sesso, e di femineo tosto
Una dolce compagna egli ti diede
Onde da voi progenie uscisse, e tutto
Benedicendo in voi l' umano germe:
Moltiplicate, egli vi disse, empiete,
Dominate la terra, e quanto in mare,
In aria e sopra il suol si move e spira,
Voi riconosca suoi signor. Dal loco
Poscia ov'ei ti creò, qual che si fosse,
(Chè nome ancor non hanno i lochi) in questo
Dilettoso boschetto egli t' addusse,
Tu rimembrar lo devi, in questo ameno
Giardin ch' ei stesso popolò di tanti
Sì dolci al gusto, a rimirar sì vaghi
Arbori e frutti, e libera la scelta
Infra lor ti lasciò. Quanto la terra
Tramanda ovunque dal fecondo seno,
Qui raccolto è per te: sol di quel frutto,
Che del Bene e del Mal contezza arreca
A chi lo gusta, t'è il gustar vietato:
Morte è l' imposta pena, e 'l dì che il gusti,
Quel dì tu muori: le tue voglie reggi,
Perchè la Colpa e inseparabil atra
Compagna sua la Morte non ti colga.
Ei qui diè fine, e quanto fe' mirando,
Buono lo scòrse appien. Così dall' alba
E dalla sera il sesto dì fu chiuso.
Cessò dall' opra, e non già stanco, allora,
E al ciel de' cieli, alla superna sede

Ritorno fe', di contemplar bramoso
Dall'alto del suo trono il giovin mondo
Pur or aggiunto al vasto impero, e come
E buono e vago indi apparisse e al grande
Suo disegno conforme. In mezzo ai canti,
Ai plausi e al suono rapitor di dieci
Mila angeliche cetre egli levossi:
L'aer tutto echeggiò, tutta la terra,
Alla dolce armonia (tu lo rimembri,
Poichè l'udisti) risonâr le sfere,
Rispose il cielo, e s'arrestaro intenti
I pianeti ad udir, mentre ascendea
La festeggiante luminosa pompa.
  Apriti, o ciel (cantavasi) v'aprite,
Viventi, eterne porte: ecco ritorna
Il Creator di nuova gloria cinto
Dall'opra sua mirabile, dall'opra
Di sei dì, l'Universo. Ei vien, v'aprite
Ora, e sovente in avvenir; chè spesso
Ei prenderà di visitar diletto
Le dimore de' giusti, e i nunzi alati
Lor spedirà del suo favor ministri
Con amica frequenza. — Il glorïoso
Coro in salir così cantava, ed egli
Attraversando il ciel che le raggianti
Porte gli spalancò, verso l'eterna
Magion del sommo Padre il piè rivolse
Per ampia via che di folti astri e d'oro
Ha il pavimento, somigliante a quella
Che tutta sparsa di minute stelle
Sopra il tuo capo biancheggiar tu vedi
Nel seren della notte, e, quasi fascia,
Per mezzo al firmamento si distende.
  Già del settimo giorno il Sol cadea,
E tremolando fuor dall'Orïente,
Foriero della notte, in sulla terra
Fosco barlume usciva, allor che al sacro

Monte, di cui l'inaccessibil vetta
Lo eternamente immobile sostiene
Divino trono, il Figlio giunse. A canto
Del suo gran Genitor egli s'assise,
Del Genitor che là sedea, ma insieme
Invisibil venuto era col Figlio
(Tal'è di Dio l'onnipresenza!) e dato
Ordine all'opra aveva, egli del Tutto
Autore e fine. Riposando allora
L'alto Fattor dalla fornita impresa,
Sacrò il settimo dì, qual termin posto
Alle grandi opre sue; ma non già mute
Stettero l'arpe: animator empieo
Musico soffio ed oricalchi e trombe,
Organi e flauti, ed ineffabil suono
Dall'auree disgorgò tremule corde
Che delle or sole ed or alterne voci
Accompagnò la melodia divina.
Da' turiboli d'ôr saliano intanto
Nubi d'incenso, e d'odoroso velo
Copriano intorno il monte, e de' sei giorni
Si celebrò così l'alto lavoro:
  Quanto, o Signor, son l'opre tue sublimi!
Quanta è tua possa! Qual pensiero arriva
A misurarti, e qual può lingua sciorre
Di te degne parole? Assai più grande
Or tu riedi fra noi che quando armato
Delle tremende fòlgori i giganti
Angeli iniqui sterminasti: allora
Distruggevi, or tu crei. Chi teco a prova,
Signor, chi può venir? Chi por confini
Al regno tuo? Delle ribelli squadre
Che lo splendor della tua gloria e i tuoi
Adoratori di scemar tentaro,
Che valser mai le scellerate trame?
Quanto agevol ti fu quel cieco orgoglio,
Quei stolti sforzi abbattere? Chi guerra

Moverti ardisce, ei sol più grande e chiara
Fa la tua possa. Di quel mal tu saggio
Conosci l' uso, e in maggior bene il volgi.
Ecco un novello mondo, un altro cielo,
Da questo ciel non lungi, in sul lucente
Mar cristallino al tuo comando è surto,
Di quasi immensa ampiezza, ecco infiniti
Astri gli fanno splendida corona,
E ciascun d'essi è forse un mondo, ov' altri
Abitator saran locati un giorno;
Ma il quando è a te sol noto: ecco fra tanti
Globi la terra dal profondo intorno
Suo proprio mar cerchiata, ameno e lieto
Dell' uom soggiorno. Oh ben tre volte e quattro
Felice l' uomo e i figli suoi che a tanti
Favori Iddio sortì! La propria imago
Ei con mano amorosa in loro impresse,
Ei di quel vago albergo a lor fe' dono,
E sovra ogni opra sua diede l' impero
In terra, in aere, in mar, nè ad essi impose
Che di cantar sue lodi il dolce incarco,
E d' accrescergli ognor di giusti e santi
Adoratori una novella stirpe.
Oh lor felici appien, se scorger sanno
La lor felicitade, e fermi e fidi
La dritta via calcar! Così cantaro
Gli empirei Cori, e d' alleluia lieti
Tutto il ciel risonò; così fu il primo
Sabbato celebrato. Or paga io fei
La tua richiesta di saper qual fosse
Di questo mondo e delle cose tutte
L' origin prima e 'l primo aspetto, e quanto
Pria del tuo tempo avvenne, onde contezza
N' abbian da te quei che verran. Se brami
Altro saper che di saper negato
All' uom non sia, la tua dimanda esponi.

Fine del settimo Libro.

ANNOTAZIONI

Ha notato Longino potervi essere una elevatezza in que' sentimenti, ne' quali non è passione alcuna, e arreca esempli di antichi autori per sostenere questa sua opinione. Il Patetico, com' egli osserva, può animare e infiammare il Sublime, ma non è ad esso essenziale. Quindi vediamo spesso, egli dice, che quelli i quali sanno meglio eccitare le passioni, non hanno poi il talento di scrivere in un modo grande e sublime, e così viceversa. Milton ha dimostrato ch'ei possedeva ambedue queste doti. Il settimo libro che ora consideriamo, è un esempio di quel Sublime che non è misto colla passione. L'autore ci si mostra in una sorte di composta e tranquilla maestà; e benchè i sentimenti non destino una sì grande commozione come quelli del libro precedente, abbondano però d' idee non meno grandi. Il sesto libro, come un mar turbato, ci rappresenta la grandezza in mezzo alla confusione; il settimo fa un' impressione nella fantasia come un mare in calma, e occupa l'animo del lettore senza produrre in esso cosa veruna rassomigliante a tumulto e ad agitazione.

Fra le regole che il mentovato Critico dà per riuscire nel Sublime, raccomanda al lettore la imitazione de' più celebri autori, e lo consiglia soprattutto a considerare, se scrive sopra un suggetto poetico, come Omero avrebbe parlato

in una somigliante occasione. Per tali mezzi un grande ingegno prende la fiamma da un altro, e scrive collo spirito di lui senza servilmente copiarlo. Vi sono mille passi luminosi in Virgilio che furono accesi da Omero.

Milton, quantunque la sua forza naturale d'ingegno fosse capace di dare un' opera perfetta, ha senza dubbio molto innalzato e nobilitato i concetti suoi con quella imitazione che Longino raccomanda.

In questo libro che narra l'opera de' sei giorni, il poeta non ha ricevuto se non che pochissimo aiuto dagli autori profani, a cui erano ignote le meraviglie della creazione; ma essendo nella Sacra Scrittura molti sublimi passi di poesia sopra questo argomento, l'autore fa a quelli moltissime allusioni nel corso di questo libro. Il gran Critico da me innanzi mentovato, quantunque pagano, ha notato la maniera sublime, in cui il legislatore de' Giudei descrive la creazione nel primo capitolo della Genesi. Tutti i luoghi della Scrittura in cui si parla di questo avvenimento, sono ripieni della stessa maestà. Milton ha mostrato luminosamente il suo giudizio nel far uso di quelli che al suo poema convenivano, e nel temperare debitamente quei voli di orientale poesia ch' erano destinati a lettori di un' imaginazione più elevata e più ardente che quella non è degli abitatori di climi più freddi.

Il discorso in cui Adamo prega l' Angelo a volerlo istruire di ciò che era succeduto nelle regioni di natura avanti la propria creazione, è pieno di grandezza e di maestà. Il luogo dove gli dice che rimane tuttavia assai della giornata per entrare in un tal soggetto, è nel suo genere squisito.

Il consiglio che l' Angelo dà a' primi nostri padri di cercare d' istruirsi con moderatezza, e le ragioni che rende della creazione del mondo, hanno grande giustezza e bellezza. Il Messia, da cui, come ci vien detto nella Scrittura, il mondo fu creato, s' avanza nella potenza del Padre, circondato da un esercito di Angeli e rivestito di tutta la maestà che gli conviene nell' accingersi ad un' opera che, secondo le nostre idee, sembra lo sforzo dell' Onnipotenza. Che bella descrizione ha formata il nostro autore sopra questo passo d' uno de' profeti » *Ed ecco uscirono quattro carri di mezzo a due montagne, e le montagne erano di bronzo!*

Ho già fatto menzione di questi carri di Dio, come pure delle porte del cielo che s' aprono da sè stesse: aggiungerò qui solamente che Omero ci dà una stessa idea di queste ultime, benchè dipoi la scemi e indebolisca col dirci che le Ore rimossero in prima que' prodigiosi mucchi di nuvole che stavano come un argine innanzi a quelle.

Non trovo in tutto il poema cosa alcuna più sublime della descrizione, in cui il Messia, precedendo gli Angeli suoi, getta gli sguardi nel caos, ne calma la confusione, s' innoltra nel seno di quello e tira il primo contorno della creazione. L' idea del compasso d' oro è affatto immaginata collo spirito d' Omero, ed è una nobilissima particolarità in questa descrizione meravigliosa. Quando Omero parla degli Dei, attribuisce loro diverse armi e strumenti colla stessa grandezza d' imaginazione. Vegga il lettore solamente la descrizione dell' egida o scudo di Minerva nel quinto libro dell' Iliade, quella della lancia di lei, che poteva abbattere intere squadre, e quella del suo elmo bastante a co-

prire un esercito tratto da cento città. Il compasso d'oro comparisce uno strumento convenientissimo nella mano di Lui che Platone chiama in qualche luogo il divino Geometra. Amando la poesia di rivestire di allegorie e d'imagini sensibili le idee astratte, troviamo una descrizione magnifica della creazione formata in simil guisa in uno de' Profeti, il quale ci rappresenta l'Architetto onnipotente che misura le acque nel cavo della mano e i cieli colla sua spanna; che pone la polvere della terra in una misura e pesa le montagne e i colli in una bilancia. Un altro di loro, descrivendo l'Ente Supremo come occupato in questa grande opera della creazione, ce lo rappresenta in atto di gettare i fondamenti della terra e di tirare sopr' essa una linea; ed in un altro luogo, in atto di abbellire i cieli, stendendo il Settentrione sul Vôto e sospendendo la terra sul Niente. Quest' ultimo pensiero è stato imitato da Milton,

Le bellezze di descrizione in questo libro son tante ch' egli è impossibile l'annoverarle qui ad una ad una. Il poeta ha in esse impiegato tutta l'energia della sua lingua. Le diverse grandi scene della creazione si presentano una dopo l'altra in modo che il lettore s'immagina d'essere presente a quest' opera meravigliosa fra i Cori degli Angeli spettatori. Evvi una somma bellezza nella conchiusione delle opere del primo giorno.

Abbiamo la stessa elevatezza di pensieri nel terzo giorno quando usciron fuori le montagne e formossi il mare.

Vediamo parimente sorgere tutto il mondo vegetabile nell' opera di questo giorno, la quale è ripiena di tutte quelle grazie che gli altri poeti hanno sparse nelle descrizioni loro della

primavera, e conduce l'immaginazion del lettore a differenti scene che gli arrecano non minor diletto che meraviglia.

Le varie bellezze de' cieli appariscono nel quarto giorno.

È mirabile come il poeta abbia potuto esser così conciso nella descrizione delle opere de' sei giorni da racchiuderle fra i limiti di un episodio, e come nello stesso tempo abbia riportato tutte le particolarità bastanti a darne una viva idea. Ciò è ancor più notabile nella narrazione del quinto e sesto giorno, dove ci mette sotto gli occhi la creazione degli animali, dal rettile fino all'elefante. Il leone e la balena sono due delle più insigni creature nel mondo vivente, e perciò il lettore le troverà descritte dal nostro autore con grande spirito poetico. Il sesto giorno vien terminato colla formazione dell'uomo, donde Rafaello prende occasione, come fece dopo il racconto della battaglia celeste, di rammentare a Adamo l'ubbidienza, principale scopo di questa sua visita.

Il poeta ci rappresenta quindi il Messia che fa ritorno al cielo e considera la sua grand' opra. V'è una inesprimibile sublimità in quella parte del poema dove l'autore descrive le circostanze mirabili di questo gran periodo di tempo. Tali sono il compimento dei cieli e della terra, il trionfo del Messia che ascende alle porte eterne, il compiacimento ch'ei prende nell'abbassare lo sguardo sulle cose nuovamente create, la gioia che ogni parte della natura sembra sentire della propria esistenza, gl' inni che le stelle del mattino cantarono insieme, ed i plausi che fecero in suo onore i figli di Dio. *Addison.*

Pag. 8. vers. 22.

Il Treicio cantor ec.

Io aveva da prima tradotto questo passo così:

. . . . il Tracio cantor mentr' ei le rupi
E le selve movea co' dolci carmi ec.

Dipoi avendo dato a leggere la mia traduzione al Chiariss: Sig. Marchese Cesare Lucchesini, celebre nella letteraria repubblica, mi fu da esso ritornata colla seguente nota.

» Milton ha detto *had ears*, e con ciò ha
» imitato Orazio che disse *auritas quercus.*
» Cesarotti, che dopo aver censurato Omero,
» ha censurato anche Orazio, condannò quel-
» l' epiteto *auritas*. Egli perciò loderebbe qui
» il traduttore che ha tralasciato l' *had ears*
» di Milton. Ma io amo l' epiteto d' Orazio e
» l' espressione di Milton che vorrei trovare
» nella traduzione: tanto sono diverse le menti
» degli uomini in ciò che aspetta al gusto! »

Questa nota di un suggetto ch' io moltissimo stimo e della cui amicizia grandemente mi pregio, m' indusse a mutare i miei primi versi.

Pag. 17. v. 35.

. . . striscia la zucca ec.

Milton dà alla zucca l' epiteto di *smelling* » *odorosa* » non saprei dire perchè. Non potrebbe il copiatore avere scritto *smelling*, invece di *swelling* » *tumida ?* » La zucca, propriamente detta, non ha alcun odore o poco, e non molto grato; e perciò, se il traduttore si piglia talora un po' di libertà, non sembra che possa giustamente rimproverarsi.

ARGOMENTO

Adamo fa varie dimande intorno ai movimenti celesti, alle quali riceve dubbie risposte, e viene esortato a cercare d'istruirsi piuttosto di ciò che gli può veramente esser utile. Egli si conforma a questo consiglio, e per trattener Rafaello, gli riferisce le sue prime idee dopo che fu creato; gli narra come fu trasportato nel Paradiso terrestre; come parlò con Dio intorno alla solitudine e alla società; come ottenne una compagna, e quanto grande fu la sua gioia al primo vederla. L'Angelo gli dà sopra ciò alcuni utili insegnamenti, e dopo aver ripetute le sue ammonizioni, fa ritorno al cielo.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO VIII.

Qui l'Angel tacque, e di sua voce il suono
Nell' orecchia d' Adam restò sì dolce
Che ancor d' udirla egli credeasi e intento
Pendea dal muto labbro. Alfin riscosso
Con grato cor così rispose: Oh come,
Istorico divin, render giammai
Grazie o mercè bastanti a te poss' io?
Tu la mia di sapere ardente brama
Largamente appagasti, e arcane cose
E per me imperscrutabili degnato
Ti se' svelar che di stupor, di gioia
M' empiono insieme e di devoto affetto
Ver l' alto Creator. Ma pur sospesa
Tien la mia mente un qualche dubbio ancora
Ché tu sol puoi discior. Quand' io rimiro
Questo del cielo e della terra immenso
Nobil teatro, e le diverse moli
Ne paragono insiem, null' altro io veggo
Esser la terra che una macchia, un solo
Punto, un atomo sol fra tanti e tanti
Astri ch' ardon lassuso. Eppur scorrendo
Diurna immensa via questi sen vanno,
Se a lor distanza e al rapido ritorno
Si rivolga il pensier; ed altro intanto

Ministero non han, tranne sol quello
D' impartir luce a questa opaca terra
La notte e'l giorno, a questo punto? E come
(Spesso meravigliando in cor favello)
Natura, in tutto così parca e saggia,
Qui non serbò misura, e a questo solo
Uso sì vaste e senza posa mai
Rotanti masse ha destinato, mentre
Questa picciola terra atta con molto
Più breve a raggirarsi e facil moto,
Ferma e oziosa in mezzo a lor si giace;
Ed esse, fatte di reine ancelle,
Per via sì lunga e con rattezza tanta
Che nel notarla il numero vien meno,
Di luce e di calor le invian tributo?
  Così diceva Adamo ed al sembiante
Volgere in mente alti pensier mostrava.
Eva allora dal loco ove in disparte
Sedeasi alquanto e che di ciò s' accôrse,
Alzossi e 'l piè di là rivolse altrove
Sì umìl, sì maestosa e sì gentile
Che a chi mirolla, il suo partir increbbe.
I frutti e i fior, sua dilettosa cura,
Vassen' ella a veder, se freschi e belli
Spuntavano e crescean. Dell' amorosa
Lor nudrice all' arrivo ornarsi tutti
Parvero di più lucidi colori
E tocchi da sua man sorger più lieti.
Nè già, perch' ella un tal parlar non curi,
O mal atta a gustar l' alte dottrine
Sia la sua mente, di colà si toglie;
Ma sol perchè, il diletto a sè riserba
D' udirle poscia, ascoltatrice sola,
Dal labbro del consorte; e lui più caro
Narrator dell' Arcangelo s'elegge
D' interrogar, che a' detti suoi (ben sallo)
Dolci interrompimenti avrìa frammisti,

E le sublimi dispute disciolte
Fra maritali vezzi: ella non brama
Dalla bocca d' Adam sole parole.
Ah dove coppia tal con sì bel nodo
D' amor, di mutua stima unita e stretta,
Dov' or si trova? In dolce atto celeste
E non senza corteggio ella partissi;
Chè di lei qual reina ivan sull' orme
Le Grazie a mille, ed amorosi strali
Scoccavan sì che desiosa intorno
Ogni cosa parea di sua dimora.
D' Adamo ai dubbi Rafaello intanto
Così risponde affabile e gentile:
Di ricercar, d' intendere il desio
In te non biasmo, Adamo: il cielo è quasi
Di Dio volume a te dinanzi aperto,
Ove legger di lui l' opre ammirande
Tu possa e l' ore e i giorni e i mesi e gli anni:
Ma che il cielo si mova oppur la terra,
Nulla importa per ciò, se dritto estimi.
All' Angel come all' uom nascose il resto
L' alto Architetto in suo saper, nè volle
Disvelar suoi segreti a lor, cui meglio
Che investigare, l' ammirar conviensi.
Ma se argomenti e conghietture vane
Ameranno i tuoi figli, un vasto campo
A lor tenzoni egli lasciò nel cielo,
Onde poi forse de' lor dotti sogni
Rida fra sè quando imitar vorranno
Co' lor ordegni que' superni giri
E misurar le stelle. In quante guise
Ravvolgeran la vasta mole! Oh quanto
Fabbricheranno e struggeranno a prova
Con incessante infruttuosa briga!
Di quanti cerchi avviluppato intorno
Quel lor mondo sarà! Fra l' uno e l' altro
Polo qual riporran confuso ingombro

D'orbite e zone, une entro l'altre! Io veggo,
Sì, veggo già dal tuo parlar che troppo
Saran tuoi figli a cotai studi intesi.
Strano ti sembra che a minori e foschi
Corpi servano sol quelle sì vaste
Lucenti masse, e che s'aggiri il cielo
Per sì lungo cammin, mentre la terra
In tanto moto immobile sedendo,
Delle fatiche altrui tutto ella sola
Raccoglie il frutto. Or tu pon mente in pria
Che delle cose misurare il prezzo
Sulla lor mole o sul fulgor non dèssi,
E questa terra, a paragon del cielo
Piccola sì nè lucida, ben puote
Chiudere in sè maggior virtù del Sole
Che per sè steril splende e solo in essa
Fertil vigore infonde. A lei nel seno
Quella virtù che inoperosa fora,
Dispiegano i suoi rai: nè già le stelle
Versano a pro della terrestre mole
La luce lor; tutto è per te quel dono,
O della terra abitator. Sì vasta
De' cieli ampiezza poi ti mostri e dica
Qual sia del gran Fattor la possa e l'alta
Magnificenza che sì lungi stese
La creatrice man. Conosci, Adamo,
Che non è sol quaggiù la tua dimora;
Ma l'occhio volgi a quegli spazi immensi,
Al cui paraggio altro non sei che un punto
Tu con la terra insiem. Venera il resto
Fatto per usi arcani e noti solo
A quel supremo Autor. Di tante sfere
Nel rotar rapidissimo perenne
Scorger tu puoi quel braccio onnipossente
Ch'alla materia stessa imprimer seppe
Celerità quasi di spirto; e lento
Non stimerai tu me che al nascer primo

Del dì lasciate le celesti sedi,
Pur giunsi qui pria del meriggio, e tale
Spazio varcai che in numeri segnato
Esser non puote. A disgombrar tuoi dubbi
Se possa o no rotar l'eterea volta,
Così m' udisti argomentar, nè intendo
Asseverar perciò che il ciel si mova,
Qual sembra a te che fai quaggiù soggiorno.
Da questo basso suol locò sì lunge
I cieli e dagli umani infermi sensi
Quel gran Fattor perchè, se umano sguardo
Gir presume lassù, niun frutto colga
E si pasca d'error. Non potrìa forse
Centro dell'Universo essere il Sole,
E l'altre stelle da sua forza attratte
E dalla propria loro in un sospinte
Moversi a lui d'intorno in vari giri?
Tu vedi sei di lor ch'or alto or basso
Ed or innanzi ed or indietro vanno,
Or s'arrestano, or celansi; e la terra,
Benchè immota ti sembri all' aere in seno,
Settima unirsi non potrìa con esse,
E con moto tergemino diverso,
Nascosto a' sensi tuoi, rotarsi anch'ella?
Forza allor non sarìa che a tante sfere
In parti opposte obbliquamente spinte
Tu quei giri ascrivessi: ecco del Sole
Cessato allora il faticoso corso,
E del primo invisibile grand'orbe
Che al di sopra d'ogni astro il moto imprime
A tutto il firmamento e sì la ruota
Della notte e del dì perpetuo gira,
Più non hai d'uopo: ecco sì lunghe vie
Finger non dei, se ver le piagge Eoe
A ricercar per sè medesma il giorno
Si volge allor sollecita la terra,
E mentre una sua parte al Sole opposta

Via via coperta è dal notturno velo,
L' altro emisfero suo del pari incontro
Va del grand'astro ai raggi. E forse ancora
Pel limpid' aere non potria la terra
Diffonder luce alla propinqua Luna,
E a lei render nel dì quel che da lei
Riceve in notte, con vicenda alterna
Ed opportuna, se abitanti e campi
Son pur lassù? Le macchie sue tu vedi
Simili a nubi; or ponno in pioggia sciorsi
Le nubi, e lieto far di piante e frutti
La pioggia può quell' ammollito suolo
Che adatto cibo a que' viventi apprestì.
Forse altri Soli ed altre Lune un giorno
Si scopriranno ancor, di maschia luce
Raggianti quelli e di femminea queste,
(Gemino sesso animator di tutto
Il magno corpo di natura) e forse
Avran chi pur in essi e viva e spiri;
Poichè sì vaste regioni immense,
Vôte d' abitator, solinghe, mute
E solo fatte a scintillar d' un raggio
Che sì sottil, sì languidetto scende
Quâggiuso e indietro anco più debil torna,
No, creder non convien. Ma sia qual vuolsi
L' ordin dell' Universo; in ciel s' aggiri
Regolator sopra la terra il Sole
O questa intorno a lui; dall' Oriente
Sua fiammante carriera esso cominci,
O dall' Occaso con leggiero e cheto
Equabil passo ella ver lui s' innoltri,
E mollemente sul volubil asse
Te con le tacit' aure insiem trasporti,
In tali arcani travagliar tua mente
Ah non voler, Adamo; a Dio li lascia,
Lui servi e temi, e l' ordine ei disponga,
A grado suo, delle create cose:

Tu i doni suoi, questo felice suolo
E la bell' Eva tua contento godi.
Per le ricerche tue tropp' alto è il cielo,
Umilmente sii saggio, a quel che presso
Ti sta, volgi tue cure, i sogni vani
E d' altri mondi e di chi là soggiorni,
Da te disgombra, e che svelato io t' abbia
Della terra e del ciel quanto mi lice,
Pago rimanti. Non più incerto allora
Adam soggiunge: Oh come, eccelsa e pura
Celeste Intelligenza, appien la sete
Del saper tu mi calmi! Il nodo hai tronco
Tu de' miei dubbi, e 'l più tranquillo e piano
Cammino io scorgo omai, lungi dall' aspre
Cure che attoscan della vita il dolce.
Si, que' pensieri infesti Iddio, lo veggo,
Allontanò dall' uom se lungi ei stesso
Con errante desio, con studio vano
A cercarli non va: ma spingersi ama
Fuor di sentier l' irrequieta mente
Senza alcun freno e senza meta alcuna,
Finchè ragione e la maestra prova
Non la richiama a quel verace e primo
Saper che di sottili astruse cose
In traccia non si volge e d' uso vóte,
Ma quelle sol che gli stan presso e donde
Raccor può frutto, a investigar s' adopra.
Un delirio orglioso, un fumo, un vento,
Null' altro è il resto, ed inesperti e tardi
Ci rende a quel che più ne importa, e solo
Di più oltre indagar cupidi sempre.
Ah si, da tant' altezza il vol s' abbassi,
E più vicine utili cose il tema
Sian de' nostri colloqui, onde a me sorga
Alcun suggetto d' opportuna inchiesta,
Se di tua sofferenza e dell' usato
Favor vorrai degnarmi. Udii con gioia

Di quel che innanzi a mia memoria avvenne
L' istoria dal tuo labbro; ora la mia
Poss' io sperar che tu d' udir non sdegni?
Tu forse ancor la ignori, e parte ancora
Riman del dì. Quant' io m' ingegni or vedi
Per trattenerti meco. A tanto ardire
Sieno discolpa la mia speme e 'l vivo
Desio di tue risposte. Io teco assiso
Credo sedermi in cielo, e assai più dolci
Sono all' orecchio mio gli accenti tuoi
Che al riarso e famelico palato,
Dopo il lavoro, i frutti della palma
Sull' ora calda che al ristoro invita.
Sazian bentosto quei, benchè soavi,
Ma non così le tue parole asperse
Della superna grazia. E la tua lingua
(Con celeste dolcezza a lui soggiunge
L' Angelo allora) e le tue labbra, o Adamo,
Di venustade e d' eloquenza prive
Non sono già: chè largamente Iddio,
Come in sua bella imagine, diffuse
Nell'alma tua del par che nel sembiante
I doni suoi. Sia che tu parli o taccia,
Ogni gentile e nobil grazia è teco
E ogni atto ne compone ed ogni accento.
Noi celeste famiglia in minor pregio
Te non abbiamo abitator terreno
Che di nostro conservo al sommo, eterno
Signor del Tutto, e le sue vie coll' uomo
Gioiosi investighiam, quant' ei t' onori,
O Adam, veggendo, e come al par che in noi
Il suo tenero amore ha in te riposto.
Or narra pur: lungi, ben lungi avvenne
Che per immensa ed aspra via spedito
Ver le infernali tenebrose rive
Foss' io quel dì che tu spirasti in prima
L' aure di vita. In quadra e densa schiera

(Tal fu il comando) ad osservar ne andammo
Se dal carcer fuggirsi od altro ancora
Il nemico tentasse, onde nel mezzo
All' opra sua la creatrice mano
Convertir non dovesse irato Iddio
In man sterminatrice. È ver che indarno
Fora ogni sforzo di quegli empi uscito,
Non permettente lui; ma quel supremo
Re messaggi talor così ne invia
A gloria del suo regno e a prova insieme
Di nostra pronta obbedienza. Chiuse
Con stanghe e sbarre immobili trovammo
L' orride porte, e assai da lunge in prima
Ben altro suon che di celesti canti
E danze entro v' udimmo; un tuon n' uscia
Di tormenti, alti lai, rabbia e furore.
Quindi alle piagge della Luce lieti
Anzi 'l compier del Sabbato tornammo,
Com' era a noi prescritto. Or narra: attento
T' ascolterò; chè se il mio dir t' è grato,
Io pur provo in udirti egual diletto.
Così parlò l' alta Possanza, e Adamo:
Arduo per l'uom, riprese, è il dir com' ebbe
La sua vita principio. E chi sè stesso
Nascendo ravvisò? Ma pur la brama
Di prolungar qui meco il tuo soggiorno
M' indusse a favellar. Da un alto sonno
Quasi riscosso, io mi trovai disteso
Tra l' erbe e i fiori mollemente e sparso
D' un ambrosio sudor che il Sol bentosto
Coi caldi rai terse e lambì. Ver l' etra
Gli occhi attoniti vôlgo, e l' ampia, azzurra
Volta col guardo trascorrendo intorno
Alquanto vo: da interna forza spinto
Quindi, com' io slanciarmi al ciel volessi,
Sovra i piè balzo e sto. Valli, colline
Mi rimiro all' intorno, ombrosi boschi,

Piagge e campagne apriche e fonti e laghi
E serpeggianti garruli ruscelli
E sulle verdi rive un vario moto
D'animanti diversi. Altri la terra
Preme col piè; rapido il vol dispiega
Altri per l'aere, oppur di ramo in ramo
Lieto saltella e bei concenti alterna.
Tutto ride all' intorno, alme fragranze
Tutto spira e di gioia il cor m' inonda.
Me stesso indi contemplo e ad una ad una
Ogni mia parte osservo; i passi movo
Con snodate giunture or lenti or presti,
Qual più m' aggrada, vigorosi e fermi:
Ma chi mi fossi o come fossi o dove,
Io non sapea. Tento parlar, già parlo,
E ubbidiente a quanto veggo il nome
Dà la mia lingua. O Sole, o dolce Lampa,
Allora io dissi, o tu sì fresca e gaia
Terra inondata di serena luce,
O monti, o valli, o piani, o fiumi, o selve,
E voi che vita e movimento avete,
O vaghe creature, ah voi mi dite,
Ditemi voi se noto v'è, dond' io
Traggo l'origin mia, come qui sono.
Non già da me medesmo. Io l'opra dunque
Sì, l'opra io son di qualche eccelsa mano
Somma in poter, somma in bontade. Ah voi
Com' io possa conoscerla mi dite,
Com' io possa adorar chi moto e vita
Mi diede, e più che non comprendo io stesso,
Mi fe' beato. Invan risposta io giva
Così chiedendo, e m' aggirava incerto
Lungi dal loco ove spirai da prima
Quest' aure e gli occhi all' alma luce apersi,
Quando alfin sotto l'ombre, in seno a verde
Fiorita sponda, m' adagiai pensoso.
Là per la prima volta un molle e cheto

Sonno mi prese ed un languor soave
Mi sparse per le membra: ad esso in braccio
Io mi diedi tranquillo, ancor che dentro
Al mio stato insensibile primiero
Di tornar mi sembrasse e a poco a poco
Nel nulla ricader. Leggiero un sogno
Sul capo allor mi stette, e i sensi interni
Piacevole movendo, a me, ch' io vivo
E son tuttor, fa fede. Innanzi agli occhi
Una Forma divina aver mi parve,
Che: Sorgi, uomo primier, sorgi, mi disse,
O tu che dêi dell' infinita umana
Famiglia èssere il padre: il tuo soggiorno
T' attende, Adam; da te pregato io vengo,
Ed al giardino di delizie, stanza
Preparata per te, sarotti guida.
In così dir per man mi prende e m' alza,
E lieve lieve per campagne ed acque,
Quasi per l' aere, senza imprimer orma
Strisciando, alfine d' un selvoso, altero
Monte m' adduce in vetta. Ivi si stende
Entro un ampio recinto ampia campagna
Degli arbori più eletti adorna, e lieta
D' andari e di boschetti. A par di questa,
Quant' io nell' altra terra avea già visto,
Tutto scemò di pregio. A me d' intorno
Carca ogni pianta di mature e fresche
Poma odorose distendeva i rami
E allettava i miei sguardi e m' accendea
Di viva brama de' suoi doni: ed ecco
Si scioglie il sonno, e oh meraviglia! quanto
La Vision m' avea sì ben ritratto,
Tutto verace a me dinanzi io veggo:
E già di nuovo errando ito sarei,
Se fra l' ombre degli arbori improvvisa
Non m' appariva in manifesto lume
La scorta mia, Dio, Dio medesmo. Un dolce

Fremito allor di riverenza e gioia
Tutto mi scorse, a'piè gli caddi umile
E l'adorai: la mano egli mi stese
E sollevommi, e: Quei, che cerchi, io sono,
(Dolcemente mi disse) autor di quanto
Sopra o sotto o dintorno a te rimiri.
Di questo loco io ti fo don, tu l'abbi
Qual tuo, prendine cura, e quanto manda
La terra fuor del suo ferace grembo,
Cogli liberamente e lieto godi,
E inopia non temer. Quell'arbor solo
Che del Bene e del Male a lui che il gusta
La conoscenza infonde, arbor che in pegno
Della tua fede e ubbidienza io posi
Nel mezzo del giardin (miralo appresso
All'arbor della Vita, e quanto or dico,
Bene in tua mente accogli e fisso il serba)
Guardati dal gustar: quel frutto è morte
Per te nel dì che tu ne mangi e questo
Mio sol comando a trasgredir t'attenti.
Sì, morte inevitabile t'aspetta
Dopo quel dì; dà queste amene sedi
Sarai sbandito, e fra pianto ed angosce
Per inospiti lidi errando andrai.
Questo divieto ei profferì con tanto
Sèvera voce che tuttor mi tuona
Terribil nell'orecchio, ancor che appieno
Di non cadere e d'evitar la pena
Libera scelta io m'abbia. Egli riprese
Quindi il sereno aspetto e mi soggiunse
Placido e dolce: Questi bei confini
A te non solo ed a' tuoi figli io dono,
Ma tutta ancor la terra: ampio stendete
Sovr'essa il regno, e quanto il suolo e l'aere
E 'l mare in sè contien, sia vostro il tutto,
Augelli, belve, pesci, ed ecco, in prova,
Che ogni belva, ogni augello al tuo cospetto,

Giusta la specie loro, io chiamo innanzi,
Onde suo nome ognun da te riceva,
E omaggio umìl ti renda. Il sol natante
Popol squammoso abitator dell' onde,
Non atto a respirar quest' aure lievi,
Qui non verrà, benchè degli altri al paro
Io 'l sottoponga a te. Mentr' ei dicea,
Torme d' augelli e belve, a paio paio
Veggo appressarsi: mi s' inchinan queste,
Riverenti atterrando l' occhio e 'l muso,
In carezzevol atto: e quei sull' ale
Pendono umili al lor signor davanti.
In lor passaggio, a ciascheduno io diedi,
Qual conveniasi a sua natura, il nome:
Tanto m' avea d' un chiaro lume a un tratto
Piena la mente Iddio! Ma in mezzo a tanti
Favor del Cielo un' indistinta brama
Di cosa, onde pareami aver difetto,
Io mi sentiva, e al mio celeste Duce
Mover tai detti osai: Deh con qual nome
Io te chiamar potrò che tanto a queste
Opere tutte, all' uomo e a quanto puote
Esser di lui più nobile sovrasti?
Come adorarti io potrò mai, gran Padre
Dell' Universo, altissima Possanza,
Fonte del ben, che sopra me con larga
Benigna mano hai tante grazie sparso?
Ma che, Signor! Non fia che meco a parte
Ne venga alcun? Qual può felice vita
Uom romito goder? Qual gioia piena,
Se tutto ancor quanto è di ben possegga,
Gustar potrà senza un compagno a lato?
Di così dire ebbi ardimento. Allora
La luminosa imagine più bella
Lampeggiò in un sorriso, e: Dunque, disse,
D' esser solo ti lagni? Or non son pieni
L' aere e la terra di sì varie e tante

Viventi creature? Ove le chiami,
Non s' affrettano tosto al tuo cospetto
Scherzanti e gaie? Non sai tu lor lingua
E lor costumi? Han d' intelletto anch' elle
Non dispregevol parte; ad esse impera;
Con esse ti sollazza: ampio è 'l tuo regno.
  Così dicea l' alto Signor del Tutto,
E comandar parea. Licenza imploro
Io di pur favellargli, e in umil atto
Così soggiungo: Ah non ti spiaccia, o somma
Pôssanza, o mio Fattor, ch' io parli ancora
E benigno m' ascolta. A far tue veci
Non m' hai tu qui locato, e non son io
Di que' viventi il re? Come star ponno
Diseguaglianza ed amistà? qual dolce
Tenera compagnia, se non la stringe
Vicendevol piacer che al par si prenda
E al par si dia? Diletto egual non avvi
Fra i diseguali, ardor nell' un, freddezza
Regna nell' altro, e mutua noia tosto
Ogni amichevol vincolo dissolve.
Tale amistà, tal nodo io cerco e bramo
Che i piaceri del core e della mente
Ponga in gioconda comunanza e cara;
Ond' è che i bruti esser dell' uom compagni
Non mai potranno. Ognun di lor s' allegra
Colla specie sua propria, e a coppie insieme
Perciò tu ben gli hai giunti; il lion ama
La lionessa, e 'l suo simil cercando
Ogni simil sen va; ma non coi pesci
Si mescono gli augei, nè van gli augelli
Coi quadrupedi insieme, e non col toro
S' accompagna la scimmia. Or l' uom più molto,
Che non essi fra lor, da lor diverso,
Di consorzio miglior non fia provvisto?
  Allor con volto placido e sereno
Mi replicò l' Onnipossente: A scelta

Felicità gentil veggo che aspiri
In compagnevol vita, e non t' appaga,
Se nol dividi, ogni piacer più caro.
Ma che dèi tu di me pensare adunque?
Ti sembra o no, che assai felice io sia,
Io che fui solo eternamente e solo
Sempre sarò, che simile o secondo
E molto meno egual giammai non ebbi?
Altri compagni ove trovar poss'io
Fuorchè quei ch' io creai, per gradi immensi
Inferiori a me più che non sono
A te quest'altre creature? Ei tacque,
Ed io risposi umil: Stendersi invano
Tenta all' altezza ed ai profondi abissi
Dell'eterne tue vie l' uman pensiero,
O supremo Signor. Perfetto sei
Tu in te medesmo e a te medesmo basti:
Tal non è l' uomo e al suo simìl d' unirsi
Per aita o conforto ei quindi brama.
Perchè infinito sei, tu sol d' alcuno
Uopo non hai, ma in suoi confini angusti
Ristretto è quegli, in unità si sente
Manchevol troppo e a propagare anela
Sè stesso in altri ond' ei n' ottenga quasi
Moltiplice così vita novella.
Tu, benchè solo, in tuoi recessi arcani
Per compagno hai te stesso, erger tu puoi
Della tua vicinanza a' divi onori
Le creature, ove così t' aggradi:
Ma non può già di questi muti armenti
Tra i disformi costumi aver diletto
Quella ragion, di cui mi festi il dono
E che sovra di lor tanto m' innalza;
Nè i curvi petti lor poss' io dal suolo
Pur sollevare. A così dir mi feo
La concessa licenza ardito e baldo:
Trovàr grazia i miei detti, e questa ottenni

Amorosa risposta: Io finquì volli
Provarti, Adam: quegli animai non solo,
A cui già desti il convenevol nome,
Conosci tu, ma te medesmo ancora
E tua nobil natura. Appien tu senti
Quel ch' io trasfusi in te sublime spirto,
Di me medesmo luminosa imago
A' bruti non concessa, e quindi il farti
Compagno lor liberamente a sdegno
Avesti con ragion: stabil rimanti
In tuo pensier: no, non piaceami, ancora
Prima del tuo parlar, lasciarti solo;
E neppur tai compagni io darti intesi
Quai finor gli mirasti: a te dinanzi
Io sol gli addussi onde provar se quanto
Conviensi o no, tu discernevi appieno.
Quel ch' or vedrai, stanne sicuro, Adamo,
Ti fia gradito; dolce imagin tua,
Tua metà, tuo sostegno, altro te stesso,
E a' voti del tuo core appien conforme.
   Qui tacque, o del suo dir null' altro intesi;
Che quel fulgor, quella sovrana voce
Atti a più sostenere i miei terreni
Frali sensi non fur, già spinti al sommo
Della lor forza, e illanguiditi e vinti
Cercâr ristoro in grembo al sonno: ei venne
Tosto in aita di natura, e gli occhi
Del suo vel mi coprì; gli occhi coprìo,
Ma della fantasia l' interna vista
Lasciò libera e aperta, e quello stesso
Loco dov' io giaceva, e quella immago
Fulgida, gloriosa, a cui dinanzi
Vegliando io stava, a me nel sonno immerso
E quasi tratto in estasi, di nuovo
Presenta in sogno. Quel divino Aspetto,
Sopra di me curvandosi, m' apriva
Il manco lato e ne traea grondante

Di vivo sangue e di vitali spirti
Calida costa. Grande era la piaga,
Ma di novella carne a un tratto empiessi,
Si risaldò, disparve. Egli la parte
Che da me dispiccò, tratta e figura
Fra le artefici dita, ed ella tosto
Crescendo vien, prende altra forma, e n' esce
A me simil, ma differente in sesso
Leggiadra creatura. Oh quale incanto
Di grazia e di beltà! Quant' io già visto
Avea di più vezzoso, innanzi a lei
O più tal non mi parve, o tutto accolto,
Tutto era in lei ristretto. I guardi suoi
Una dolcezza non sentita in pria
Da quel momento mi versaro in seno,
E dal suo bel sembiante si diffuse
Uno spirto d' amore ed un sorriso
Per tutta la natura. Ella disparve,
E tenebre e dolor lasciommi in core.
Mi scossi allor dal sonno e i presti passi
Volsi in traccia di lei, fermo in pensiero
Di ritrovarla, o consumarmi in pianto,
In pianto inconsolabile, e per sempre
Da me sbandire ogni altra gioia, allora
Che fuor d' ogni mia speme, ecco la scorgo
Non lontana da me, qual' io già vista
L' avea nel sogno, tutt' adorna e bella
Di quanti a farla amabile potea
Sparger doni su lei la terra e 'l Cielo.
Il celeste Fattor per man la guida,
Benchè non visto, e con la voce i passi
Ne drizza verso me: de' maritali
Arcani riti e delle sante leggi
Ell' era instrutta già. Le grazie vanno
Sull' orme sue, celeste raggio ha in viso,
E ogni atto spira dignitate e amore.
Ebro di gioia allor sclamai: Gran Dio,

Oh come adempi tue promesse! oh come
La passata tristezza or mi compensi,
Benigno padre mio! Sì, d'ogni bene
Sei liberale donator, ma questo,
Questo è 'l più bello de' tuoi doni, e alcuna
Invidia non men porti! Or sì ch'io veggo
L'ossa dell'ossa mie, della mia carne
La carne, e me medesmo a me davante.
Tratta dal fianco mio la mia compagna
Quest' è, quest' è colei, per cui gli stessi
Diletti genitori e 'l dolce albergo
L'uom lascerà; quest'è colei che seco
Diverrà, stretta in insolubil nodo,
Una carne medesma, un core, un'alma.
  Eva i miei detti intese, e benchè Dio
Sua guida fosse, il verginal candore,
La modestia, il decoro, e il conscio merto
E quella ritrosìa che amore e vezzi
Pria d' arrendersi vuol, che offrirsi sdegna,
Benchè brami esser vinta, e dolcemente
Accrescendo i desir, la gioia accresce,
Natura stessa infin, benchè sì pura,
Le fean ritegno: alla mia vista indietro
Rivolse i passi, io la seguii, fu vinta
Dall' amor mio, dal suo dovere, e cesse
Con umil maestade ai dritti miei.
Al nuzìal boschetto io la condussi
Fresca come l'aurora e al par vermiglia.
Arrise il cielo, scintillâr le stelle
Di più bei raggi ed i più scelti influssi
Scosser sull'ora fortunata; segno
Dierono d' esultanza i piani e i colli:
Ne gioiron gli augelli: a' boschi intorno
Aurette fresche, zefiri soavi
Susurraron lor giubilo, e dall' ali
Scherzando fra di lor gittavan rose
E gittavan fragranze ai ridolenti

Arbuscelli involate. Intanto sciolse
Al canto maritale i lieti versi
Il notturno amoroso augel, chiamando
Ad accender sua face in vetta al colle
La vespertina consapevol stella.
Tutta così la sorte mia t' esposi,
E quale e quanto siasi il ben ch' io godo,
Ti strinsi in brevi detti. A me son cari
Tutti questi del ciel nobili doni,
Io lo confesso, ma niun d'essi impero
Ha sulla mente mia, niuno mi desta
Vivo desio nel core. Ogni diletto
Che con varia dolcezza i sensi molce,
Questi bei campi, l'erbe, i fior, le poma
E degli augei la melodìa soave
Poco sarìan per me senz' Eva mia.
Ma presso lei ben altri affetti io provo:
Rapir mi sento s'io la miro; s' io
Stendo su lei la man, rapir mi sento:
Per lei da prima un non compreso e strano
Moto mi scosse, in pria per lei conobbi
Che cosa è amor: fermo e tranquillo io stommi
In ogni altro piacer, ma contro il guardo
Della beltade e la sua forza arcana
Qui sol debole io son: manchevol forse
Fu in me natura e a tanti vezzi incontro
Vigor bastante ella non diemmi, o troppo
Tolto mi fu dall' impiagato fianco.
Almen cert' è che con più larga mano
Sparse di grazia e leggiadria l'esterne
Sue forme il gran Fattor; sebben, lo veggo,
Della mente e del cor nei più sublimi
Interni pregi ella a me cede e meno
Di me pur anco nel suo volto esprime
Del Creator l'imago e i segni augusti
Di quell' impero ch' ei ci diè su tutti
Gli altri animai quaggiù. Pur quando a lei

M' accosto, sì perfetta in tutto apparmi,
Conscia sì ben di quanto a lei s' addice,
Ch' ogni suo detto, ogni opra sua m' è avviso
Di saggezza e prudenza essere il fiore,
Di virtù, di bontade. A lei dinanzi
Del più alto saper vien meno il lume,
E prende il senno di follìa sembianza.
Autorità, ragion (quasi foss' ella
Nella divina idea disegno primo,
Non già secondo) ovunque il passo volga,
Con seco vanno: gentilezza infine
E magnanimi sensi in mezzo a tante
Amabili sue doti han posto il seggio,
Sì che una sacra riverenza intorno,
Quasi una guardia angelica, la cinge.
Non accusar natura, (austero il ciglio
Allor riprese il Messaggier celeste)
Ella compiè sue parti, a te s' aspetta
Compier le tue. No, non temer che mai
La ragion t' abbandoni, ove tu stesso
Nel bisogno maggior non sfugga e spregi
La sua scorta fedel, nè troppo esalti
In tuo pensier ciò che di te men vale,
Come tu stesso scorgi. Alfin che tanto
Ammiri in lei? che sì t' accende e move?
Quell' esterne sembianze? Elle, i' nol niego,
Leggiadre son, dell' onor tuo son degne
E degli affetti tuoi, non già d' impero.
Libra con lei te stesso, e 'l valor quindi
Conosci d' ambedue. Nulla sovente
Più giova all' uom che in pregio aver sè stesso,
In pregio, a cui modestia e Dritto e Vero
Sian debito sostegno. Esperto e saggio
Quanto in ciò più sarai, più agevol fia
Ch' ella signor ti riconosca e onori,
E sottoponga i suoi vistosi pregi
Ai più solidi tuoi. Così vezzosa

Per tuo piacer maggiore Iddio formolla,
E tanta de' suoi doni augusta luce
In lei versò perchè tu farla oggetto
Dell' amor tuo senza rossor potessi:
Ma se men saggio sei, con vigil occhio
Ben ella il noterà. Se poi sì vivo
Di quel diletto, onde l' umana stirpe
Dee propagarsi, a te rassembra il senso
E d' ogni altro maggior, pensa che i bruti
Son del medesmo a parte ancor, nè fatto
Sarìa comune ed abbassato ad essi,
Se degno fosse d' occupar l' eccelsa
Mente dell' uomo e d' agitarne il core.
Quanto in lei di sublime e di gentile
Risplender vedi ed a ragion conforme,
Ad amar segui: amore io già non biasmo,
Ma sol quel cieco e furioso affetto
Che dissimil n' è assai. Verace amore
La mente affina, accresce l' alma, ha il seggio
Nella ragione e nel consiglio, e scala
Fassi all' amor del Creator superno,
Se da' bassi piacer si spicca e s' erge.
Quindi niun degno si trovò fra i bruti
D' essere a te compagno. Allor, non senza
Qualche rossor, così rispose Adamo:
No, non è già quella beltade esterna,
O quel piacer, di cui con l' uomo a parte
Son gli animanti ancor (bench' io con alta
Misteriosa riverenza onori
Del letto marital le leggi sante)
Ciò che a lei più m' allaccia: assai maggiore
Han forza in me que' lusinghieri vezzi
E quelle tante grazie, ond' ella ogni atto,
Ogni moto accompagna ed ogni accento;
E facile e soave i nodi stringe
Di quel tenero amor che un' alma sola
Fa di nostr' alme; peregrino accordo

Più dolce a rimirarsi in coppia amante
Che gentil soavissimo concento
All'orecchio non è. Pur ligio il core
Non ho perciò (gl' interni sensi appieno
Io ti disvelo) e nella varia schiera
De' multiformi immaginosi obbietti,
Che per l'alma mi van, libera sempre
La mente mia discerne il vero, il meglio
Approva e a quei s' appiglia. In me l' amore
Già non biasmi tu stesso; al ciel, dicesti,
Ei ci solleva e n' è la strada e 'l duce.
Ma perdonami or tu, se troppo audace
Non è la mia richiesta: amano in cielo
Quegli Spirti beati? E per qual modo
Esprimono l' amor? Con mutui sguardi
Solo, o mescendo di lor pura luce
Insieme i raggi? Unisconsi da lunge
L' anime loro, oppur con stretti amplessi?
L' Angel con un sorriso in cui rifulse
Delle rose del cielo il bel vermiglio
Onde amor si colora; A te, risponde,
Basti saper che siam lassù felici,
E ch' esser gioia senz' amor non puote.
D' ogni puro diletto onde tu godi
Sotto corporeo vel (che puro e mondo
Te ancor creò quella superna mano)
Noi godiam colassù la scelta e 'l fiore;
Nè di membra o giunture a noi frapponsi
Ritegno alcun. Più agevolmente ch' aura
Con aura non si mesce, onda con onda,
Bramosi d' accoppiar la lor purezza
Pienamente si mescono gli Spirti
In amplessi ineffabili soavi;
Nè di quel modo hann' uopo onde le membra
S' uniscono alle membra e l' alme all' alme,
Mentre incarco terren le cinge e aggrava.
Ma più indugiar non posso: il Sol trascorso

Oltre le verdeggianti Esperie piagge
È segno al mio partir. Serbati forte,
O caro Adam, vivi felice ed ama;
Ma Lui sovr'ogni cosa, il cui volere
Segue chi l'ama, e i suoi comandi adempie.
Non lasciar che giammai travolga e spinga
Impeto cieco la tua mente a quello,
Che un libero voler riprova e fugge.
La tua felicità, la tua sciagura
Con quella insiem di tutti i figli tuoi
Riposta è in te; di tua costanza meco
Tutto il ciel gioirà: da te dipende
Il cadere o lo star; di proprie forze
Fornito appien, non ricercar d'altronde
Che da te stesso aita; e ad ogni assalto
Tieni di ree lusinghe immoto il petto.
Così dicendo egli levossi, e grato
Seguitandolo Adamo: Addio, rispose,
Addio, va' pur, se partir dèi, celeste
Amico, ospite mio da quell'eccelsa
Bontà che adoro, a me quaggiù mandato.
Ogni mia brama affabile e benigno
Tu assecondasti, ed io nel cor la dolce
Memoria ognor ne serberò: ti serba
Tu ognor così propizio e spesso riedi.
Così mossero entrambi, in ver le stelle
Il divin Messo, e al suo boschetto Adamo.

Fine dell' ottavo Libro.

ANNOTAZIONI

Il racconto che Rafaello fa della battaglia degli Angeli e la storia della creazione del Mondo hanno tutte le qualità da' Critici richieste in un episodio; una stretta affinità coll'azione principale e la debita connessione col suggetto.

L'ottavo libro si apre con una bella descrizione dell'effetto che il discorso dell' Arcangelo fece su i primi nostri padri. Adamo quindi, spinto da una molto naturale curiosità, cerca d'essere informato de' movimenti di que' corpi celesti che fanno la più splendida comparsa fra le opere de' sei giorni. Qui il poeta con molt' arte ci rappresenta Eva che da questa parte della conversazione ritirasi a divertimenti più convenevoli al suo sesso. L'episodio in cui Adamo parla della sua passione e stima per Eva, sarebbe stato improprio alla presenza di lei, onde l'autore fecela ritirare, assegnando per ciò molte giuste e belle ragioni.

Le dubbiose risposte dell' Angelo alle ricerche d'Adamo erano convenevoli non solamente per la ragion morale che il poeta ne dà, ma perchè sarebbe stato molto assurdo il fare un Arcangelo difenditore di alcun particolar sistema di filosofia. I principali capi delle ipotesi Tolemaica e Copernicana vi sono descritti con gran precisione e chiarezza e rivestiti nel tempo stesso di piacevoli e poetiche imagini.

Sono in questo libro due bellezze notabili. Una è quel passo in cui Adamo espone a Rafaello il piacere ch' egli ha di conversar con esso lui, e si offerisce, per ritenerlo, di contargli la sua storia. L'altro è quello in cui l' Angelo dà ragione perchè gli piacerà di udir quello che Adamo è per narrargli. Il nostro poeta ha qui imitato Virgilio nel sesto libro, dove Enea e la Sibilla s' innoltrano alle porte adamantine che chiudono il luogo de' tormenti, e ascoltano i gemiti, il suono delle catene e lo strepito dei ferrei flagelli che escono da quelle regioni di pena e di dolore.

Non v'è parte del poema più atta a risvegliare attenzione, meraviglia e diletto nel lettore, che il racconto fatto dal nostro primo padre di quei sentimenti ch' egli ebbe quando era di fresco uscito dalle mani del Creatore. Con che bei colori egli rappresenta la positura in cui trovossi, il dilettoso paese che avea d' intorno e la gioia che allora gli si destò nel cuore! Egli si meraviglia della propria esistenza, riguarda sè medesimo e le diverse opere della natura, scopre col lume di ragione che egli stesso e ogni cosa all' intorno debbono esser opera di qualch' Ente infinitamente buono e potente, e che egli deve a quest' Ente culto e adorazione. Il discorso che indirizza al Sole e alle parti più cospicue ed illustri del creato, è pieno di naturalezza. Il seguente suo sentimento, quando egli sta la prima volta per addormentarsi e s' immagina di perdere l' esistenza e ricadere nel niente, non può bastantemente ammirarsi. Il sogno in cui conserva ancora un interno conoscimento della propria esistenza, e il suo traslocamento nel giardino preparatogli, sono ottimamente immaginati, e fondati su quello che le Sacre Carte ci dicono.

Queste, e altre simili circostanze dell'opera adesso considerata, hanno tutto il bello della novità e tutte le grazie della naturalezza: sembra che nascano di per sè dal suggetto, ma sono tali che solo un grande ingegno poteva immaginarle. In una parola, benchè sieno naturali, non sono comuni; il che è il vero carattere di ogni bell' opera.

L' impressione che il divieto di toccar l'albero della Scienza lascia nell'animo del nostro primo padre, è descritta con gran forza e con molto giudizio. La pittura degli animali e degli uccelli che passano in rivista innanzi a Adamo, è bellissima e vivissima.

Adamo descrive quindi un colloquio tenuto col suo Creatore intorno al viver solo. Il poeta rappresenta l' Ente supremo come desideroso di fare un saggio dell' opera sua, di mettere a prova quella facoltà di ragione di cui egli avea dotato la creatura: Adamo insiste, in quest' abboccamento con Dio, sulla impossibilità di esser felice, benchè abitante del paradiso e signore di tutto il creato, senza la conversazione e la società di qualche creatura ragionevole che partecipi seco di que' piaceri. Questo dialogo, sostenuto principalmente dalla bellezza de' pensieri senz'altri poetici ornamenti, è uno dei più bei passi del poema. Quanto più il lettore esaminerà la giustezza e la delicatezza de' sentimenti, tanto maggior piacere vi troverà. Il poeta ha meravigliosamente conservato il carattere di maestà e di condiscendenza nel Creatore, e nel tempo stesso quello di umiltà e di adorazione nella creatura.

Adamo passa al racconto del suo secondo sonno, e del sogno in cui vede la formazione di Eva. La nuova passione che in lui destò l'aspetto di lei, è un vaghissimo passo.

La tristezza d'Adamo quando perde di vista il bellissimo fantasma, le esclamazioni sue di gioia e di gratitudine quand' egli scopre una creatura reale e simile a quella apparitagli in sogno, il suo avvicinarsele e il modo con cui l'accarezza, sono espresse con singolare proprietà di sentimenti.

Benchè questa parte del poema sia scritta con molto fuoco e spirito, l'amore descrittovi è perfettamente convenevole ad uno stato d'innocenza. Se il lettore paragona la maniera, in cui Adamo conduce Eva al boschetto nuziale con quel che Dryden ha scritto nel medesimo suggetto, in una scena della Caduta dell' uomo, scorgerà evidentemente la gran diligenza di Milton nell'evitare, in un argomento sì delicato, ogni pensiero che potesse offendere la religione e il pudore. I sentimenti sono casti, ma non freddi, e presentano alla mente immagini della più viva passione, e della più grande purità. Che nobile unione di tenerezza e d'innocenza in quella riflessione che Adamo fa su i piaceri dell'amore paragonati a quelli del senso!

Questi sentimenti amorosi del nostro primo padre svelano all'Angelo così bene la natura umana ch'egli sembra prevedere i mali che l'eccesso loro cagionerà alla specie umana in generale, come ad Adamo in particolare. Egli prende perciò a fortificarlo contro la passione dell'amore con opportuni avvertimenti che artificiosamente preparano l'animo del lettore alle avventure del libro seguente, in cui la debolezza che Adamo lascia già travedere, dà occasione a quell'evento fatale ch'è l'argomento del poema. La risposta di Adamo alla gentile riprensione ricevuta dall'Angelo, mostra che l'amor suo, per quanto forte apparisse, era pur

sempre fondato nella ragione, e conseguentemente non disconvenevole al paradiso.

Nel discorso di lui all'Angelo che parte, osservasi un rispetto e una gratitudine convenevole ad un Ente d'inferiore natura, e insieme una certa dignità e grandezza che ben si addice al padre dell'umano genere nel suo stato d'innocenza. *Addison.*

Pag. 51. vers. 21.

Ristretto è quegli, in unità si sente ec. L'Abbadie usa fra gli altri questo argomento a provare l'unità di Dio.

» Tutto ciò che è moltiplicato, è per ciò im-
» perfettissimo; l'unità non è sufficiente, bi-
» sogna la moltitudine. Tutto quello che non
» ha bisogno di essere moltiplicato, è all' op-
» posito in sovrano grado perfetto, perchè al-
» lora si trovano tutte le cose in una. Ci vo-
» gliono molte faci per illuminarci; la loro
» moltitudine mostra la loro imperfezione. Ba-
» sta un Sole per illuminarci, l'unità di quel-
» l'astro forma la eccellenza sua. »

ARGOMENTO

Satàno, avendo percorsa la terra, con meditato inganno ritorna di notte in forma di nebbia nel Paradiso, e s'insinua nel Serpente che dorme. Adamo ed Eva al sorgere dell'aurora escono alle usate loro occupazioni. Eva propone al consorte di dividerle fra loro e che ciascuno lavori da sè a parte. Adamo vi si oppone, adducendo il suo timore che il nemico, del quale sono stati avvertiti, non venga a tentarla mentr'ella sarà sola. Eva, sdegnandosi perchè egli non la crede nè assai circospetta nè assai ferma, persiste nel suo primo pensiero e vuol far prova di sua virtù. Adamo finalmente s'arrende. Il Serpente la trova sola, le si accosta con destrezza, la rimira con meraviglia, le parla lusinghevolmente, innalzandola con le lodi sopra tutte le altre creature. Eva meravigliata nell'udirlo parlare, gli dimanda come egli abbia acquistata la voce e la ragione umana che non ebbe fin allora. Il Serpente le risponde aver ottenuto questi vantaggi pel frutto di un certo albero ch'è nel giardino. Eva il prega di condurla a quell'albero e trova ch'esso è quello della Scienza, a lei e ad Adamo vietato. Il Serpente con molte a-

stuzie e argomenti la induce alfine a mangiar delle frutta di quello: essa le trova squisite, delibera per qualche tempo se ne farà parte al suo sposo o no: finalmente gli porta un ramo carico di que' pomi. Adamo rimane attonito e costernato, ma, per eccesso d'amore, risolve di perire con esso lei, e cercando estenuar la colpa, mangia anch' egli del frutto. Effetti di esso in ambedue. Eglino cercano di coprire la lor nudità: la discordia entra fra loro e si accusano e rimproverano scambievolmente.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO IX.

Non più di Dio che sulla terra scenda
Facil, benigno all' uom, non più m' è dato
D' Angelo favellar che al desco stesso
Coll' uom s' assida, ospite, amico, e in dolce
Amorevol colloquio i ricchi doni
Con lui divida della terra. Or denno
Di triste note risonare i carmi,
E raccontar la rotta fe, la turpe
Diffidenza dell' uom, le calpestate
Celesti leggi, dell' offeso Nume
Il giusto sdegno, e la feral sentenza
Che il mondo empiêr di guai. La Colpa or viene,
Vien seco indivisibile la Morte,
E forieri di morte angoscia e pianto:
Dolente sì, ma più sublime tema
Di quel furor che per tre volte intorno
Spinse ai muri di Troia il fero Achille
Sul fuggente nemico; assai più grande
Dello sdegno di Turno allor che tolta
Gli fu la sposa, e più che gli odii acerbi
Di Nettuno e Giunone ond' ebber tanto
Affanno i Greci e di Ciprigna il figlio.
Sì, ben più grande è l' argomento mio,
Se la Musa del ciel che mi protegge,

Darammi stil conforme, ella che suole
Nel notturno silenzio a me scendendo
Dettare od inspirare i pronti versi
Non implorata, fin dal dì che prima
Dopo lungo indugiare io scelsi alfine
L' alto subietto al canto. Armi e guerrieri,
Ch' altri stimò finor d' eroica tuba
Degna materia sol, l' ingegno mio
Destar non sanno, e per natura io sdegno
Di finti cavalieri in finte pugne
Noiosamente raccontar le stragi,
Mentre miglior fortezza in faccia agli empi
Crudi tiranni di tormenti e morte
Sprezzatrice magnanima e costante
Celebrator non ha. Corse ed arringhi
Cantin pur gli altri, effigiati scudi,
Ricche divise, e per gran fregi e barde
D' argento e d' oro sfolgoranti intorno
Cavalieri e cavalli; indi le vaste
Adorne sale, i nobili conviti
E 'l pronto stuol di Siniscalchi e Paggi;
Vulgare e bassa impresa, ignobil' arte,
Non qual di vate o di poema a dritto
Può la fama eternare A me che ignaro
Son di tai studi e non li curo, innanzi
Altro argomento sta per sè bastante
Ad innalzare il nome mio, se il peso
Degli anni e 'l freddo sangue e 'l freddo clima
Al disegnato vol deboli e manche
Non mi fan l' ali, e ben potrianlo, ov' io
Fossi dell' opra il solo autor, non quella
Che a notte nell' orecchio a me l' arreca.
  Già s' era il Sol nell' Oceàn nascoso,
Già diffondeva un fioco e dubbio lume
Espero sulla terra, e dal confine
D' un emispero all' altro il fosco ammanto
La notte distendea, quando Satàno

Che al minacciar di Gabriello s'era
D' Eden fuggito, or fatto ancor più scaltro
In suoi disegni iniqui, e infellonito
Ognora più dell' uomo alla ruina,
Sprezzando ogni più grave e certo danno
Che a lui sovrasti, impavido ritenta
La prima via. Fuggì di notte, e scorsa
Tutta la terra, della notte al mezzo
Tornò, la luce ognor cauto schivando
Per tema d' Uriel che già nel primo
Entrar suo lo scoperse e dienne avviso
Ai Cherubin custodi. Indi cacciato,
Pien di angoscia e di rabbia egli per sette
Continue notti andò vagando: il cerchio
Dell' equinozio trapassò tre volte,
E quattro volte il carro della notte
Da un polo all' altro. Nell' ottava alfine
Ei fe' ritorno, e verso il lato opposto
De' Cherubini alle veglianti ascolte
Trovò furtivo, non sospetto varco.
  Eravi un loco, onde più traccia alcuna
Or non riman (benchè il Peccato oprasse
Tal cangiamento e non il tempo) dove
Del Paradiso alle radici il Tigri
S' ingolfava sotterra, e quindi appresso
L' arbor di Vita in larga fonte all' aura
Uscia di nuovo in parte. Ivi col fiume
S' incavernò Satàno, e su con esso
Fra 'l nebbioso vapor poscia risalse,
E investigò dove celarsi. Ei tutta
Avea cerca la terra e tutto il mare
Oltre il Ponto sâlendo, oltre le pigre
Meotich' onde ed oltre l' Obio estremo,
E giù dell' Austro agli ultimi confini
Scendendo poscia: inver l' Esperie piagge
Ei quindi scorse di Panàma al seno,
E quindi al suol cui l' Indo e 'l Gange inonda,

L' Orbe intero così spiando ei venne
Con sollecita cura e a parte a parte
Le creature tutte, in sè librando
Qual d' esse meglio alle sue trame adatta
Esser potesse, e alfin più scaltro il serpe
Di tutte giudicò. Fra tutte quindi,
Dopo un lungo ondeggiar fra i suoi pensieri,
Lui di sue fraudi atto strumento elesse,
E in lui d' entrare e al più sagace sguardo
Di celar s' avvisò le perfid' arti:
Chè ogni scaltrezza in chi sì astuto nacque,
Stata sarebbe di sospetto scevra,
Ma in altre belve, d' infernal possanza,
Che in loro oprasse oltre il brutal costume,
Dar indizio poteva. Ei sì risolse,
Ma prima lo scoppiante interno duolo
Prese a sfogar così: Quanto se' vaga,
O Terra, e al Ciel simil, se anzi nol vinci
In tua beltà, degno di Numi albergo
Più che dell' uomo, opra seconda, in cui
Forse il Fattor le prime idee corrêsse,
(Poichè qual Dio crear vorrebbe il peggio
Dopo il miglior?) terrestre ciel che intorno
Hai nobil danza di rotanti cieli
Che sol per te, lume aggiungendo a lume,
Le ufiziose loro eteree fiamme,
Siccome appare, accendono, e nel seno
Ti vibran tutta de' lor raggi a prova
L' alma virtù! Qual d' ogni cosa è centro
Quel Nume in cielo e tutto a sè rivolge,
Tal sei tu pur di queste sfere il centro
Che tutte in sè non già, ma in te fan mostra
Di quell' igneo poter che informa e nudre
L' erbe e le piante, e agli animai largisce
Diversi gradi di più nobil vita,
Moto, senso, ragion che tutti accolti
Son poi nell' uomo. Oh con qual gioia scorsa

Tutt' intorno io t' avrei, se gioia alcuna
Entrar potesse in me! Qual vario sempre
Giocondo aspetto! or monti or valli or fiumi
Or selve or piani or terra or mare or liti
Incoronati di foreste, rupi,
Antri, spelonche! Ma rifugio o posa
In loco alcun non io già trovo, e quante
Più delizie ho dintorno, in cor più sento,
Come in sola d' affanno amara fonte,
Addoppiarsi i tormenti. In me veleno
Fassi ogni gioia, e in cielo, in cielo âncora
Sarìa peggior la sorte mia. No, starmi
Nè qui desio nè colassù, se domo
Pria non giungo a veder quel re superbo.
Nè già scemar la mia miseria ho speme
Per quel ch' io cerco; al par di me dolente
Sol di far altri io spero, e peggio ancora
Seguane poi per me. Sparger ruine
Di questo cor feroce è il sol conforto;
E se per forza o fraude io traggo alfine
Nel precipizio quei, per cui create
Fur queste cose tutte, il tutto ancora
Che nel bene e nel mal con lui s' unisce,
In un pari destino andrà ravvolto.
Cada egli dunque, e furioso scorra
Per ogni dove l'esterminio. Il vanto
Io solo avrò fra le Possanze inferne
D'aver disfatto in un sol dì quel ch' opra
Fu di sei giorni e di sei notti intere
Per lui ch' è detto Onnipossente; e forse
Gran tempo innanzi ei meditolla ancora,
O l' ebbe almen da quella notte in mente,
In cui scior seppi da servaggio indegno
La metà quasi dell' angelic' oste
E assai men folta colassù ridussi
La turba adoratrice. Egli vendetta
Bramando, e il danno riparar sofferto,

Sia che a crear nuovi Angeli l'antica
Sua scemata virtude inabil fosse
(Seppur questi da lui l'origin hanno)
Sia per maggior nostr'onta, empier le nostre
Sedi risolse d'un terrestre fango,
E l'uom da tanta sua viltade ergendo
De' bei doni del ciel, di nostre spoglie
Adornarlo, arricchirlo. Il suo decreto
Ad effetto recò, l'uom fe', per lui
Quest'Universo splendido costrusse,
Gli diè la terra per sua sede, in essa
Dichiarollo signore, ed, oh vergogna!
L'ale avvilì degli Angeli pur anco
Al suo servigio, e posegli dintorno
Di fulgidi ministri ascolte e ronde.
A ingannar di costor la vigil cura
Forza mi fu penetrar qui fra i ciechi
Vapor notturni ascoso, e qui mi fia
Ora gran sorte il ritrovar fra queste
Macchie e cespugli addormentato il serpe,
Fra le cui torte spire io celi e copra
Me stesso e le mie frodi. Oh turpe, oh strano
Avvilimento! Io che pugnai co' Numi
Per ergermi sovr'essi, or son costretto
Dentro il loto a ravvolgermi e la bava
D'un bruto, e questa mia divina essenza
Che già del cielo i primi onori ambìa,
Ad incarnare, ad imbestiar! Ma dove,
Di vendetta il desio dove non mena?
A che non scende ambizion? Quant'alta
È più la meta ov'ella aspira, è forza
Che tanto più s'abbassi, e prima o poi
Soggiaccia od ogni cosa indegna e vile.
E tu vendetta, ancor che dolce in pria,
Come presto ti cangi, e il tosco amaro
In te stessa rivolgi! Ebben, nol curo;
Purchè a ferire ed atterrar tu giunga,

Se non giungesti a più sublime scopo,
Questo del mio livor secondo oggetto,
Quest' uom sì caro al ciel, questo novello
Figlio del suo dispetto, opra di fango
Che tal formata fu solo per nostro
Scherno maggiore. E non sarà ch' io renda
Odio all'odio, onta ad onta, oltraggio a oltraggio?
 Così dicendo, come nebbia oscura
Che terra terra striscia, ogni palude,
Ogni boschetto andò spiando, e il serpe
A trovar non tardò che al sonno in preda
Giaceasi avvolto in raddoppiati giri,
E in mezzo ad essi riposava il capo
D' astuzie pieno. Egli innocente ancora
Non sotto l' orrid'ombre e in cupe tane,
Ma in grembo all' erba tenera dormìa
Senza timore e non temuto. Entrògli
Per le fauci Satàn, tacito e leve
Del cerebro e del cor le intime vie
Gli penetrò, gli scorse, e aggiunse il lume
D' intelletto e ragione al brutal senso;
Ma non turbògli il sonno, e il nuovo albore
Stette là chiuso ad aspettare. Or quando
In Eden cominciò la sacra luce
A scintillar sugli umidetti fiori
Esalanti l' incenso mattutino,
Mentre quanto germoglia e quanto spira
Dalla grand' ara della terra innalza
Mute laudi al gran Fabro e odor soavi,
Fuor se n' uscì l' umana coppia, e il suo —
Vocal divoto ossequio al muto Coro
Unì dell' altre creature. I freschi
Olezzi del mattino e l' aure molli
Va poi godendo insieme e divisando
Come possa in quel giorno affrettar l' opra
Che troppo per due soli in quel sì largo
Terren cresceva, e al suo consorte in pria

Eva sì prese a dir: Ben possiam noi
Questo giardin rassettar sempre, o caro,
Sempre le piante e l'erbe e i fior disporne,
Nostro sì dolce incarco: in fin ch' aita
Non ci recan più mani, invan represso
Sotto il nostro lavor più sorge ognora
Il gran rigoglio lor. Quanto nel giorno
S' opra da noi, questi arboscei spogliando
Di troppi rami e ambizìose fronde
Od acconcio sostegno a lor giugnendo,
Tutto è perduto, e, nello spazio breve
D' una o due notti, la natura prende
Col suo vigor l'opere nostre a scherno;
Tutto a imboschir ritorna. Il tuo consiglio
Proponi dunque, o ciò che in mente or vienmi
Non ti spiaccia d' udir. Fra noi divisi
Sieno i lavori; ove il desio ti guida
O il bisogno è maggior, tu vanne, e a questo
Boschetto intorno il caprifoglio avvolgi,
O là dirigi l' edera seguace
Ove meglio s' arrampichi e s' infrondi.
Io colà fra quei mirti e quelle rose
Fino al meriggio le mie cure intanto
Impiegherò: chè mentre uniti all' opra
Passiam così l' un presso all' altro i giorni,
Qual meraviglia se in sorrisi e sguardi
Si perdon l' ore, e nuovi obietti sempre
A nuovo ragionar materia danno,
Talchè langue il valor, sebbene impreso
Di buon mattino, e della cena intanto,
Che non abbiam mertata, il tempo arriva?
O amata e sola mia compagna, a lei
Dolcemente così risponde Adamo:
O fra quanto creò l' eterna mano
Oltr' ogni paragone a me più cara,
Al tuo provvido avviso, a questa cura
D' affrettare il lavor che Dio c' impone,

Come negar potrei debite lodi?
Quale in donna esser può studio più bello
Che il domestico bene, e all'opre oneste
Il consorte eccitar? Pur sí severa
No, Dio non fe' del faticar la legge,
Che necessario od opportun ristoro
A noi si vieti, o di colloquio, dolce
Nudrimento dell' anima, o di sguardi
E di sorrisi l' alternar soave,
Di teneri sorrisi, onde natura
Negò il bel dono a' bruti ed ornò solo
Il sembiante dell' uomo, esca gentile
Onde si pasce quell'amor che il nostro
Più basso fin non è. Creonne Iddio
Al travaglio non già penoso e duro, —
Ma al piacer ci creò, piacer che giunto
Sia con ragione. A questi andari, a queste
Frondose volte, non temer, per quanto
Ad agiato passeggio uopo ci fia,
Torran le nostre mani agevolmente
Ogni selvaggio ingombro, ed altre nuove
In nostr' aita giovinette braccia
Verran bentosto. Se però discaro
T' è il conversar soverchio, oppormi a breve
Lontananza fra noi non vo': chè solo
Starsi, è talor la compagnia migliore;
E a più dolce ritorno ci sospinge
Un piccolo ritiro. Io sol pavento
Che tu da me divisa un qualche danno —
Possa incontrar: qual ci fu dato avviso
Dal ciel, tu il sai; tu sai qual vegli astuto
Nemico che il suo ben perdeo per sempre
E or invido del nostro, a noi con scaltro
Assalto va tramando onta e ruina. —
Certo in agguato ei sta non lunge e 'l tempo
Del suo vantaggio e il loco, avido aspetta,
Quando disgiunti noi sarem, stimando

Vane le prove sue mentre l' un l' altro
Soccorrerci possiamo. O sia ch' ei tenti
A quel sommo Signor renderci infidi,
O il nostro disturbar tenero amore
Che forse in lui maggior invidia desta
D' ogni altro nostro ben, sia questo, o ancora
Peggiore il suo disegno, ah tu, mia cara,
Quel fido lato ah non lasciar che vita
Ti diè da prima e ch' or ti guarda e copre.
Là dove onta o periglio ascosi stanno,
Il posto più dicevole e sicuro
È per la donna al fianco dello sposo;
Ch' ei veglia a sua difesa o corre insieme
Ogni peggior destino. A questi detti,
Qual chi amor pari all'amor suo non trova,
Dolce ed austera insiem, con tutta in volto
La maestà dell' innocenza accolta,
Eva così risponde: O Adamo, o figlio
Della terra e del cielo, e re non meno
Dell' ampia terra tutta, il so che a trarci
Dentro i suoi lacci un fier nemico aspira;
275 Tu me n' avverti, e già l' udii pur anco —
Dall' Angel che partia, mentre sull' ora
Che i fior chiudon le foglie, indietro alquanto
279 Tra questi arbor frondosi il piè rattenni.
Ma che sorgerti in cor dubbio potesse
Di mia costante fe ver te, ver Dio
Perchè un nemico può tentarla, ah questo
D' udir non m' attendea. L' aperta forza,
Incapaci, quai siam, di morte e pena,
È vana contro noi: dunque gl' inganni
Tu temi del nemico e temi a un tempo
Che l' amor mio, che la mia salda fede
Possan sedursi o vacillare. Ah come
Questi pensieri, Adam, per lei che tanto
T' è cara, nel tuo sen trovan ricetto?
Con questi dolci allor teneri accenti

Procura Adam racconsolarla: O vaga
Del ciel figlia e dell' uomo, Eva immortale,
Chè tal ti rende l' innocenza e 'l primo
Inviolato tuo candor, non io,
Perchè di te diffidi, ognor vicina
Ti bramo al fianco mio, ma perchè ancora
Gli assalti stessi del nemico nostro
Vorrei che tu schivassi. Anco sedurti
Tentando sol, di turpe nota ei sparge
La tua virtù che corruttibil crede
Nè contro l' arti sue secura appieno.
Un' onta è questa, ancor che vana, e sdegno
Tu medesma ne avresti. Or non ti spiaccia
Se da te sola io distornar procuro
Oltraggio tal, che l' inimico a un tempo,
Per quanto audace sia, contr' ambi noi
Non avrà forse di tentar baldanza,
O vôlti in me primier ne fian gli assalti.
Nè la malizia e le coperte vie
Tu dispregiar di lui: chi que' superni
Spirti sedur potè, sottile e destro
Ben esser dee. No, non stimar soverchia
L' aita altrui: dai sguardi tuoi maggiore
Fassi ogni mia virtude: a te dinanzi
E più saggio e più vigile e più forte
Mi sento, ov' uopo il richiedesse, e l' onta
D' esser sugli occhi tuoi vinto o deluso,
Doppia virtù m' accenderebbe in petto.
E come tu del pari al fianco mio
Non sentiresti maggior forza al core,
E di venir coll' inimico a prova
Anzi non sceglieresti allor ch' hai presso
Di tua virtude il testimon migliore?
  Le domestiche sue vigili cure
E 'l coniugal tenero affetto esprime
Ad Eva Adam così: pur ella assai
Apprezzata da lui sua fe non crede,

E dolce gli risponde: In breve giro
Se rattenerci ognor così ristretti
Debbe un nemico o violento o scaltro,
E se niuno di noi per sè non basta
A stargli all' uopo incontra, e come in questa
Perpetua tema ci direm felici?
Ma che! niun mal, se nol procede il fallo,
Puote avvenirci alfin: ci oltraggia il nostro
Nemico, è ver, con la sua turpe stima
Di poterci sedur, ma quella turpe
Speranza sua verun disnore in fronte
Non c' imprime però, che tutto torna
Sovr' esso a ricader. Perchè temerlo,
Perchè evitarlo dunque? Un doppio onore
Dallo schernito suo stolto disegno
Anzi noi ritrarrem, l' interna pace,
E dal ciel testimon di nostra fede
Grazia sempre maggior. La fe, l' amore,
La virtù che son mai, se all' uopo soli
E senz' aita altrui secura prova
Di sè non danno? Ah non crediam che scema
Nostra felice sorte abbia lasciata
Quel saggio Creator sì che del pari
Vivere in sicurtade uniti o soli
Noi non possiam. Troppo sarebbe incerto
In cotal guisa il nostro bene, e a tanto
Periglio sottoposta, indegna fora
Del titol suo questa beata sede.
Non lagnarti del cielo (allor soggiunge
Fervidamente Adam) tutte le cose
Ottime uscìr di man del Fabro Eterno:
Nulla quell' alta onnipossente mano
Lasciò imperfetto; e l' uomo avrìa lasciato?
No, quanto sicurar da esterna offesa
Può 'l suo stato felice, appien tutt' ebbe.
Suo rischio in lui sta sol, sebben la possa
Stavvi ancor d' evitarlo, e mai non fia

Che contro il suo voler danno riceva.
Ma franco è il suo voler; chè franco è quello
Che obbedisce a ragione; e retta Iddio
Fe' la ragione, ma le impose ancora
Di sempre star tra le maligne e false
Imagini del Ben guardinga e attenta,
Onde contro gli espressi alti divieti
La male istrutta volontà non torca.
Diffidenza non già, ma caldo amore
Mi move dunque ad iterar sì spesso
Gli avvisi miei con te; tu pur sovente
Porgimi, o cara, i tuoi. Fermi or noi stiamo,
Ma vacillar potremmo. Ah sì, potrebbe
Qualche fallace lusinghiera immago,
Qualche nemico insidioso laccio
Avviluppar Ragion non così desta
Com' ella esser dovrìa. Non gir cercando
Dunque una pugna ch' evitar è il meglio,
E più agevole ancor, se tu non lasci
Il fianco mio. Non ricercato ancora
Il periglio verrà. Di tua fermezza
Brami dar prova? Ah dammi quella in pria
Di tua docilità. Se lunge sei,
Testimon di tua fe, di tua costanza
Come sarò? Pur tuttavia se stimi
Che non cercato rischio a coglier abbia
Entrambi noi più sprovveduti e lenti
Di quel che tu, così avvertita, or sembri,
Va pur: chè, qui malvolentier restando,
Più lontana da me saresti ancora.
Va nel nativo tuo candor, riposa
In tua virtù, tutta la sveglia; Iddio
Le sue parti ha compiute, a te s' aspetta
Compier le tue. Così diceale il nostro
Antico Sire: ella però non lascia
Il suo proposto, ed ultima soggiunge,
Ma sommessa ed umil: Tu mel consenti,

E negli ultimi detti anco tu stesso
Pensi che un rischio inopinato entrambi
Assalir ci potrìa men cauti forse
E men provvisti. Io più guardinga quindi
E più lieta men vo, nè già m' attendo
Ch' alla più debol parte in pria si volga
Un nemico sì altier, ma pur, se tale
È il suo disegno, con maggior vergogna
Rispinto ei partirà. Così dicendo,
Dolcemente la mano ella ritira
Dalla man dello sposo, e qual fu pinta —
Da' greci Vati boschereccia ninfa
Oreade o Driade o del Latonio coro,
Leggiadra e snella avviasi; e Delia stessa
Al divin portamento, a' bei sembianti
Vinto avrebbe d' assai, benchè non d' arco,
Siccome quella, e di faretra armata,
Ma sol d' arnesi rustici quai l' arte
Dal foco intatta e rozza ancor formolli,
O qualche Angel recati aveali in terra.
Pale o Pomona rassembrar piuttosto
Ella poteva o Cerere, in lor primo
Vezzoso fior di verginal beltade.
Con occhi accesi di desio la segue
Adamo, e con la man ver lei distesa
Di ritenerla agogna ancor; più volte
Di rieder tosto ei l' ammonì: più volte
Verso il meriggio ella tornar promise, —
E nell' ordin miglior tutto a disporre
Quanto alla mensa è d' uopo, e a gustar quindi
Grato riposo allor che il Sol più ferve.
Eva infelice! Oh qual inganno è il tuo!
Qual ritorno ti fingi! Ahi fero evento!
No, dolce pasto e placida quiete
Da quell' ora fatale in paradiso
Non gusterai tu più. Tra i fiori e l' ombre
Sta nascoso infernale invido agguato,

Che di fe', d' innocenza e d' ogni bene
Ignuda ti rimanda! — Infin dal primo
Spuntar dell'alba, di verace serpe
Sotto le forme, iva spìando attento
Il fier nemico ove la prima e sola
Coppia ritrovi e faccia in lei di tutta
L' inchiusa stirpe un' ampia preda opima.
Cercò boschetti e campi, ove alcun gruppo
Sorgea più vago d' arbuscelli, e i segni
Apparian di cultrice industre mano,
O d' uman piè qualche vestigio impresso,
Or sul margin d' un fonte, ora d' un rio
Di liete ombre coperto. Ei tutto intorno
Col guardo interrogando, ambi ricerca,
Ma incontrar sopra tutto Eva in disparte
Egli desìa; desìa, sebben non spera
Ciò che sì rado avviene. Ai voti suoi
La sorte alfine oltre ogni speme arride,
E soletta la scorge. Un nuvoletto
D' alme fragranze le ondeggiava intorno,
E folti cespi di vermiglie rose
L' ascondean per metade: il molle stelo
Ella s' inchina a raddrizzar de' fiori
Che le incarnate, porporine, azzurre
O di bei spruzzi d' ôr dipinte teste
Lascian cadere a terra languidette,
E con tralci di mirto al lor sostegno
Gentilmente le annoda. Ah ch' ella intanto,
Fra tutti il più bel fior, sè stessa obblìa
Che lontano l' appoggio e sì vicina
Ha la procella! Spaziose vie, —
Su cui dall' alto il cedro, il pin, la palma
Diffondon ombra maestosa, allora
Ravvolgendosi audace in lunghe spire
Tra i folti arbusti e fior che quinci e quindi
Fan per mano di lei serto alle sponde,
Or nascosto or visibile ei traversa,

Ed a lei si avvicina. Ameni e vaghi
Tanto non fur del redivivo Adone
Immaginati un dì gli orti famosi,
O quei d' Alcinoo, albergator cortese
Del figlio di Laerte, o quei non finti,
Ove con la leggiadra Egizia sposa
Iva a diporto il saggio Re. Satàno
Molto il loco ammirò, ma più la bella
Abitatrice. Qual chi chiuso a lungo
In città popolosa, ove le folte
Case e latrine attristan l' aere uscendo
In bel mattino alla stagione estiva
Per ville amene a respirar le pure
Campestri aurette, insolito diletto
Prova da quanto incontra, or dalle fresche,
Ora dalle recise erbe fragranti,
Ora dalle cascine, or dagli armenti,
Da ciascun suono e da ciascuna imago;
Ma se vezzosa forosetta intanto
Passa a ninfa simìl, quanto gli piacque
Or per lei gli divien più vago e caro;
Più che in altro però, sovr' essa il guardo
Torna a fissar, nel cui leggiadro aspetto
Stima ogni gioia, ogni beltà raccolta:
Tal dolcezza nel cor scender sentissi
Satàn, mirando il florido recesso
Ove così di buon mattino e sola
Eva giungea. Le angeliche sembianze
Di femminil dolce mollezza sparse,
Le sue grazie innocenti, ogni più lieve
Suo moto ed atto la malizia in lui
Giungono ad affrenare, e con soave
Rapina a svergli dall' atroce petto
Il disegno feral. Stettesi alquanto
Di sua malvagità, di sua fierezza
Spogliato il Crudo in stupida bontade,
Ed invidia, rancor, frodi, vendetta

Vinto obbliò. Ma quel che in sen gli bolle,
E in mezzo al ciel lo seguirebbe ancora,
Rovente Inferno ripigliò bentosto
Novella forza, e l'ammiranda vista
Di tante gioie a lui negate accrebbe
Tutti i tormenti suoi. L'odio e la rabbia
Quindi ei raccoglie, se n'allegra e 'n questi
Accenti infiamma la feroce mente:
  A che venimmo, o miei pensieri? E quale
Dolce delirio immemori vi rende
Di ciò che qui ci trasse? Odio fu quello,
Amor non già, nè di cambiare in queste
Gioie gli affanni miei speranza alcuna.
Solo il piacer che dal distrugger nasce
Ogni piacere, a me s'aspetta; ogni altro
Perduto è omai. L'occasion m'arride,
Trapassar non si lasci: ecco soletta
Ad ogni assalto mio s'offre la donna:
Lungi n'è Adam, per quant'io scorgo: è troppo
Colui sagace, vigoroso, altero:
Benchè fatto di creta, ei tal non sembra
Nelle sue forme eccelse, e forse ancora
Non spregevol nemico esser potrebbe.
Ah sì, dal duol, dalle ferite immune
Egli è; tal non son io: così cangiato,
Avvilito così da quel ch'io m'era,
M'han le mie pene! È bella inver costei,
Divinamente bella e degno oggetto
Dell'amor degli Dei! Terror non spira,
Benchè terrore anco in amor si trovi
Ed in beltà, se lor non fassi incontro
Odio più forte; e l'odio è allor più fero
Che sotto il vel di finto amor si cela;
E così trarla a sua ruina intendo.
  Così fra sè dicea chiuso nel serpe
Il gran nemico dell'umana gente,
E ad Eva intanto s'avviò, non prono

Con ondeggianti sinuose pieghe
Sul suol, com' indi in poi, ma di sua coda
Su circolar sostegno alto ei si leva
In moltiplici rote, una sull' altra,
Di sormontanti spire. Erto, superbo
È il suo crestuto capo e son carbonchi
Gli occhi suoi scintillanti; il liscio collo
Arde d' un oro verdeggiante in mezzo
Ai versatili giri, onde gli estremi
Volumi a fluttuar scendon sull' erba.
Dilettevole, amabile in sembianza
Egli si mostra, e serpe alcun più vago
Non fu visto giammai; non quelli, in cui
Cadmo ed Ermione e d' Epidauro il Nume
Cangiati fur siccom' è fama, o quelli
In cui si tenne che l' Ammonio Giove
Ed il Capitolino un dì s' ascose,
Per Olimpiade l' un, l' altro per lei
Che in Scipio partorì di Roma il vanto.
Obbliquamente in pria, qual chi pur brama
D' appressarsi ad alcun, ma insiem paventa
Giugnere inopportuno, a lei di costa
Satàn si tragge; o qual nocchiero esperto
Presso una foce o capo, ove più vari
Soffiano i venti, a questa parte e a quella,
A seconda di lor, cangia governo
E torce obbliquo delle vele il grembo;
Tal egli ancor varia i suoi moti, e' in cento
Scherzosi avvolgimenti a vista d' Eva
Il flessuoso strascico raggira
Onde allettarne i guardi. Ella ben ode
Di fronde uno stormir, ma ad altro intenta
Non si volge però; chè avvezza è spesso
Veder davanti a sè scherzar pe' campi
Le belve alla sua voce ubbidienti
Più che non fu da' greci Vati pinto
Sommesso a Circe il trasformato gregge.

Più audace quindi le s'appressa in atto
Di meraviglia e di stupore, a lei
L'altera cresta e lo smaltato collo
Più volte inchina lusinghiero, e lambe
Il terren tocco dal leggiadro piede.
Quel muto favellar, que' guizzi alfine
Richiamâr d'Eva il guardo; egli n'esulta,
E la lingua del serpe a nuovi umani
Accenti disciogliendo, ovver spirando
Nell'aere un vocal suono, alle sue trame
Diè principio così: Sovrana eccelsa,
Non istupir, seppur a te che chiudi
Tutte le meraviglie, oggetto alcuno
Mirabil esser può, nè gli occhi tuoi,
In cui tanta del ciel parte risplende,
Di sdegno armar, s'io così solo ardisco
Di farmiti dappresso e pascer quella,
Ch'ho d'ammirarti, insazìabil brama;
Nè paventai l'augusta fronte e 'l ciglio
Che maggior maestà spirano ancora
Fra questi ermi recessi. In te, perfetta
Del grande Autore imagine sublime,
Tien fiso il guardo ogni vivente cosa
Ch'è a te per don del Creator soggetta,
E la celeste tua beltade adora,
Quella beltà che di più vasto degna
Altro teatro fora e d'altri onori.
Entro questo recinto, in mezzo a queste
Belve, insensate spettatrici, e inette
A discerner perfin de' pregi tuoi
Una piccola parte, or chi ti mira,
Tranne un sol uomo? Ed un sol uom ch'è mai,
Mentre locata fra gli Dei tu Dea
E da perpetuo d'Angeli corteggio
Adorata e servita esser dovresti?
Così la voce lusinghiera sciolse
Il tentator Serpente, e d'Eva in core

Si fer strada quei detti. Al nuovo suono
Ella attonita resta, e: Qual portento
Fia questo? alfin risponde; uman linguaggio
Nella bocca d' un bruto, e sensi umani!
Alle belve finor negato il primo
Stimai dal ciel che sol le fe' capaci
Di rozzi accenti e mormorio confuso.
Se luce di pensiero in esse splenda,
In dubbio io stonne; chè a' sembianti, agli atti
Molta ragione in lor sovente appare.
D' ogni altra belva più sottile e scaltro
Te, Serpe, io conoscea, ma voci umane
Atto a formar non ti credei. Rinnova
Or questa meraviglia, e narra come
A te già muto ora il parlar s' è aggiunto,
E come sì piacevole ed amico
Più di tanti animai che al mio cospetto
Stan tutto il dì, mi ti dimostri. Parla;
Chè ben d' ascolto un tal prodigio è degno.
Bellissim' Eva, il Tentatore astuto
Subito replicò, degna Reina
Di quanto in sè questo bel mondo serra,
A te l' imporre, a me s' aspetta i tuoi
Cenni obbedir, nè il soddisfarti adesso
Difficile mi fia. Qual l' altre belve
Che van pascendo le calcate erbette,
Io pur m' era da prima, e abbietti e vili
Eran, come il mio cibo, i miei pensieri.
Il cibo e 'l sesso io discernea soltanto,
Ma nulla di sublime e di gentile;
Finchè, per questi campi un dì vagando,
A scorger venni una superba pianta
Che tutta carca, rifulgea da lunge
D' aurate insieme e porporine poma.
M' appresso a vagheggiarla, e tal si spande
Da lei soave peregrino odore
Che più i sensi m' alletta e mi lusinga

De' finocchietti teneri fragranti,
E delle mamme che stillanti e colme
Recan di latte le pasciute gregge
In sulla sera e non succhiate ancora
Dai giovin figli alle lor tresche intenti.
Di gustare i bei frutti ardente brama
Tosto mi nacque, e d' appagarla tosto
Io pur presi consiglio, e fame e sete,
Due stimoli posseuti, in me da quella
Dolce fragranza anco innaspriti, a un tratto
Mi spinser sulla pianta. Agli alti rami,
Che a gran fatica il tuo disteso braccio
Può giugnere a toccare o quel d' Adamo,
Avviticchiato pel muscoso tronco
Su su m' alzai. D' un invido desire
Ogni altra belva che a mirarmi stava,
Struggeasi a piè dell'arbore, agognando
Nè potendo salir. Giunto là dove
Pendeami intorno allettatrice e folta
Di que' pomi la copia, avidamente
Io mi diedi a spiccarli, e farne appieno
Sazie le voglie mie che in pasco o fonte
Non mai trovato avean dolcezza tanta.
Satollo alfine, in me subito farsi
Sento mirabil cangiamento: un raggio
Di viva luce a rischiarármi scese,
Aura superna ricercommi il petto,
Nè il parlar mi mancò, bench' io serbassi,
Come tuttor, le prime forme. A grandi
Sublimi studi da quel punto io tutti
I miei pensier rivolsi e quanto il cielo,
L' aere e la terra abbraccia e quanto in essi
È di vago e di buon, colla capace
Mente tutto indagai, tutto discersi.
Ma quanto altrove di più bel si trova
E di miglior, nel tuo divino aspetto
Unito io vidi e nel celeste lume

Di tua bellezza. No, bellezza eguale
O simile alla tua certo non evvi.
Ciò mi spinse a venir, benchè importuno
Forse, per ammirarti, e omaggio e culto
Render a lei che, a gran ragion, d' ogni altra
Creatura e del mondo ebbe l' impero.
Così ripien dell' infernal Possanza
Dicea l' accorto serpe, e incauta e presa
Da maggior maraviglia Eva soggiunge:
Le somme lodi, o Serpe, onde cotanto
Tu di quel frutto la virtude estolli
Da te provata sol, sospeso, incerto
Tengono il creder mio. Ma dì, tal pianta
Dove e quanto di qui cresce lontana?
Molte e diverse, a noi tuttora ignote,
Qui sorgon piante, e tal dovizia a noi
S' offre pertutto di squisite poma
Che non tocca di lor la più gran parte
Dai curvi rami incorruttibil pende;
Finchè a tante ricchezze un giorno surga
Novella gente e sgravino altre mani
Alla natura l' ubertoso grembo.
Breve, o Reina, e facile è la via,
Lieto risponde a lei l' astuto Serpe:
Per la pianura, oltre un filar di mirti.
Appresso un fonte e dopo un bel boschetto
Di balsamo e di mirra. Ivi bentosto
Sarai, se accetti la mia scorta. Andiamo,
Eva soggiunge; e al mal oprar veloce
Egli a vicenda or si raggruppa or scioglie
Ratto e lieve così che dritto sembra
In suoi viluppi camminar. La speme
Alto gli leva il collo, e per la gioia
D' una luce maggior gli arde la cresta.
Come pingue vapor, da gel notturno
Cinto e stretto talor, s' erge nei campi,
Indi agitato si converte in chiara

Tremula vampa, a cui maligne larve
Spesso, siccom' è fama, unite vanno,
E col suo lume ingannator travia
Sovente il peregrin che dentro a' ciechi
Burroni e stagni alfin s'affonda e perde
Privo d'aita; tal risplende il Serpe,
E la credula nostra antica madre
Conduce con sue fraudi alla radice
D'ogni mal nostro, all'arbore fatale.
Quand'ella il vede, al guidator rivolta,
Ben potevàm di qui lontani, o Serpe,
Rimanerci, gli dice; ancor che tanta
Copia di frutte da quest'arbor penda,
La lor virtude, i lor stupendi effetti
Mostrinsi pure in te: toccar perfino
A noi non lice questa pianta: Iddio
Così c'impose, e di sua voce figlio
A noi lasciò questo divieto solo.
In nostro arbitrio è il resto, ed è soltanto
La ragion ch' ei ci diè, la nostra legge.
  E fia ciò vero? insidioso a lei
Replica il Tentator; non tutte dunque
Gustar potete queste frutta? e Dio
Così vi disse allor che tutto in terra
E nell'aere sommise al vostro impero?
  De' frutti d'ogni pianta, Eva soggiunge
Innocente tuttor, gustar ci lice;
Ma del frutto che dà quest'arbor vago
Posto in mezzo al giardino, Iddio medesmo,
Non ne gustate e nol toccate, o morte
Avrete inevitabile, ci disse.
  I brevi detti ella chiudeva appena,
Che, fatto quel maligno anco più baldo,
Amor per l'uom fingendo e zelo e sdegno
Per l'oltraggio ch'ei soffre, un nuovo aspetto
Riveste, e par che fra magnanim'ira
Incerto ondeggi: maestoso e grave

Quindi si leva, e a dir sublimi cose
Pronto si mostra. Nell' antica etade
Tal in Atene o Roma, ove fioria,
Muto dipoi, libero dir facondo,
Celebrato Orator quando al sostegno
Di gran causa accingeasi, in sè raccolto
Tutto si stava, e pria che l' aurea piena
Sgorgasse dalle labbra, il volto, il ciglio,
Ogni gesto, ogni moto in lui parlava
Ed ascolto chiedea; talor rapito
Dallo zelo del dritto e impaziente
D' esordi e indugi, all' argomento in mezzo
Fervido si slanciava. In simil guisa
S' atteggiò quell' iniquo, erto levossi
E all' arbor vôlto, impetuosamente
Così proruppe; O sacra, o eccelsa pianta,
Di Saper madre e largitrice, or chiara
Sento in me la tua possa, or che discerno
Delle cose non sol le fonti e i semi,
Ma di que' sommi Artefici, per quanto
Saggi stimati sieno, ancor gli arcani.
No, Reina del mondo, a tai minacce
Di morte ah non dar fe: voi non morrete.
Morir! perchè? pel frutto? Ei più sublime
Vita v' arreca sol. Morte paventi
Da chi la minacciò? Me, me riguarda
Che toccai, che gustai quell' almo cibo;
Eppur vivo non sol, ma vita n' ebbi
Di quella assai più luminosa ed alta
Che assegnommi il destin, calcato e vinto
Dal mio felice ardire. All' uom si nega
Ciò ch' è libero a' bruti? E così lieve
Trascorso accenderà d' un Dio lo sdegno?
Nè fia piuttosto ch' ei medesmo ammiri
Quell' audacia magnanima che a vile
La morte avendo (checchè sia la morte)
E le minacce sue, più nobil grado

Cercò di vita, e 'l bene e 'l mal del paro
Conoscer volle? Aver del ben contezza,
Troppo conviensi: e il mal (seppure un vôto
Nome ei non è) perchè celar si debbe?
Meglio l' evìta chi 'l conosce. Iddio
Nuocervi ed esser giusto insiem non puote:
S' ei non è giusto, ei non è Dio; nè vuolsi
Più obbedir o temer. Così la stessa
Vostra tema di morte ardir v' insegna.
Qual esser può d' un tal divieto il fine?
Non vuol ei col timor tenervi ognora
Suoi ciechi, umìli, adoratori abietti?
Dal giorno, egli il sa ben, dal giorno in cui
Gustiate queste frutta, al vostro sguardo
Ch' or sì chiaro vi sembra, eppure è fosco,
Si squarcerà, si purgherà la nube;
Pari sarete a Numi e al par vi fia
Del ben, del mal l' alta scienza aperta.
S' io d' uom le interne facultadi ottenni,
Ben è ragion che somiglianti a Dei
Voi divenghiate. La brutale essenza
Io cangiai nell' umana, e voi l' umana
Cangerete in divina. Ecco la morte
Forse che vi s' intima, il depor questa
Vostra natura e rivestir quell' altra
Alma e celeste. O bel morire! oh folli
Minacce! oh lieto e desiabil danno!
E che son mai gli Dei talchè l' uom farsi
Non possa a loro egual, se eguale il pasca
Divino cibo? Essi fur primi, e quindi
Che tutte cose di lor man fur opra,
Presso a chi venne poscia, acquistan fede.
Dubbio ciò parmi assai; dal sen di questa
Vaga terra che il Sol scalda e feconda,
Tutto uscire io rimiro, e nulla mai
Da quei sterili Dei. S' eglino autori
Del tutto son, chi la scienza dunque

Del ben, del male in questa pianta ha chiusa
Sì che, malgrado lor, saggio ad un tratto
Dell' alme frutta il gustator diviene?
E in che gli offende l' uom, s' egli all'acquisto
Aspira del saper? qual danno a Dio
Dal saper vostro? E come mai, se tutto
Suggetto è a lui, contro sua voglia ancora
I doni suoi quest' arbore dispensa?
Forse ad un tal divieto invidia il mosse?
E nel seno d' un Nume invidia alberga?
Queste, queste ragioni, ed altre assai
Ch' io taccio, appieno vi convincan quanto
Uopo del frutto abbiate. Umana Dea
La man vi stendi e senza tema il gusta.
  Tacque, e nel cor di lei facil la via
Ritrovaron que' detti. Il guardo affisa
Ella sul frutto, la cui vista sola
Era sì tentatrice, e 'l suon di quelle
Persuadevoli voci, in cui le sembra
Scorger espressa la ragione e 'l vero,
Le si raggira entro l' orecchie ancora.
A mezzo omai del suo celeste corso
S' avvicinava il Sole, e già la fame
Che il saporoso odor de' vaghi pomi
Irritava ancor più, s' era in lei desta,
E di corne e gustarne al cupid' occhio
Fea possente lusinga. Alquanto in prima
Però s' arresta incerta, e in sè rivolge
Questi pensieri: Alte, ammirande sono
Inver le tue virtudi, o d' ogni frutto
Frutto miglior, benchè per l' uom non sieno.
Gustato appena, tu snodasti al bruto
La rozza lingua al favellare inetta,
E gl' insegnasti a celebrar tue lodi:
Nè le tue lodi quei medesmo tacque
Che a noi ti divietò, quand' egli il nome
D' arbore del Saper ti diè, del grande

Saper che il Bene e 'l Mal libra e distingue.
E a noi poscia negotti! Ah quel divieto
Le tue virtù più scopre, e quanto avrebbe
Uopo de' doni tuoi la nostra sorte.
Com' esser può che d' un ignoto bene
Ci procacciam l' acquisto? E un bene ignoto,
Mentr' anco il possediam, fors' è diverso
Da quello, onde siam privi? Or s' egli dunque
Il saper c' interdice, un ben ci vieta,
Ci vieta l' esser saggi. Un tal comando
Obbligarci non può. Ma se dipoi
Nelle catene sue Morte ci serra,
Dai sublimi pensier, da questa nostra
Libertade qual pro? Nel dì che al frutto
Il labbro accosterete (è tal la legge) ——
Preda siete di morte. Or come il serpe
Morto non giace? Ei n' ha gustato e vive,
Vive e parla e ragiona e appien discerne
Ei ch' era privo di ragion. La morte
Per noi soli inventossi? e questo cibo
Che di superna luce empie la mente,
A belve si riserba e a noi si niega?
Sì, par ch' ai bruti si riserbi: eppure —
Quei che primo fra lor ne fe' la prova,
Invidia non ne mostra, anzi con gioia
Del ben che gli toccò c' invita a parte,
Consiglier non sospetto, all' uomo amico,
Non ingannevol, non maligno. Adunque
Che mai pavento? anzi, conosco io forse
Ciò ch' io debba temer, se cieca, ignara
Vivo così del ben, del mal, di Dio,
Di morte e legge e pena? In questo divo
Frutto che il guardo appaga e 'l gusto alletta,
Qui il rimedio si sta: questo mi puote
Sparger l' alma di luce e saggia farmi.
Che dunque mi ritien? perchè nol colgo, —
E corpo e mente io non ne pasco insieme?

Mentre così dicea, l'audace mano
(Ahi terribil momento!) al frutto stese,
Lo spiccò, lo gustò. D' orror la terra
Tutta fremè; dalle riposte sedi
Profondamente sospirò Natura
E per ogni opra sua segni di duolo
Diede e dell'alta universal ruina.
Ratto s' invola dentro al bosco intanto
Il Serpe reo, nè già vi bada tutta
Al novello sapor la donna intesa.
Piacer sì dolce in alcun frutto mai
Di trovar non le parve, o così fosse
Veracemente, o l' agitata idea
Dalla speranza del Sapere accesa
E già sognante i divi eccelsi onori,
Inganno le facesse. Avidamente
Senza ritegno alcuno ella il divora,
Nè sa che morte inghiotte. Alfin satolla,
Di vinoso licor quasi ebra e calda,
Così esulta in suo core: Arbor sovrano
Che tanto ogni altra pianta in pregio avanzi,
O di felicità, d'almo Sapere
Dispensator possente, e tu finora
Negletto rimanesti e senza onore?
E quasi di natura un germe vano
Le belle poma tue pendèro intatte?
Ah più non fia così. Mia prima cura
Tu sarai quindi innanzi: io le dovute
Lodi al tornar d'ogni novella aurora
Qui tornerò a cantarti, e i rami carchi
Di sì ricco tesoro a tutti aperto
Disgraverò, finchè, di te nudrita,
In sapienza io cresca e ugual divenga
A' Dei che tutto sanno, e invidian poscia
Altrui quel ben ch'essi largir non ponno:
Chè tanto qui, se dono lor tu fossi,
Cresciuto non saresti. A te dipoi,

O Sperienza, incomparabil guida,
Quanto degg' io! Senza di te sugli occhi
Avrei tuttor dell' ignoranza il velo:
Tu mi sgombrasti del saper la via
E a que' misteri ebbi per te l' accesso
In cui s' asconde: e forse anch' io del cielo
Or m' ascondo agli sguardi. Alte e rimote
Troppo son quelle sedi onde si possa
Ogni cosa quaggiù scorger distinta.
Forse altre cure han disviato ancora
Il vigil occhio di quel sommo nostro
Divietator che appien si fida in tanti
Esploratori suoi. Ma come in faccia
Comparirò d'Adam? Degg' io svelargli
Qual' io divenni, ed invitarlo a parte
Di mia felicitade, o meglio fia
Ch' io per me sola il gran vantaggio serbi
Ch'or m'acquistai? Quel che al mio sesso or man-
Gli aggiungerò così, così d'Adamo (ca,
Accrescerò l' amor, miei pregi eguali
Saranno a'suoi, forse maggiori ancora!
Chi sa? nè scopo de' miei voti indegno
Questo saria Libero forse è mai
Quei ch' è minor? Sì, questo il meglio fora:
Ma se di ciò che feci Iddio s' accorse,
E morte me ne segue? Adam congiunto
Ad un' altr' Eva allor, godrà felice
Con lei la vita; ed io?... Mortal pensiero!
Son risoluta: Adam con me divida
Le mie gioie, i miei mali; ei m' è sì caro
Che andrei con seco a mille morti, e priva
Di lui, la vita a me vita non fora.

Così dicendo, all' ospital Possanza,
Che albergar nella pianta ella si crede,
Ed informar del nettare divino,
Del succo irraggiator le belle poma,
Umil s' inchina e di là torce il passo.

Desìoso aspettando il suo ritorno
Adamo intanto, ad adornarle il crine
E coronare il suo rural lavoro
Avea di scelti fior tessuto un serto,
Qual delle messi alla regina usati
Son d'offerire i mietitor sovente.
Qual contento, qual gioia in mente ei volge
Al ritorno di lei! Come del lungo
Indugio ei spera compensar l'affanno!
Ma pure il cor con interrotto e spesso
Palpitar gli porgea presagio tristo
Di qualche danno. Ad incontrarla alfine
Per quella via ch'ella partendo tenne,
Verso la pianta del Sapere il piede
Egli rivolge, e in lei che riede appunto,
Colà presso s'avviene. In mano un ramo
Ella tenea di quelle vaghe frutta
Che côlte pur allor, ridean di molle
Lanugine cosperse, e ambrosio odore
Spargeano intorno. Ella ver lui s'affretta
E già troppo sollecita nel volto,
Prima ch'ella parlasse, avea la scusa,
Che in queste a voglia sua dolci parole
Prosegue poi: Non dell'indugio mio
Stupisti, Adam? Di tua presenza priva,
Oh quanto fur penose e a scorrer lente
L'ore per me! Qual non sentito innanzi
Struggimento amoroso a provar ebbi! —
Ma fu la prima volta e fia l'estrema;
No, non più mai questo crudele affanno
Che inesperta cercai, soffrir vogl'io,
Di star lungi da te. Ma strana e molto
Meravigliosa la cagion n'è stata.
Qual ci fu detto, periglioso cibo
Quest'arbore non dà, nè schiude il varco
A ignoto mal, ma stenebra le luci
Per divina virtude, e cangia in Nume

Chi le frutta ne gusta. Il saggio Serpe,
O non soggetto alla severa legge
Che a noi lo vieta, o dispregiarla osando,
Ne fe' la prova, e non già morte ei n' ebbe,
Siccome a noi si minacciò, ma voce
Umana e umani sensi e di ragione
Meraviglioso lume. Ei sì mi strinse
Co' detti suoi che ne gustai pur io,
E alle promesse corrisponder tosto
Sentii gli effetti; lucido lo sguardo
Di fosco ch' era in pria, più grande il core,
Più sublime lo spirto e caldo e pieno
Già di virtù divina. Io l' alto acquisto —
Per te bramai, senza di te lo sdegno:
Chè sol teco m' è dolce ogni mia gioia,
E con te non divisa, amara tosto
E grave mi divien. Tu pure il frutto
Prendi dunque e l' assaggia, onde per sempre;
Come un eguale amor ci unisce e lega,
Egual gaudio ci unisca e sorte eguale;
Nè il tuo rifiuto sia cagion fra noi
D' ordin vario di vita, e tardi io voglia
Lasciar per te la diva essenza allora
Che più non mel consenta immobil fato.
Festante, sollazzevole dicea —
Eva così, ma le accendea le gote
Un colpevole insolito rossore.
Il fatale misfatto udito appena,
Stupido, immoto, pallido si feo
Adamo, e tutte un freddo gel gli corse
Le vene e l' ossa, e le giunture sciolse.
Di man gli cade l' apprestato serto;
E le già fresche, or appassite rose
Van sparte al suol: la voce e le parole
Gli toglie un alto orror; nel cor gemente
Così tacito poi seco favella:
O del mondo ornamento, o dell' Eterno

Ultim' opra e migliore, in cui quant' altro
D' amabil, di gentil, d' almo e divino
Può scorger occhio o immaginar pensiero,
Tutto splendea, come perduta sei!
Come a un tratto perduta! ed ogni vanto
Dell' onor tuo, di tua beltà disparve!
Oh vittima di morte! Al sacro frutto
Come la mano rea stender potesti
E 'l gran divieto violare! Ahi quale
Nemica ti deluse ignota frode
E trascinotti al precipizio ov' io,
Io pur trabocco: chè con te già fermo
Son d' incontrar la morte! E come privo
Di te viver poss' io! come lasciare
Tua dolce compagnia? come dal petto
Svellermi il forte amor che a te m' annoda,
E per questi ermi boschi errar solingo
Un' altra volta? Ah se un' altr' Eva ancora
D' un' altra costa mia formasse Iddio,
Ah mai dal cor la tua diletta imago
Non m' uscirebbe, mai. No, no, lo sento,
Infrangibil catena a te mi stringe
Della natura: di mia carne sei
Tu carne, ossa dell' ossa, e 'l tuo destino,
Felice o tristo, il mio destin fia sempre.
Disse, e qual è chi d' angoscioso e fero
Sbigottimento in sè ritorna, e, vinto
Il tumulto del cor, sommesso cede
A irreparabil sorte, ad Eva questi
Detti volge tranquillo: Ah quale ardire,
Eva, fu il tuo! Qual perigliosa prova
Far su quel pomo al Digiun sacro osasti,
Mentre lungi non sol la mano e il labro
Star ne dovea, ma il cupid' occhio ancora!
Ma chi può rivocar le andate cose
E 'l già fatto disfar? Non Dio medesmo,
Non il Destin. Nè tu morrai, lo spero,

Nè cotanto odìoso è forse il fallo,
Da che nudrissi di quel frutto il Serpe
E il dissagrò col suo profano dente
E comun cibo il rese. A lui mortale
Esso non fu, tu lo dicesti, ei vive
E più sublime ancor grado di vita
Ottenne, all' uom fatto simil: del pari
Dunque fia pur che noi sorgiamo a quello
D' Angeli e Semidei. Credere inoltre
No, non poss' io che quel sì saggio e grande
Del Tutto Creator, benchè sì gravi
Fusser le sue minacce, al nulla primo
Voglia noi ritornar, noi che sull' altre
Opre sue tutte ei sollevò cotanto,
Di tanti doni ornò. Per noi creato
Fu il resto e a noi soggetto, e nosco insieme
Cadrebbe pur nella ruina stessa.
Dunque crear, distruggere, deluso
Rimaner, perder l' opra Iddio potrebbe?
Chi può pensarlo? A trar dal nulla un nuovo
Mondo il solo voler, lo so, gli basta;
Ma non perciò men ripugnante ei fia
Sempre al disfarci, onde il nemico altero
Con scherno a dir non abbia: ecco la sorte
Di lor, cui Dio più favoreggia! a lungo
Chi puot' essergli caro? Io fui la prima
Vittima sua, l' uomo è seconda, or quali
E quante poi fien l' altre? A tai dileggi
Dar argomento ei non vorrà. Ma sia
Quel ch' esser puote, al tuo destin congiunto
Il mio fia sempre, e la sentenza pari
Sovr' ambedue: se morte a te m' unisce,
Mi fia cara la morte; un laccio io sento,
Un saldissimo laccio in questo seno
Che all' altra mia metà m' avvince e tira.
È mio ciò che tu sei, sola una carne
Noi siamo, un esser solo, e s' io ti perdo,

Perdo me stesso. — Oh gloriosa prova
D' un amor senza pari! (allor risponde
Eva) sublime esempio che m' infiamma
Ad emularti! ma, inegual cotanto,
Come il poss'io? Fuor del tuo caro lato
È gloria mia l' essere escita, e tutto —
Una soave gioia il sen m' inonda,
Quando del nostro amor, d'un cor, d'un'alma
In ambi noi t' odo parlare; e certa
Prova men reca questo giorno. Innanzi —
Che morte od altro più di morte orrendo
Il nostro dolce nodo a romper venga,
Tu fermo sei d' entrar con meco a parte
Della mia colpa, se gustar è colpa
Questo bel frutto che un sì caro pegno
(Forz' è ch' ognor dal bene il ben germogli)
Della tua tenerezza oggi mi porge:
La cui sublime tempra appien, com' ora,
Senz' esso, intesa io non avrei giammai.
Ah s' io credessi che seguire al mio —
Ardir dovesse l' intimata morte,
Ogni peggior destin soffrire io sola
Certo vorrei, sola morir piuttosto
Che farmi a te consigliatrice mai
D'alcun tuo danno, ed assai meno, or quando
L' incomparabil tuo verace amore
Conosco a certi e manifesti segni.
Ma ben diversi i fortunati effetti
In me ne provo, e non che morte, io sento
Fatta maggior la vita, acuto il guardo,
Nuove speranze, nuove gioie, e sparso
Il labbro mio di sì divin sapore
Che quanto di più dolce in pria gustai,
Insulso od aspro or sembrami. T' affida
Alla mia prova, Adam; gustane, e 'l vano
Della morte timor consegna ai venti.
Così dicendo, ella abbracciollo e pianse

D' una tenera gioia, a tant' altezza
Spinto veggendo in cor di lui l' amore
Che per lei scelga d' affrontar la morte
E lo sdegno del Cielo. In premio quindi
(Premio ch' è ben dovuto a quella rea
Condiscendenza) dal divelto ramo
A lui con mano liberal presenta
Le frutta allettatrici. Egli sospeso
Punto non sta, ma, benchè scorga il meglio,
Da troppo amore e da que' vezzi vinto
Le prende e le divora. Al nuovo eccesso
Che la gran colpa original compiea,
Dall' intime sue viscere la terra,
Come tra fiere ambasce, un' altra volta
Tutta tremò, mise Natura un nuovo
Cupo lamento, rinfoscossi il cielo,
E al mormorar del tuono alcune stille
Dolorose versò. Di ciò non prende
Pensiero Adamo a satollarsi inteso;
Nè il primo fallo rinnovar paventa
Seco la donna e con l' esempio il molce.
Alfin, siccome dal fumoso esalo
Di fresco vin possente ambo compresi,
Nuotano nella gioia, e lor rassembra
Virtù divina entro sentir che il tergo
Lor cominci ad armar d' eterei vanni,
Onde fra poco aver la terra a scherno.
Ben altro in essi opra però da prima
Quel frutto ingannator, sfrenate, impure
Voglie destando: egli lascivo il guardo
Volge sopr' Eva, ed Eva al par lascivo
Lo rivolge su lui; fra lor divampa
Un cieco ardore, e con tai detti Adamo
Primo la invita: Il fior, ben veggo, o cara,
Di squisitezza e d' eleganza intendi;
E le mie lodi in questo dì ben merti
Che vivanda apprestare eletta e rara

Hai saputo così. Quanto diletto,
Fuggendo i doni di sì nobil pianta,
Perduto abbiam finor! Quanto di vere
Saporose delizie ignari fummo!
Se i vietati piaceri han tal dolcezza,
Perchè vietato fu quest' arbor solo!
Ristorati così, dopo sì grato
Pasto, ad altri diletti amor ci chiama:
Vieni: dal dì ch' io ti mirai da prima
Di tanti pregi adorna e, mia ti fei,
Non mai sì vivo ardor m' accese il petto,
Nè sì bella, com' or, mercè di questo
Arbor possente, mi sembrasti mai.
Con questi detti ei mesce e sguardi e vezzi
Da lei compresi appien, da lei che vibra
Per le pupille tenere languenti
Dolce contagio d' amorosa fiamma.
Per mano egli la prende, e sovra lieta
Sponda, a cui feano un verde tetto i folti
Rami intrecciati, non restìa la guida.
D' asfodilli e giacinti e vìolette
Un letto morbidissimo la terra
Lor ivi offerse, ed alle accese brame
Pieno sfogo ivi dier, pegno e conforto
Del lor fallo comun, finchè le stanche
Lor membra il sonno ad irrigar discese.
Ma poichè spersa del fallace frutto
Fu quella forza vaporosa e dolce
Che, fervida scherzando al core intorno
Ed agli spirti, avea lor menti illuse;
E poichè si disciolse il grave sonno,
D' ebbrezza figlio, che turbato e scosso
Avean frequenti minacciose larve,
Da quel riposo, anzi da quell' affanno
S' alzaron lassi, attoniti, l' un l' altro
Si riguardaro, e ben s' avvider tosto
Come schiusi avean gli occhi, e come cinte

Le menti di buior. L' alma innocenza
Che coperti gli avea quasi di un velo,
E insino allor del mal la turpe faccia
Lor nascondea, fuggì: fuggì la bella
Mutua fidanza, la bontà, lo schietto —
Candor primiero ed a Vergogna rea
Lasciati ignudi fur: li ricoperse
Ella bensì, ma quell' ammanto suo
Più li scopria. Qual dal lascivo grembo
Della druda infedel Sansone il forte
Raso s' alzò del suo vigor primiero,
Tal d' ogni onor di lor virtù spogliati
Si trovan essi. Uno appo l' altro assisi
Stetter gran tempo, sbigottiti, muti,
Cogli occhi al suolo affissi. Alfin, quantunque
Non men d' Eva confuso, Adam con pena
Questi flebili accenti al labbro trasse:
In qual punto fatale, oimè! l' orecchio
A quel bugiardo verme, Eva, porgesti,
Chiunque fosse che l' uman linguaggio
Contraffar gl' insegnò! Ben altra sorte
Veritier ci annunziò, ma, troppo falso,
Una sorte miglior: son gli occhi nostri
Or aperti pur troppo, appien pur troppo
Veggiamo il Bene e 'l Mal; perduto Bene
Ed acquistato Male. Oh frutto reo
Del Saper, se Saper questo s' appella,
Che d' innocenza, di purezza e fede
Orbi ci lascia e d' ogni pregio antico,
E nel volto c' imprime i chiari segni —
D' un turpe ardor, fonte di mali, e l' Onta
Alfin che tutti gli accompagna, e chiude
La trista schiera! Ah come innanzi a Dio,
Come agli Angeli suoi che pria sì spesso
Scender a noi con tanta gioia vidi,
Più mostrarmi io potrò? Queste or mortali
Pupille inferme a sostener capaci

Non saran più quello splendor superno.
Oh potess' io trar qui selvaggia vita
In qualche burron cupo, ove del Sole
E delle stelle a' rai mi ricoprisse
Boscaglia impenetrabile con ombra
Ampio stesa di folta eterna notte!
Vostri rami addensate o Cedri, o Pini,
Copritemi, ascondetemi sì ch'io
Il ciel non vegga più. Ma intanto in questo
Misero stato nostro almen si cerchi
Come celar l' uno dell'altro al guardo
Quel ch'ora in noi sembra arrecare oltraggio
Al decoro, al pudor. Di qualche pianta
Le molli ed ampie foglie insiem congiunte
Cingano i lombi nostri, onde l'infesta
Onta che a perseguirci ha testè preso,
Sovra noi non si posi e ci rimprocci
Nostra bruttura. Ei sì consiglia, ed ambo
Nel più folto del bosco insieme entraro,
E tosto il fico elessero, non quello
Che da' suoi dolci frutti ha nome e loda,
Ma quel ben noto anch' oggi agl' Indi adusti
Nel Malabàr e nel Decàn, che vaste
E lunghe stende le ramose braccia,
Da cui pendenti al suol nuovi rampolli
Metton nuove radici ed ampia intorno
Cresce la prole alla materna pianta
In largo giro di colonne e d' archi
Frondosi, alteri, e d'echeggianti vie.
Ivi l'Indo pastor dal raggio ardente
Spesso ricovra, e per gli aperti spazi
Sta rimirando, alla fresc' ombra assiso,
Gli sparsi armenti pascolar sul piano.
Di quell' arbor le foglie eguali ad ampio
Scudo Amazonio essi spiccaro, e come
Seppero il meglio, insiem le uniro e, un cinto
Se ne formaro. Ahi vane cure! il turpe

Lor fallo e la temuta onta seguace
Non celan già! Quanto dal primo onore
D'ignuda purità, quanto è diverso
Quel tristo ammanto! In guisa tal fasciati
Di penne i fianchi e le altre membra ignudi
Trovò Colombo, non ha guari, erranti
Ir per foreste e per boscosi lidi
Gli abitator del discoperto mondo.
Così credero i nostri padri, almeno
In parte, aver la lor vergogna ascosa;
Nè men perciò tristi e dogliosi, in terra
A lagrimar s'assisero, nè solo
Larga versàr dagli occhi amara vena,
Ma di sconvolti impetuosi affetti
Nelle lor alme ad innalzarsi un nembo —
Incominciò. Disdegno, odio, sospetto,
Diffidanza, discordia agita e scuote
Le misere lor menti, albergo in pria
Di calma e pace, or di tumulto e guerra. —
Sulla ribelle volontà governo
Non ha più l'intelletto, ambi son fatti
De' sensi schiavi, e di ragion l'impero
Usurpan cieche disfrenate voglie.
Alfine Adam, da quel ch'egli era un tempo
Non meno che nel cor, tutto cangiato
Nel volto e nella voce, il suo ripiglia
Interroto parlare: Ah se l'orecchio,
Eva, tu davi al mio pregar, se quando
Quest'infausto mattin quella sì strana
Voglia d'errar, come non so, ti prese,
Se tu con me fossi rimasta, ancora
Noi saremmo felici, e privi adesso
Eccoci d'ogni ben, d'onta coperti,
Nudi, meschini! Ah più non sia chi cerchi
Dar di sua fe non bisognevol prova:
Chi darla avido anela e vuol perigli
Temerario incontrar, sull'orlo ei pende

Già della sua ruina. E quai, soggiunge
Eva punta a quel biasmo, e quai dal labbro
T' usciro, Adamo, acerbi detti? A mia
Colpa o voglia d' errar, qual tu la chiami,
Imputi ciò che presso a te non meno
Avvenirmi potea? ciò che a te stesso
Forse poteva anco avvenir? Se stato
Tu fossi allor presente, alcuno inganno,
Io ne son certa, in quel parlar del Serpe
No, scorto non avresti: entr' esso e noi
Cagion di nimistà non era alcuna;
Odiarmi ei non potea: perchè di danni
Dunque temerlo apportator? Non mai
Dunque io dovea dal fianco tuo staccarmi,
E, al par di prima, inanimata costa
Sempre ivi affissa rimaner? Se mio
Capo e signor tu sei, se tanto rischio
Mi vedevi incontrar, perchè divieto
Al mio partir con assoluto impero
Non festi tu? Facil pur troppo allora
Molto non ripugnasti, anzi l' assenso
E 'l commiato mi desti. Ah se costante
E fermo stavi in tuo rifiuto, ancora
Io sarei, tu saresti anco innocente.
È questo dunque l' amor tuo? ripiglia
Irato allor la prima volta Adamo,
E di mia tenerezza il premio è questo?
Eri tu già perduta; ed io per anco
Viver potea, potea goder eterno
Felice stato, eppur con teco, ingrata!
Perdermi scelsi! e rinfacciarmi or sento
La cagion del tuo fallo? Assai severo
Non ti sembrai nel mio divieto! E ch'altro
Far io potea? Del tuo periglio accorta
Non ti fec' io? non tel predissi? Forse
Non ripetei che insidiosi lacci
Un fier nemico ci tendea? Restava

Sol forza usar con te: ma qui la forza
Un libero voler stringer non debbe.
Vana fidanza di te stessa allora
Ti trasportò che non trovar periglio
Ti promettevi, o rivolgesti solo
La vittoria e 'l trionfo in tuo pensiero.
Io forse ancora errai, tant' alta e pura
Credendo tua virtù che nulla mai
Di malvagio assalirla osato avrebbe:
Quest'è l'error ch' io piango, e che m' ha spinto
A quel misfatto, onde tu stessa or sei
L' accusatrice! E tal la sorte ognora
Fia di ciascun che, in femminil virtude
Posta soverchia fe, di donna in mano
Abbandoni il governo: altera, audace —
Non soffrirà ritegno, e, a sè lasciata,
Del mal che avviene incolperà primiera
La debolezza e l' indulgenza altrui.
  In amare così querele alterne
Essi l' ore spendean, ma niun sè stesso
Mai dannava però, nè di que' vani
Loro contrasti alcun fine apparìa.

Fine del nono Libro.

ANNOTAZIONI

Se noi esaminiamo i tre grandi poemi eroici apparsi fin qui nel mondo, vedremo essere i loro argomenti molto semplici. Omero visse circa trecento anni dopo la guerra di Troia: lo scrivere istorie non era allora in uso fra' Greci, onde possiamo supporre che la tradizione non gli recasse altro che pochissime cose intorno all' istoria d'Achille e di Ulisse.

L' istoria d' Enea, sulla quale Virgilio fondò il suo poema, era parimente molto scarsa di circostanze; il che diede al poeta l' opportunità di abbellirla con finzioni e di lasciar libero il corso alla sua immaginazione. Vediamo non pertanto aver egli intessutto nel corso dell' argomento suo le principali particolarità comunemente credute fra i Romani intorno al viaggio d' Enea e al suo stabilimento in Italia. Il lettore troverà un compendio di tutta la storia raccolta dagli antichi e qual era ricevuta fra i Romani in Dionigi di Alicarnasso.

Non avendo alcun Critico considerata la favola di Virgilio relativamente a questa istoria di Enea, non sarà forse fuor di proposito lo esaminarla sotto questo aspetto, per quanto ella riguarda il mio proponimento presente. Chiunque considererà il compendio sopra menzionato, troverà il carattere di Enea distinto per una gran pietà verso gli Dei e per una su-

perstiziosa osservanza di prodigi, oracoli e predizioni. Virgilio ha non solamente conservato questo carattere nel personaggio d' Enea, ma egli ha dato luogo ancora nel suo poema a quelle particolari profezie che gli scrittori e tradizione gli aveano trasmesse. Il poeta prese le cose di fatto quali le trovò, e le rivestì poscia di circostanze d' invenzione sua per renderle così più naturali, più piacevoli e più maravigliose. Credo che a molti lettori abbia recato disgusto quella burlesca profezia nel libro terzo, profferita da una delle Sibille a' Troiani, cioè, che avanti di fondare la proposta città eglino sarebbono dalla fame ridotti a mangiare perfino le loro mense. Ma sapendo poi che questa circostanza era un punto della istoria di Enea, converranno che il poeta fece benissimo a mentovarla. Dionigi d' Alicarnasso rapporta che una profetessa aveva predetto ad Enea ch' egli viaggerebbe verso ponente finchè i suoi compagni divorassero le loro mense. Questa profezia verificossi al loro sbarcare in Italia, mentre eglino stavàn mangiando la carne sopra focacce di pane per mancanza di piatti, e mangiarono quindi le focacce stesse; per lo che uno della compagnia scherzevolmente disse: *noi mangiamo le nostre mense!* Eglino subitamente colsero quell' avviso, dice lo Storico, e ne conchiusero esser compiuta la profezia. Virgilio non istimò bene il tralasciare una particolarità tanto importante nella istoria d' Enea, ma è da considerarsi con quanto giudizio ei l' ha trattata, e come ne ha troncato tutto ciò che poteva in un poema eroico apparire disdicevole. La profetessa è un' Arpia affamata, e la persona che discopre la profezia, è il giovine Ascanio: *Heus, etiam mensas consumimus, inquit Iulus!*

Una tale osservazione che sta bene in bocca di un fanciullo, sarebbe stata ridevole in bocca ad un altro della compagnia. Son portato a credere che il cangiamento delle navi troiane in ninfe marine (che è quanto si trova di più forzato in tutta l' Eneide e che ha dato molto da dire a diversi Critici) possa nello stesso modo giustificarsi. Virgilio medesimo, prima di cominciare il racconto, premette che quanto egli è per dire, apparirà incredibile, ma che però è dalla tradizione giustificato. Quel che mi conferma ancora nella credenza che questa metamorfosi fosse un fatto celebre e ricevuto nella istoria d' Enea, si è il vedere che Ovidio l' ha inserita nella sua pagana mitologia.

Non avendo alcun Critico, per quanto io sappia, considerata la favola dell' Eneide in questo aspetto, nè osservato che la tradizione autorizza quelle parti che sembrano più difettuose, spero che questa riflessione, benchè alquanto lunga, non sarà dispiaciuta a' lettori.

La storia sulla quale è fondato il poema di Milton, è ancora più corta che quella dell' Iliade o dell' Eneide. Il poeta ha procurato di inserirne tutte le circostanze nel corpo del suo suggetto. Il nono libro che siamo adesso per esaminare, è fondato su quella breve relazione che trovasi nella Scrittura, da cui sappiamo come il serpente, più sagace di ogni altra bestia del campo, tentò la donna a mangiare del frutto vietato; ch' ella fu sedotta e vinta, e che Adamo ne seguì l' esempio. Da questi pochi particolari, Milton ha formato uno de' più commoventi racconti, e ha disposto quelle diverse circostanze fra tante belle e naturali funzioni sue proprie, che tutta la sua storia sembra solo un commento sulla Sacra Scrittura, o piuttosto una

piena e completa narrazione di ciò che in quella è detto solo succintamente. Ho insistito più lungamente sopra questa considerazione perchè io riguardo l'ordine e le invenzioni come la principale bellezza del nono libro, il quale è più ripieno d'accidenti che verun altro del poema. Il viaggio di Satàno intorno alla terra e il suo mantenersi sempre dentro l'ombra della notte per timore di essere scoperto dall'Angelo del Sole che dianzi lo riconobbe, è una bellissima immaginazione, da cui venghiamo preparati alla nuova serie di avvenimenti. Avendo Satàno esaminato l'indole d'ogni creatura e trovatone una più acconcia al suo disegno, ritorna al Paradiso, e, per evitar d'essere scoperto, s'immerge di notte in un fiume che scorreva sotterraneo al giardino, e risorge per una fontana che usciva da quel fiume presso l'albero della Vita. Il poeta che, come abbiamo dianzi osservato, non parla in persona propria se non quanto meno gli è possibile, e che, secondo l'esempio d'Omero, empie tutta la sua opera di azioni e di caratteri, introduce un soliloquio dell'infernale nemico, il quale cerca impazientemente la ruina dell'uomo: lo descrive quindi come trascorrente il giardino, simile a nebbia, in cerca di quella creatura, nella cui forma disegnava tentare i nostri primi padri. Una tale descrizione è veramente poetica e meravigliosa.

La pittura del mattino è perfettamente convenevole ad un poema divino, e a quella, dirò così, Primavera nella natura. Milton rappresenta la terra, prima ch'ella fosse maledetta, come un grande altare che esala il suo incenso da ogni parte, e manda un grato profumo verso il trono del suo Creatore. Fa dipoi un nobi-

le quadro d'Adamo e d'Eva che offeriscono la lor preghiera mattutina e che entrano nell' universale concerto di lodi e di adorazione all' Ente supremo.

La disputa che succede fra i nostri due primi padri è trattata con molt' arte: essa procede da una differenza di giudizio, non di passione; non v' entra alcun' asprezza, ed è una disputa quale potremmo supporre che sarebbe accaduta in Paradiso, se l' uomo avesse conservato il felice stato d' innocenza. Evvi molta delicatezza nella morale, di cui è sparso il discorso d' Adamo, delicatezza che ogni ordinario lettore di per sè può notare. Quella forza d' amore che il padre dell' uman genere così ben descrive nel precedente ottavo libro, mostrasi qui con diverse belle particolarità in que' teneri sguardi ch' egli rivolge ad Eva che parte, nella impazienza ed occupazione di lui mentr' ella è assente, e specialmente in quello appassionato discorso, quando vedendola irriparabilmente perduta, prende la risoluzione di perir con essolei piuttosto che viverne privo.

Le diverse astuzie che il tentatore mette in opera quand' egli ha trovato Eva lontana dal marito, le varie e belle immagini di natura frammiste a questa parte della istoria, e il progresso graduale alla fatal catastrofe, hanno bellezze tanto insigni e vistose ch' egli è soverchio l' indicarle.

Nelle mie osservazioni sopra questa grande opera ho evitato di far menzione di alcuna particolar similitudine, avendone data un' idea generale nel mio discorso sul primo libro. Ve n' è però una in questa parte del poema ch' io noterò, perch' essa è non solamente bellissima, ma la più esatta di alcun' altra che trovisi in tutto

il poema; intendo quella che vien dopo il passo, in cui il serpente è descritto avanzarsi ondeggiando in tutto il suo orgoglio, animato dal maligno Spirito, e condurre Eva alla sua ruina, mentre Adamo era troppo lontano perchè potesse recarle aiuto.

Quella segreta ebbrezza di piacere con tutti que' passeggieri affetti fra la colpa e la gioia che il poeta rappresenta nei nostri primi padri al mangiar ch' eglino fanno del frutto vietato, quei languori di spirito, quelli sbigottimenti affannosi, e quelle scambievoli accuse che indi fra loro succedono, sono concepiti con grande immaginazione ed espressi con somma naturalezza.

Quando Didone nel quarto dell' Eneide soccombe a quella tentazione fatale che ruinolla, Virgilio dice che la terra tremò, balenò il cielo e le Ninfe urlarono sulle cime de' monti. Con lo stesso spirito poetico, Milton rappresenta tutta la natura conturbata quando Eva mangia il frutto: e quando Adamo cade nella stessa colpa, tutto il creato di nuovo si mostra sconvolto. Tutta la natura per la colpa de' nostri primi padri sofferse un cangiamento; onde quei segni di turbamento e costernazione, sono ottimamente immaginati non solo come prodigi, ma come segni di lei simpatici nella caduta dell' uomo.

La conversazione fra Adamo ed Eva dopo che hanno mangiato il frutto vietato, è un' esatta copia di quella fra Giove e Giunone nel quattordicesimo libro dell' Iliade. Giunone accostasi a Giove col cinto ch' ella ha ricevuto da Venere, ed ei le dice ch' ella gli appare più vezzosa e amabile che giammai per lo innanzi, e ancora più che nel cominciamento de' loro

amori. Omero descrive quindi ambedue riposanti sopra una cima del monte Ida che produce sotto di loro un letto di fiori, di loto, di croco e di giacinto, e termina la sua descrizione col loro sonno.

Fra tutti i poeti, Milton è quegli che ha più studiato Omero e più gli rassomiglia in grandezza d' ingegno; e mi parrebbe perciò di aver dato una molto imperfetta idea delle bellezze di lui se non avessi notato i passi di maggior rassomiglianza fra questi due grandi autori. Avrei potuto ancora, nel corso di queste osservazioni, notare molti versi ed espressioni tratte dal poeta greco, ma ho tralasciato di farlo per tema di apparire troppo minuto. Quanto ad alcuni passi più riguardevoli in Milton, la loro rassomiglianza con altri in Omero è mostrata non solo perchè ne spicchi la bellezza, ma perchè abbiano così ancora una maggiore difesa contro le cavillazioni degli uomini o ignoranti o privi di gusto. *Addison.*

Pag. 101. vers. 34.

Primo la invita ec.

Il testo inglese dice: *Eva, or io veggo che tu sei squisita di gusto ed elegante, non picciola parte di sapienza; poichè ad ogni intento noi applichiamo il Sapore e chiamiamo giudizioso il palato: Io te ne cedo la lode: così buona provvigione hai fatta quest' oggi.*

È vero che tanto Adamo quanto Eva dopo aver gustato il frutto vietato, sono in uno stato d' ebbrezza: ma questo discorso etimologico-metafisico (che da *sapio* e *sapor* vien *sapientia*, e che il *Buongusto* si stende ad ogni cosa) a chi non parrà qui affettato e stiracchiato e nulla poetico?

Pag. 104. v. 34.

. . . . *le foglie uguali ad ampio*
Scudo Amazonio . . . .

L' albero descritto da Milton ne' versi di sopra è quello che nel Malabar è detto, se ben mi ricordo, *Almoròn*, ma le sue foglie non sono molto larghe; e sembra certo che qui l' autore ha preso abbaglio e confuso l' albero già descritto con qualche altra pianta; forse colla *Musa paradisiaca.*

ARGOMENTO

Gli Angeli che stavano a guardia del Paradiso, conosciuta la disubbidienza dell' uomo, abbandonano i loro posti, e risalgono al cielo per giustificare la vigilanza loro. Il Figlio di Dio, mandato a giudicare i nostri Progenitori colpevoli, scende e pronunzia la loro sentenza; indi, tocco dalla pietà, li riveste ambedue, e risale al cielo. La Colpa e la Morte che fino allora stavano alle porte d' Inferno, avvedutesi per una maravigliosa simpatia del buon successo di Satàno nel nuovo mondo e del delitto ivi commesso dall' uomo, risolvono di non trattenersi più a lungo nell' abisso, ma di portarsi verso la dimora dell' uomo sulla traccia di Satàno. A render più facile il tragitto dall' Inferno a questo mondo, fabbricano uno stupendo ponte a traverso del Caos. Mentre sono per discendere sulla terra, incontrano Satàno che ritorna all' Inferno, superbo del suo buon successo: Loro scambievoli rallegramenti. Satàno arriva al Pandemonio; racconta con orgoglio in piena assemblea la vittoria da lui riportata sull' uomo; e, invece degli aspettati applausi, ascolta un sibilo generale dagli uditori suoi trasformati improvvisamente con esso-

seco in serpenti, secondo la sentenza data nel Paradiso. Un bosco di alberi somiglianti all'albero vietato della Scienza sorge presso di loro; vi salgon su avidamente per averne le frutta, ma solo masticano polvere e ceneri amare. La Colpa e la Morte infettano la natura. Dio predice la finale vittoria del suo Figlio sopra di loro e il rinnovamento di tutte le cose; e intanto comanda agli Angeli di far diverse mutazioni nel cielo e negli elementi. Adamo, scorgendo sempre più il decaduto suo stato, piange amaramente, e rispinge da sè Eva che cerca di confortarlo. Ella persiste e finalmente lo calma; quindi per distornare la maledizione che dovea cadere sopra i loro figli, propone a Adamo violenti mezzi che da lui non sono approvati. Egli concepisce migliori speranze, le rammenta la promessa a loro ultimamente fatta, che la stirpe di lei prenderà vendetta del serpe, e la esorta ad unirsi seco per placare col pentimento e colle preghiere l'offesa Divinità.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO X.

Di Satàn l' opra dispettosa e nera,
Com' egli ascoso entro l' anguinea scorza
Sedotto avea la nostra madre antica,
E questa indi il consorte, a côrre il pomo
Dell' arbore fatal, palese intanto
Era nel cielo. E chi di Dio lo sguardo
Evitar può che sovra il tutto è steso?
Chi sua mente ingannar, cui tutto è chiaro?
Ei giusto e saggio non vietò che all' uomo
Satàn movesse assalto, all' uomo armato
D' integre forze e libero volere,
E tutte d' un nemico aperto o ascoso
Atto a scoprire, atto a rispinger l' arti.
Di non gustare il mortal frutto a quella
Coppia Dio stesso impose, e fisso ognora
Ella serbar l' alto comando in mente,
Qualunque fosse il tentator, dovea:
Pur trasgredillo, e quindi a dritto incorse
La pena inevitabile d' un fallo
Che tenea tanti falli in sè raccolti.
  Mesti per la cangiata umana sorte
Ch' è lor già nota, e taciturni, al cielo
Rapidamente gli Angeli saliro,
Meravigliando assai com' entro il vago

Giardin furtivo penetrar potesse
Il perfido nemico. Appena giunta
La fatal nuova alle celesti porte
A ognun increbbe, e dolorosa nube
Velò quel giorno le beate fronti,
Sebben quel duol, misto a pietà, l'eterna
Gioia non violò. Trasse dintorno
Al testè giunto angelico drappello
L'eterea gente, onde ascoltar del tristo
Caso l'istoria, ma veloce questo
Al divin s'affrettò supremo soglio
Del ben compiuto ufizio a render piena
Agevole ragion, quando la voce
Dalla segreta nube, in cui si cela,
Il sommo eterno Padre, in mezzo al tuono
Così disciolse: Angeli accolti, e voi
Ch'or ritornate dall'infausto incarco,
Cagion di turbamento o di dolore
Quello che in terra avvenne, a voi non sia.
Tutte le vostre cure opposte invano
Sariensi a ciò: ben lo predissi, quando
L'infernal golfo valicò da prima
Quel fello insidiator, che giunto ei fora
Ad ottener de' rei disegni il fine;
Che l'uom sarìa sedotto, e, all'esca preso
Di fallaci lusinghe, avida orecchia
Prestato avrebbe a menzogneri detti
Contra 'l suo Creatore. Alcun de' miei
Decreti al suo cader parte non ebbe,
Nè del più lieve tocco io mossi il pieno
Libero suo volere, in equa lance
A sè stesso lasciato. Or ch'altro resta,
Poichè caduto egli è, se non che scenda
Sul fallo suo la meritata pena,
La morte che intimai? Già vana ei spera
Quella minaccia mia perchè veloce
Non la compiè, qual si credea, l'effetto;

Ma ben vedrà, pria che si chiuda il giorno,
Ch' altro è l' indugio, altro il perdon; nè fia
Che, qual la mia bontà, schernita torni
La mia giustizia. A giudicarli or dunque
Chi spedirò se te non mando, o Figlio,
Che in cielo, in terra e nel profondo abisso
A sostener mie veci eletto fosti?
Chiaro nella tua scelta è il mio disegno
D' unir pietade alla giustizia: io mando
In te dell' uom l' intercessor, l' amico,
Il volontario redentore e 'l prezzo
Del suo riscatto insiem, te mando alfine
Uomo Promesso, a giudicar l' uom reo.
Sì disse il Padre, e l' ampio fiume a destra
Spandendo de' suoi rai, tutto il suo Nume
Fe' senza velo lampeggiar nel Figlio
Che manifeste in sè medesmo espresse
Le paterne sembianze, e con divina
Voce soave: A te conviensi, o Padre,
Il decretar, rispose, a me la tua
Suprema volontade in cielo e 'n terra
Sta l' eseguire, onde tu pago ognora
In me riposi tuo diletto figlio.
Que' delinquenti a giudicare io scendo;
Ma sopra me dee ricader, lo sai,
Qual ch' ella sia, la lor condanna un giorno
Al compiersi de' tempi. A ciò m' offersi
Nel tuo cospetto, e, non pentito, adesso
Io quella pena d' addolcire ottengo
Che poi su me si stenderà. Pur fia
La giustizia così da me temprata
Colla pietà che satisfatte entrambe
Risplenderan più belle, e appien placato
Il tuo sdegno sarà. Di stuol seguace
Verun uopo io non ho: soli i due rei
Fiano presenti al mio giudicio: il terzo
Dal suo fuggir convinto e già ribelle

Ad ogni legge, condannato assente
Meglio sarà: convincimento al Serpe
Non è dovuto alcun. Ciò detto, alzossi
Dal folgorante soglio ov' ei sedea
Del Padre in compagnia. Virtù, Dominj,
Ministre Podestà, Principi e Troni
Lo seguîr fino alle celesti soglie,
Donde l' Eden si scopre e tutte intorno
Sue belle piagge. In un sol punto sceso
È sulla terra; chè sebben sull' ale
De' più ratti momenti il tempo vola,
Non già di Dio la rapidezza adegua.
Già dal meriggio inver l' occaso il Sole
S' era abbassato, e le gentili aurette,
Foriere della sera, all' ora usata
Scotean lor vanni a rinfrescar la terra,
Quando in suo sdegno mansueto e dolce
Egli venne dal ciel, giudice e insieme
Intercessore, a profferir sull' uomo
Il suo giudicio. La colpevol Coppia
Udì la voce da leggiero vento
Al su' orecchio portata, udì la voce
Di Dio che i passi pel giardin movea,
E dalla sua presenza entro il più folto
Si celò delle piante. Allor più presso
Iddio si fece ed appellò con alta
Voce Adamo così: Mi fuggi, Adamo?
Dove se' tu che con tal gioia e festa,
Scorgendomi da lunge, in pria solevi
Venirmi incontro? Io non ti trovo, e intorno
Sol trista solitudine mi veggo
Qui dove già non ricercato ancora,
Tanto mi dimostravi affetto e zelo.
Qual io solea, non son? qual mai vicenda,
Qual caso or t' allontana o ti ritarda?
Vieni, ti mostra. — Ei viene, Eva lo segue;
Ma tanto or più restia, quanto più pronta

Al fallo già; confusi entrambi in volto,
Tremanti in cor. Ne' loro sguardi amore
Nè ver Dio, nè fra lor più non appare;
Ma sol colpa, terror, sdegno, vergogna,
Rancor, protervia e frode. Incerto Adamo
Tenta, nè può parlare; in brevi accenti
Alfin così risponde: io nel giardino
La tua voce ascoltai, ma tema n'ebbi
Perch'ero nudo e mi nascosi. A lui
Placido allora il Giudice soggiunge
Senza rampogna: la mia voce spesso
Senza timore udisti, anzi con gioia;
E come sì terribile or divenne
Ella per te? Che tu se' nudo, or donde
Sapestil tu? Di quella pianta il frutto,
Ch'io toccar ti vietai, gustato hai forse?
 Oimè! che fo? doglioso Adam soggiunge,
In dura stretta invero oggi dinanzi
Al mio Giudice sto: tutta m'è forza
In me recar la colpa, ovver la dolce
Mia compagna accusar, della mia vita
L'altra metà. Di lei che fida sempre
Pur mi riman, non io celar l'errore
Anzi dovrei che a biasmo ed onta esporla
Con le querele mie? Pur mi vi stringe
Mia dura sorte e ineluttabil fato,
Onde tutta su me l'orrida mole
Del fallo e del gastigo insiem non piombi:
E s'io tacessi ancor, qual cosa mai
Fugge, o Signore, il guardo tuo? La donna
Che ti piacque formar per mio sostegno
E ricevei come il miglior tuo dono,
Egregio dono, convenevol, caro
E divino così ch'io mai sospetto
D'alcun male non n'ebbi, ella che in tutte
L'opere sue, come di grazia, ancora
Di saggezza e virtù splender parea,

Ella il frutto mi porse ed io 'l gustai.
Fors' ella era il tuo Dio? (riprese allora
La manifesta maestà del cielo)
Che la voce ascoltar di lei piuttosto
Dovessi tu che la mia voce? Forse
Arbitra e guida di tua vita ell' era,
O t' era almeno egual che l' alto e degno
Viril tuo stato in sua balìa ponessi,
Quel nobil grado, in cui locato Iddio
T' avea sovr' essa che di te formata
E per te fu soltanto, e da te vinta
In ogni pregio più sublime e vero?
Beltade e vezzi per piacerti ell' ebbe,
Non già per farti servo. A chi soggiace,
Non a chi regge eran que' doni adatti
Ond' io la ornai. L' autorità, l' impero
A te si convenìan, se ben te stesso
Riconoscer sapevi. Indi rivolto
Ad Eva disse: E tu che festi, o donna?
Allor coperta di vergogna e mesta,
All' Augusto suo Giudice davanti
Tutta tremante e coglì sguardi a terra,
Breve ella disse: M' ha ingannata il Serpe,
Ed il frutto gustai. Ciò udito, Iddio
La sua condanna a profferir si volse
Senza indugio sul Serpe. Ancor ch' ei solo
Dell' altrui fellonìa fusse strumento,
Nè la colpa recar sul reo potesse,
Pur, come infetto e dal primier natio
Suo fin contaminato in oprà iniqua,
Egli fu maledetto. Utile all' uomo,
Del resto ignaro, il più saper non era:
Nè gli scemava il fallo. In voci arcane
Avvolger tuttavia piacque all' Eterno
Sul reo Satàno la sentenza, e in tali
Detti il Serpe esecrò: Perchè ciò festi,
Fra gli animali e fra le belve tutte

Sei maledetto; andrai carpon la terra
Sul tuo petto strisciando e fia tuo cibo
Per tutti i giorni tuoi del suol la polve:
Fra la femmina e te perpetua guerra
E fra 'l suo seme e 'l tuo porrò; tu sempre
Insidierai le sue calcagna, e 'l capo
Esso t' infrangerà. Così predisse
L' Oracol santo, e fu compiuto poi,
Quando Gesù dell'alma Vergin figlio,
Della nostra più pura Eva seconda,
Mirò Satàn, prence dell' aria in guisa
Di rovinosa folgore, dal cielo
Precipitare; e dalla tomba quindi
Sorgendo, vinti Principati e Scettri,
In pompa trionfal lungi splendente
Dietro si trasse i vincitor superbi
Incatenati per gli aerei campi
Che lungo tempo, qual suo regno, avea
Occupati Satàn, Satàn che sotto
A' nostri piè conquiso e infranto alfine
Per lui sarà che gliel predisse allora.
Ad Eva quindi si rivolse, e in questi
Detti il giudicio profferì: Tue pene
Co' tuoi concepimenti insieme, o donna,
Io multiplicherò; con duolo i figli
Al dì darai; sarà soggetto a quello
Del tuo consorte il tuo volere, e impero
Egli avrà sopra te. Così dipoi
Adamo ei condannò: Perchè l' orecchio
Desti alla voce di tua donna e 'l frutto
Ch' io ti vietai, gustasti, è pel tuo fallo
Maledetta la terra, onde con stento
Per tutti i giorni di tua vita il cibo
Ne ritrarrai: di triboli e di spine
Ferace ella sarà; l' erbe del campo
Ti daranno alimento, e pane avrai
Sol nel sudor della tua fronte, infino

Che tu rieda alla terra, onde se' tolto,
All' origine tua: chè polve fosti
E polve tornerai. Cotal decreto,
Giudice e Salvator, sull' uomo ei rese
E allontanò dell' intimata morte
Il sovrastante colpo. Indi pietoso
Di lor che così nudi avea davanti
E all' aer esposti che cangiarsi or dee,
Infin d' allora non sdegnò di servo
Prender sembianze, e, come poscia i piedi
Lavò de' suoi discepoli, qual padre
Or questi figli suoi miseri e nudi
Con le pelli ammantò d' estinte belve,
O con le spoglie che lor tolse, e, come
In angue, rinnovò; nè sol le membra
De' suoi nemici rivestir degnossi,
Ma quella ancor molto più turpe interna
Lor nudità, di sua giustizia avvolse
Col manto, e al guardo la coprì del Padre.
Rapido al ciel quindi risale, e in tutto
Il beante splendor del sen paterno
Egli rientra: al Genitor placato
Piena ragion del suo messaggio rende,
Benchè quei nulla ignori, e per l' uom reo
Grazia e mercede d' implorar non cessa.
Prima del fallo e del giudicio intanto
Sulla terra avvenuti, a fronte a fronte
Colpa e Morte sedean dentro le porte
Del carcere infernal che spalancate
Stavansi e vomitavano lontano
Nel regno del Caosse ignei torrenti,
Da che la Colpa aperte e il fier Nemico
L' ebbe varcate. Ella rivolta a Morte:
O prole mia, perchè sediam qui, disse,
A riguardarci in faccia in ozio indegno,
Or che il nostro gran padre in altri mondi
Innoltra i passi gloriosi, e a noi

Suoi cari figli miglior sede appresta?
Propizia sorte lo accompagna al certo;
Ov' altro fosse, dal furor rispinto
Di que' nemici suoi, fatto ritorno
Avrebbe omai quaggiù; chè adatto loco
Al suo gastigo ed alla lor vendetta
Più di questo non v' ha. Sentir già parmi —
Vigor novello in seno, ali mi sembra
Sentir crescere a tergo, e ch' io già spieghi
Verso ampio regno a me concesso il volo
Fuori di questi orror: sì mi trasporta
Non so qual forza impetuosa arcana,
Che le disgiunte ancor per tratto immenso
Conformi cose in amistà segreta
Congiunger può con ammirabil nodo. —
Tu meco ne verrai, tu ch' ombra mia
E dal mio fianco indivisibil sei;
E perchè questo interminabil cupo
Baratro il ritornar di lui non tardi,
Tentiamo in prima un' opra audace e dura,
Ma di noi degna e al tuo potere e al mio
Non disegual. Sul vasto Oceano orrendo
S' erga un sentier che dall' Inferno arrivi
Fino a quel nuovo mondo, ov' or Satàno
E vincitore. Il monumento illustre
Dal grato infernal popolo con gioia
Sempre ammirato fia; chè facil varco
Avran sovr' esso quei ch' a far soggiorno
Là chiamerà la sorte, e quei messaggi
Che andranno e torneran d' ambe le parti.
Nè già smarrir poss' io la via: tal nuovo
Impulso guidator colà mi tragge
E infallibile istinto. A ciò risponde
Lo scarno Spettro: Ove ti guida il Fato
E 'l tuo possente genio, or vanne: addietro
Io non mi rimarrò, nè il dritto calle,
Te duce, errar poss' io. D' immensa strage

Già respiro la preda, a quanto ha vita
In sulla terra, mi tramanda un grato
Sapor di morte. Al fianco tuo m'avrai
Nell'opra disegnata, e teco a prova
Mie forze impiegherò. Così dicendo,
Del feral tosco, ond'or la terra è infetta,
Fiuta il Vapor con gioia, e qual da lungi
Un grande stormo di voraci augelli
Là stende il volo ove s'accampan due
Pronte a battaglia pel venturo giorno
Osti nemiche, e già presente l'ampio
Di que' vivi cadaveri macello,
Vittima della morte al nuovo Sole
E grato pasto suo: così la torva
Squallida Immago da distanza tanta
Le aperte nari inver la terra alzando,
Per la caliginosa aria l'odore
Attrae della sua preda. Ambo escon quindi
Dalle tartaree soglie, e sul fremente
Vasto regno del Caos, umido e nero,
Per diverso sentier slanciansi a volo:
Poi, con robusta infaticabil lena
Su quell'acque librandosi, quant'ivi
O solido o viscoso a lor s'affaccia,
Come in irato mar su è giù travolto,
In ampi mucchi ragunando vanno,
E d'ogni lato il cacciano d'Averno
In ver la bocca. Tal due venti usciti
Da poli opposti, sovra il Cronio mare
Infurìando, smisurati monti
Accozzano di ghiaccio e chiudon oltre
Petzora il passo ai ricchi liti Eoi
Del felice Cataio. Il vasto ammasso,
Con la pari a tridente, adusta e fredda
Clava che un gelo impietrator tramanda,
Morte percosse e l'assodò, qual fissa
Un giorno fu la già natante Delo;

Poi col Gorgoneo sguardo il tutto rese
Rigido, immoto. Già dalle profonde
Radici dell' Inferno, insiem compatta
D' asfaltico bitume e larga al pari
Della soglia infernal, s' innalza e cresce
La ben fondata sponda: ecco s' incurva
Sullo spumante abisso in arco immenso
La vasta mole, un portentoso ponte
Che altissimo lunghissimo distendesi
Fin dentro al muro immobile di questo
Mondo or aperto e dato a morte in preda.
Ampio e agevol cammin di là conduce
Giù nell' Inferno. Tal (se lice a grandi
Picciole cose assomigliar) bramoso
Di por la greca libertade in ceppi
Serse dall' alta sua Mennonia reggia
Al mar sen venne, e 'l gran cammino imposto
Sull' Ellesponto, Asia ad Europa unìo
E flagellò con replicati colpi
L' onde sdegnose. Con mirabil arte
Così compiuto avean que' Fabbri inferni
L' alto lavoro e de' pendenti massi
L' enorme volta audacemente spinta
Sullo sconvolto baratro, lunghesso
La traccia di Satàn fin dove appunto
Ei l' ali stanche ripiegò da prima
Fuor del Caosse, e posò salvo il piede
Del nuovo mondo in sull' esterna faccia.
Stanghe e catene d' adamante alfine
Tutta assodano l' opra, e troppo, ahi troppo
Stabil la fanno. Or là son giunti i Mostri
Ove tre vie fan capo: inverso il cielo
L' una conduce, a questo mondo l' altra,
E lunghissima a manca inver l' Inferno
S' apre la terza. Già movean le due
Furie alla terra e al Paradiso, quando
Fra lo Scorpio e 'l Centauro ecco Satàno

In forma di celeste Angel lucente
Lor si presenta, che sublime il volo,
Allor che entrava in Ariète il Sole,
Da questo suolo avea spiegato. Il padre,
Benchè in forme non sue, da' cari figli
Ravvisato è bentosto. Ei, già sedotta
Eva, nel vicin bosco erasi ascoso,
E là sott' altro aspetto, intento a quello
Che poscia ne avverrìa, tratto nel fallo
Vide da lei, benchè di frode ignara,
Adamo ancor; la lor vergogna vide
Cercare inutil vel; ma quando il Figlio
Scender di Dio per giudicarli ei scôrse,
Spaventato fuggì, così sperando
Scampo non già, ma del divin presente
Furor sottrarsi a subita tempesta.
A notte poscia ei fe' ritorno, e, dove
L' afflitta coppia ragionando insieme
E piangendo sedea, vôlto l' orecchio,
La sua propria sentenza indi raccolse,
E ch' or non già, ma in avvenir dovea
Su lui caderne il colpo. E lieto quindi
De' suoi trionfi, apportator tornava
D' alte nuove all' Inferno, e là sul margo
Estremo del Caosse, appiè del nuovo
Prodigioso lavor, ne' due s' avvenne
Che incontro gli venian, diletti figli
Inaspettati. Gran letizia e festa
Fu quinci e quindi, e di Satàn s' accrebbe
Anco la gioia alla stupenda vista
Del fabbricato ponte. A lungo ei stette
Meravigliato a riguardarlo, quando
La Colpa alfin, sua lusinghiera figlia,
Ruppe il silenzio e disse: Ammira, o padre,
Della tua gloria un monumento illustre
In quest' alta struttura; a te dovuta
Ell' è, se tu nol sai; tu primo autore

E artefice ne sei. Tal dolce e stretto
Legame di natura unisce e move
Con armonia segreta i nostri cori,
Che delle tue vittorie, ond' or mi fanno
Certa gli sguardi tuoi, fin di laggiuso
Ebbi fausto presagio, e mi sentii,
Benchè divisa per frapposti mondi,
Spinta ver te da irresistibil forza
Con questo germe tuo: cotal per sempre
Noi tre congiunge ordin fatale! Omai
Più ritenerci non potè l' Inferno,
Nè quest' oscuro innavigabil golfo
Nell' aperto da te nobil sentiero
Ci contese il seguirti. A noi, finora
Chiusi in quel tetro carcere, tu piena
Libertà procacciasti, il nostro regno
Le ben munite sue frontiere ha steso
Per te tant' oltre, e per te frena e doma
Questo ponte sublime il nero abisso.
Or questo mondo è tuo: quel ch' altri ha fatto
A te diè il tuo valor; più che dell' armi
Non ti tolse il destin, ricovrar seppe
L' alta tua mente, e vendicare appieno
I danni in ciel sofferti. Ampio qui regno,
Che aver lassù non ti fu dato, avrai.
Lascia che in ciel (così decise il Fato)
Quel Vincitor sia donno, or ch' egli stesso
Volontario ti lascia in abbandono
Questo novello mondo: egli di tutte
Cose divise dagli empirei fini
Teco parta l' impero: il quadro cielo
Ei s' abbia; e tu la mondiale spera;
O in te risurto un più che mai feroce
Nemico ei vegga e pel suo soglio tremi.
Mia vaga figlia, e tu mio doppio germe,
(Delle tenebre il re lieto risponde)
Un' alta prova oggi mi deste invero

D' esser voi stirpe di Satàn (superbo
Di questo nome or vo che me rivale
Del Re de' cieli onnipossente esprime)
E ampiamente di me, dell' oste inferna
Mertato avete, che fin qui, sì presso
Delle celesti porte, a' miei trionfi
Con quest' eccelsa gloriosa mole
Uniste i vostri, e con sì stabil varco
Feste di questo mondo e dell' Inferno
Un solo regno ed una patria stessa.
Or mentr' io dunque per lo buio a quelle
Sozie Possanze colaggiù discendo
Sul da voi fabbricato agevol calle
A dar contezza de' successi miei
E divider con lor le gioie nostre,
Voi per quest' altra via, fra mezzo a queste,
Or tutte vostre, numerose sfere
Dritto all' Eden scendete: ivi felici
Soggiornate e regnate; indi si stenda
Sulla terra e sull' aere il vostro impero,
E più sull' uom che dichiarato solo
Sovrano fu del Tutto: egli sia vostro
Schiavo primiero, e alfin tuo pasto, o Morte.
Io vi mando in mia vece e 'n vostre mani
La piena incomparabile mia possa
Tutta rimetto: in voi, ne' vostri uniti
Sforzi, di questo mio novello regno
Sta il securo possesso e delle inferne
Cose la gloria. Ite felici e forti.
A questi detti, tra le folte stelle
Precipitan color rapido il corso
E di velen spargono il calle. Ogni astro
Aduggiato scolorasi, dell' atra
Tartarea peste alla maligna forza
S' ecclissa e langue ogni pianeta Intanto
Per l' altra e nuova via Satàn scendea
Alle porte d'Inferno. Alto mugghiando

Il diviso Caosse a destra e a manca
Assal con rovinose onde sonanti
La sovrapposta fabbrica che a scherno
Prende il vano furor. Varca Satàno
Le aperte soglie, da colòr lasciate
Che al nuov' orbe volaro, e tutto intorno
Trova deserto. Ritirata addentro
S'era l'oste infernale intorno a' muri
Del Pandemonio ch' è cittade e reggia
Dell' eccelso Lucifero (tal nome
Ebbe Satàno un dì dal fulgid' astro
Cui fu rassomigliato). In armi stava
Il campo tutto, e in general consesso
Sedeano i Grandi della sorte incerti
Del sommo Duce ch' eseguiti appieno
Gli ordini or trova al suo partir lasciati.
Come inseguito dal nemico Russo
Là d' Astracan per li nevosi campi
Ritirasi lo Scita, o qual sen fugge
Il Battrian Sofì verso i ripari
Di Tauri o di Casbìn, pieno di tema
All' apparir dell' Ottomana luna
E 'l regno d' Aladùl dietro si lassa
Fatto un deserto; tal quell' oste inferna
Dal ciel sbandita i neri suoi confini
Abbandonò per lungo spazio, e intorno
Alla suprema e più munita ròcca
Con stretta guardia si ridusse, e quivi
Che l' audace suo re dall' alta impresa
Di gir cercando nuovi esterni mondi,
Faccia ritorno, d' ora in ora attende.
Egli, in sembianza di comun guerriero
Dell' ordine minore, inosservato
Passò fra lor; varcata indi la porta
Della sala real, sul trono eccelso
Che nel fondo sorgea con regia pompa
D' auro e di gemme riccamente intesto

Invisibile ascende: ivi un tal poco
Egli s' assise, e il tutto a sè dintorno
Vide non visto: alfin come da nube
La sua fulgìda fronte ecco si mostra,
E la forma qual astro ampio raggiante;
Anzi ancor più raggiante un falso lume
Spande, o gli avanzi della gloria prima
Che a Dio piacque lasciargli. All' improvviso
Folgoreggiar quelle Tartaree turbe
Volgon gli sguardi e 'l sospirato Duce
Veggon fra lor tornato. Alto risuona
Il plauso universale, ed ogni Grande
Di quel nero Consesso a un tratto s' alza
E pien di gioia verso lui s' affretta
E 'l circonda e 'l festeggia. Egli con mano
Silenzio impone, e rispettoso, attento
Stassi ciascuno. O Principati, o Troni,
Podestadi, Virtù, Dominj, ei dice,
Non sol pe' dritti vostri a voi si denno
Tai nomi ormai, ma pel possesso ancora
Degli espressi poteri or ch' io ritorno,
Oltr' ogni speme fortunato, a trarvi
Da quest' inferno abbominevol antro
Di miseria e d' orror, da questo crudo
Carcer di quel tiranno. Un nuovo, un vasto
Mondo or vi chiamo a posseder che poco
Al nostro ciel natio di pregio cede,
E ch' io fra mille rischi e mille affanni
Vi suggettai. Lungo il ridir sarebbe
Quello ch' io fei, quant' io soffersi, e come
I vôti, immensi, tempestosi guadi
Del feroce disordine io trascorsi.
Quel varco, ov' or largo cammin costrutto
Han Colpa e Morte, ed appianato al vostro
Glorìoso tragitto, apersi io primo
Fra duri stenti: io mi slanciai, m' immersi
Nel tetro grembo del Caosse informe

E della Notte ingenita che al mio
Viaggio audace s' opponean, gelosi
De' loro arcani, con orrenda rabbia;
E con fragor, con urli i gran decreti
Allegavan del Fato. Al nuovo mondo
Che già predetto in ciel gran tempo innanzi
Avea la Fama, vincitore alfine
Io giunsi; egregia fabbrica, perfetta,
Meravigliosa. Ivi in giardin felice
Era locato l' uom che al nostro esiglio
Dovea sua bella sorte. Al suo Fattore
Con l'arti mie lo fei ribelle, e un pomo
A lui vietato, il crederete? un pomo
A ciò bastommi. Per tal fatto (or voi
Ridete) acceso d'ira il Re supremo
L' uom suo diletto e tutto il mondo insieme
Alla Colpa ed a Morte ha dati in preda,
E quindi a noi, senz'alcun rischio nostro
O pena o tema, a noi che là potremo
Soggiornar, spaziar, regnar sull' uomo,
Com' ei sul tutto in pria regnar dovea.
È ver (nol celo) che su me pur anco
Ei profferir la sua sentenza volle,
O piuttosto sul serpe, onde le forme
Io presi a sedur l' uom. Quel che mi spetta,
È mortal odio ch' ei fra me vuol porre
Ed il genere umano. Io deggio al piede
Tendergli insidie, ed il suo seme un giorno
Calpesterammi il capo; il quando poi
Non sepp' ei dir. Forse tropp' alto è il prezzo
Del conquisto d' un mondo? Eccovi esposti
I miei successi. Or ch' altro resta, o Numi,
Se non andar di quei beati regni
Al pien possesso? Egli, ciò detto, alquanto
Fermossi ad aspettar le liete grida
E 'l plauso universal; ma d' ogni lato
Ode, all' opposto, d' infinite lingue

Un orribile sibilo improvviso,
Suon di ludibrio general. Stupito,
Ma pochi istanti, ei ne riman; chè tosto
Maggior stupore ha di sè stesso: ei sente
Che gli si stira e affila il volto, a' lati
Gli s' affiggon le braccia, insiem le gambe
S' accoppian, s' attortigliano, e bocconi,
Riluttante ma invan, di botto cade
Mostruoso serpente a terra steso.
Or maggior della sua lo investe e doma
Una superna forza, e, come vuole
La sua condanna, in quella forma stessa,
In cui peccò, porta la pena. Ei tenta
Parlar, ma sol con la trisulca lingua
Sibili rende a' sibili dell' altre
Trisulche lingue; chè conversi i rei
Complici del suo fallo al par con lui
Son tutti in serpi. Un fero suon riempie
La vasta sala che d' attorte code
E spaventose teste ondeggia tutta
In orridi viluppi, e tutta ferve
Di que' rabbiosi mostri; aspi, cornute
Ceraste, anfesibène, idri, scorpioni,
Dipsadi, ellopii. Moltitudin tanta
Già non fu vista da quel suolo uscirne
Ove l' atro stillò Gorgoneo sangue,
E non d' Ofiusa. In mezzo a lor grandeggia —
Satàn, Dragone smisurato assai
Più di quel che dal fango il Sol produsse
Pitone immane, e sovrastare agli altri
Sembra, come di forma, ancor di possa.
Seguillo ognun verso l' aperto campo —
Ove l' intero esercito ribelle
Schierato stava cupido e superbo
Ad aspettar che il glorioso Duce
Si mostri in pompa trionfal, quand' ecco,
Oh vista ben diversa! un stuolo appare

Di deformi serpenti. Un freddo orrore
Assal tutta quell' oste e la percote
Il colpo stesso. In ciò che miran, tosto
Senton cangiarsi; cadono repente
L' aste e gli scudi al suolo e cade a un tempo
Ogni guerrier: rinnovasi pertutto
L' orribil fischio, e quell' orribil forma
È di colpa comun comun gastigo.
Così fur vòlti in sibili di scorno
I loro applausi e il trionfo in onta
Dalle proprie lor lingue. A far più grave
La pena loro, ivi dappresso un bosco
(Così piacque all' Eterno) a un tratto surse
Tutto carco di poma appien simili
A quelle che a Satàn fur l' esca ond' egli
Nel Paradiso Eva ingannò. Gli sguardi
Sopra il nuovo stranissimo portento
Essi a lungo fissâr, da tema presi
Che, per un arbor solo, ivi cresciuta
D' arbor vietati sì gran copia fosse
A raddoppiar la lor vergogna e 'l danno.
Ma cruda fame e intollerabil sete
D' alto mandata sì gli assale e strugge
Che non san rattenersi: a torme, a mucchi
Tutti colà s' avvoltolaro, e sovra
Le piante inerpicandosi, dai rami
Così pendero attorcigliati e folti
Che fu men folto di Megera il crine.
Avidamente a dispiccar le frutta
Tosto si dier, vaghe e lucenti al guardo
Non men di quelle che un dì crebber poi
Appo il sulfureo lago, ove del cielo
Cadde la fiamma e Sodoma fe' polve.
Ma non al tatto solo, al gusto ancora
Fean queste inganno: essi calmar pensando
Con dolci poma la rabbiosa fame,
Amarissime ceneri mordaci

Solo col dente stringono, che tosto
Sono con ira e sibilante scroscio
Costretti a rigettar: tornan più volte
Spinti da fame e sete all' aspro assaggio,
Ed altrettante il sozzo orrido pasto
Di ceneri e fuliggine distorce
Loro e bocca e mascelle. A quell'inganno
Sì fur spesso dannati essi che alteri
Ivan testè d' un sol trionfo e vano
Sovra l' uomo caduto, e tormentolli
Quello stridulo fischio e quell' atroce
Rabida fame infin che lor concesso
Fu ripigliar le prime forme. Ogni anno
Però, siccom' è voce, in fissi giorni
Quella pena e quell' onta in lor ricade
Ad abbassarne l' insultante orgoglio
Per l' uom sedotto. Incerta aura di fama
Pur del vantato lor trofeo si sparse
Fra le idolatre genti, onde cantaro
Che il Serpe a cui d' Ofione il nome diessi,
Prima dell' alto Olimpo il regno tenne
Con Eurinome insieme (in lei fors' Eva
Che usurpò ambiziosa i dritti altrui,
Intesero nomare) e furo entrambi
Indi scacciati da Saturno ed Opi
Pria che al lume del dì sul Ditteo giogo
Uscisse Giove. — A' nostri danni intanto
Ahi! troppo ratta in Paradiso è giunta
L' infernal Coppia. Il sol poter stendea
Ivi la Colpa in prima, or ella stessa
Evvi in persona: e stabil sede avervi
Già fa disegno. Ne ricalca l' orme
Morte dappresso che non anco il tergo
Premea del suo corsier squallido e smunto,
Quando colei sì prese a dir: O Morte,
O di Satàn secondo illustre germe
Di tutto domator, dì', che ti sembra

Di questo nostro impero? Ancor che duro
Cammin ci costi, assai miglior per noi
Nol pensi tu che senza posa e nome
Lo starci a guardia colaggiù di quelle
Atre soglie infernali, ove per lungo
Digiun tu pur languivi? A cui quel mostro
Così tosto rispose: A me ch'eterna
Fame tormenta, Paradiso, Inferno
O Ciel che importa? Ov'è maggiore il pasto,
Ivi mia stanza anco è miglior; nè spero,
Bench'io qui larga preda abbia davanti,
Empiermi il ventre già, nè stender mai
Intorno all'ossa mie la vôta pelle.
  Intanto di quest'erbe e frutta e fiori,
Soggiunge allor l'incestuosa madre,
Pasciti in prima, indi d'augelli e pesci
E d'ogni belva, non spregevol cibo,
E quanto il Tempo coll'adunca falce
Miete, col dente vorator tu struggi;
Finch'io sovra l'intera umana stirpe
Fermi mia sede e del mio tosco infetti
I suoi pensier, sguardi, parole ed opre,
E tua la renda alfin più dolce preda.
  Ambo, ciò detto, per diverso calle
Volsero il piè, di spargere anelando
In ogni cosa di lor peste i semi,
E tosto o tardi, quanto vive, tutto
Maturare all'eccidio. Allor dal sommo
Soglio mirando ciò l'eterno Padre,
Ai circostanti luminosi Cori
Così parlò: Mirate là que' sozzi
Mostri d'Inferno con qual rabbia vanno
La terra a disertar ch'io non men vaga
Creai che buona, e tal serbata avrei,
Se il folle error dell'uomo a quelle ree
Struggenti Furie non ne aprìa l'ingresso.
Pur quel prence infernale e gli empi suoi,

Perchè a' nemici miei facil consento
D' entrare in sì bel regno e avervi impero,
D' improvvidenza osan tacciarmi, e obiett
A' lor dileggi io son, qual se da cieco
Disdegno preso, in lor balìa lasciato
Io tutto avessi e al lor furore in preda:
Nè san ch' io stesso que' mastini inferni
Di laggiù spinsi in sulla terra ond' essi
Quanto d' immondo e turpe il fallo umano
Sparse colà sovra le pure cose,
Deggian tutto lambire e pascer sempre;
Finchè di quella sanie e quel sozzore
Satolli e gonfi, a un colpo sol del tuo
Vittorioso braccio, o amato Figlio,
Con l' atra preda loro un' altra volta
Scagliati sien giù pel Caosse alfine
Dentro l' abisso, a cui l' ingorde fauci
Fian con suggello eterno allor serrate.
Più santi e puri allora il ciel, la terra
Di beltà nuova splenderan, nè mai
Suggetti a macchia più. Ma d' uopo è intanto
Che si purghi il misfatto e 'l mio s' adempia
Sovran giudicio. Egli qui tacque, ed alto,
Come il fremer de' mari, in tutto 'l cielo
Dell' infinito angelico consesso
Risonâr gli alleluia: è giusta e retta
Ogni tua via, Signor: giusti son tutti
In tutte l' opre i tuoi decreti eterni:
Chi fia che adombri la tua gloria? Al Figlio
Della perduta umana stirpe eletto
Ristorator quindi sia gloria e lode,
Per cui novello ciel, terra novella
Sorger vedranno le future etadi
O scender dall' empireo a' cenni suoi.
Tai furon gl' inni, e 'l Creator frattanto
A sè chiamando i suoi ministri a nome,
Diverso incarco a ciascun diè, com' ora

L'ordin volea delle cangiate cose.
Di torcer la sua via così fu prima
Al Sole imposto e tal vibrar sua luce
Che gelo e ardore intollerabil quasi
La terra alternamente ne sentisse,
Or dal rigore aquilonar percossa,
Or dalle infeste soffocanti vampe
Che il solstizio le avventa. Il proprio fue
Ministero alla luna indi fermato,
Ed agli altri pianeti i vari moti,
I vari siti, i vari spazi, ond' ora —
Guardansi opposti con sinistre fronti,
Or s' uniscon maligni. Appreser quando
I loro influssi rei versar le fisse
Stelle dovean; qual d' esse a par col Sole
Sorgendo o tramontando orridi nembi
Avesse a sollevar: fu il loco a' venti
Prescritto, e quando furiosi, insieme —
Dovrian mescere il mare e l' aria e i liti,
E quando il tuon le buie eteree volte
Crollerìa spaventoso. È fama ancora
Ch' a' suoi ministri comandò l' Eterno
Per venti gradi e più dal solar asse
Svolgere i poli della terra, e quelli —
Non senza sforzo l' ampia e stabil mole
Spinsero e travoltàr. Per egual tratto,
Com' altri vuol, del suo Signore al cenno
Scostossi il Sole dal cammino usato,
Del Tauro, per le Atlantidi sorelle
E i Gemelli Spartani infino al segno
Ascendendo del Cancro, e quindi in giuso
Pel Leon, per la Vergine e la Libra
Calando al Capricorno. I vari climi
Ebber così varia stagion: chè in altra
Guisa un' eterna primavera in terra
Sariasi vista e fresche erbette e fiori,
Con notti eguali a' giorni: ai poli il Sole

Per compensarli di sua scarsa e troppo
Lontana luce, compartito avrebbe
Perpetuo dì, visibile girando
Senz' orto e senza occaso intorno intorno
All' orizzonte, nè d'eterni ghiacci
Forano state rigide le piagge
D' Estotilanda e i Magellani liti.
Dall' empio assaggio del vietato frutto,
Qual dall' infando Tiestèo convito,
Rivolse quel grand' astro i guardi e 'l corso:
Chè se qual fu dipoi, tal fosse stato
Suo calle in pria, come il terrestre globo
Schivato avrìa, benchè di colpa scevro,
Gli acerbi freddi ed i cocenti ardori? —
Cotai vicende in ciel trasserne in terra
E in mar, benchè più lente, altre simili;
Splendero infausti gli astri; ignei vapori, —
Caliginose nebbie ed atre pesti
L' aria infettàr; da Norumbèga estrema
E dai confin de' Samoiedi algenti,
Le loro ferree carceri squarciando
Borea ed Argeste e Cecia e Trascia armati
Di neve e gelo e turbini e procelle
S' avventano a schiantar le selve intere
E por sossopra i mari. Ad essi incontro
Si slanciano ruggendo Africo e Noto
Cinti di negre fulminanti nubi
Dalla Serraliona e dalle porte
Del mezzodì. Di fianco in giostra viene
Con furia egual Zefiro ed Euro, e presso
Han Scirocco e Libeccio altomugghianti.
Tal fra le cose inanimate in pria
Trambusto surse, e della Colpa figlia
La Discordia bentosto il suo furore
Soffiò negli animali, e fu di morte
Fra lor ministra: cogli augei gli augelli,
Coi pesci i pesci, ed ogni belva insieme

Cominciaron la guerra: i frutti e l'erbe
Obblian feroci, e l'arrabbiato dente
Volgon l'une sull'altre; all'uomo alcuna
Più non serba rispetto, e il fugge o biechi
Torce sovr' esso nel passar gli sguardi.
Cotai furo i crescenti esterni mali
Che, sebbene in caligine profonda
Nascosi, il tristo sconsolato Adamo
Già in parte discoprì, ma ben più feri
Nel seno altri ne prova, e 'n gran tempesta
Agitato d'affetti, il grave affanno
Cercò sfogar così: Misero Adamo,
Tanto felice in pria! Di questo nuovo
Splendido mondo adunque il fine è questo?
A questo fin venn' io che dianzi n'era
L'ornamento più bello? Io che del cielo
Era testè l'amor, l'odio or ne sono? —
E la vista di Dio, già di mie gioie
Suprema gioia, or di terror m'ingombra?
Ma de' miei mali almen qui fosse il fine!
Io gli ho mertati e soffrireili in pace.
Ma che! quanto prolunga il fil di questa
Misera vita mia, la vita in altri
Da me diffusa, altro sarà che trista
Propaggin di miserie? Oh voce, oh voce —
Con tanta gioia udita un dì: — Crescete,
Moltiplicate: — Oh voce, or più che morte,
Amara a ricordarsi! E ch' altro mai
Poss' io multiplicar se non le altrui
Fere bestemmie sovra il capo mio? —
Chi ne' venturi secoli, fra i tanti
Mali ch' io tratti avrò su lui, chi fia
Che non mi maledica? Ecco il retaggio
D'Adamo, si dirà; mal s'abbia il reo
Nostro progenitor! Così l'immenso
Carco dei danni, onde saranno oppressi
I miei più tardi sventurati figli,

Tutto sull' alma mia, quasi in suo centro,
Ricaderà, s' aggraverà. Quai lunghi
Affanni, oimè! succederanno ai brevi
Piacer del Paradiso! Ah t' ho fors' io
Richiesto, o Creator, di trarmi fuora
Dalle tenebre mie? Ti pregai forse
Da quel mio fango d' innalzarmi a questa
Forma vitale, e qui locarmi? A quello
Che festi, il mio voler parte non ebbe:
Giusto non fora il ritornarmi dunque
Nella mia polve? Io volentier vi torno, —
Tutto quant' ebbi, volentieri io rendo,
Io non atto a serbar quell' ardue leggi
Per cui quel bene ritener dovea
Che non ti chiesi. Io l' ho perduto, e basta:
Perchè tu dunque d' infiniti mali
V' aggiugni il peso? Inesplicabil sembra
La tua giustizia: pur tardi, il confesso,
Sì, troppo tardi, ora m' oppongo: allora
Che offerti furo, io ricusar dovea,
Quai che fossero, i patti. Il dono, Adamo.
Tu ricevesti, ne gioisti, ed ora
Contro la legge del goderlo, or movi
I tuoi vani argomenti? Iddio creotti
Senza il consenso tuo: ma che! se un reo
Figlio, mentre il riprendi, a te dicesse:
Perchè mi generasti? Io non tel chiesi:
L' oltraggiosa accettar discolpa audace
Vorresti tu? Pur non tua scelta diede,
Ma di natura necessaria legge
A lui la vita; e Dio crearti scelse,
E perchè grato il suo voler seguissi,
Trasfuse in te di sè medesmo un raggio.
Era suo dono il premio; a dritto or dunque
Sta in suo voler la pena: io mi sommetto;
Giusto è il giudicio suo: fui polve, e polve
Io tornerò. Deh! ne giungesse il punto!

Ma perchè tarda la sua man quel colpo
Ch'oggi scagliar fermò? Perchè ancor vivo?
E son gioco di morte, e senza morte
Mi si prolunga il duolo? Oh come lieto
Alla data sentenza incontro andrei
Di ricadere in insensibil terra!
Quanto lieto a giacer porreimi in essa,
Come in grembo a mia madre! Ivi tranqnillo
Avrei riposo, avrei sicuro sonno:
Non più di Dio la spaventevol voce
Mi tuonerebbe nelle orecchie allora;
Non più per me, pe' figli miei la tema
Mi cruceria con rinascenti pene
Di peggior sorte. Un dubbio aspro la mente
Però mi punge, che non tutto forse
Io morirò; che forse in un con questa
Corporea creta mia non verrà meno
Quell'aura pura che spirovvi Iddio:
E allor chi sa ch' io nella tomba o in qualche
Altro fero soggiorno ognor non provi
Senza morir la morte? Oh! se ciò fosse!
Qual orrido pensier! Ma che! lo spirto
Di vita, ei sol, peccò; dannato a morte
È ciò che ha vita e colpa, e questo incarco
Terreno mio dell' una e l'altra è scevro.
Tutto dunque io morrò. Tacciano alfine
I dubbi miei: chè andar non sa più lungi
L'umana mente. Ah se il Signor del Tutto
È infinito, infinito anco il suo sdegno
Fia dunque? Sia; tal non è l' uom che a morte
Ora è dannato. E come eterna l'ira
Dio sull' uom stenderebbe, a cui di vita
Fisso è un confin? Fare immortal la morte
Egli forse potria? Pugnanti cose
Ei stesso unir non può; che fora questo
Di debolezza e non di possa un segno.
L'insaziabil sua vendetta dunque

Andrebbe oltre la polve, oltre le leggi
Della natura, onde ogni causa solo
Opra quanto il subietto in sè sostiene,
Non già quant' ella in sè medesma puote?
Pur se la morte un colpo sol non fosse,
Com' io supposi, che ogni senso spenga;
Ma serie interminabile di pene,
Che in me medesmo e fuor di me già sento
Incominciata, e se durar dovesse
Così per tempo eterno... Oimè! ritorna
Sull' ignudo mio capo il mio timore
A tuonar spaventoso. Io dunque e Morte
Con sempiterno indissolubil nodo
Sarem congiunti? E non sol io, ma tutti
Andranno meco i miei più tardi figli,
Tutti perduti? Oh bel retaggio ch' io
Vi lascio, o figli! Consumarlo tutto
Io sol potessi almeno, e parte alcuna
A voi non ne lasciar! Quanto il mio nome
Benedireste allor, che un suon d' orrore
Così saravvi! E d' un sol uom pel fallo —
Dunque dannato fia, benchè non reo,
Tutto il genere uman? Non reo! Che dico?
Ah di mia colpa l' orrido fermento
Entro la massa di mia stirpe intera
Serpeggia e la corrompe: i figli miei
Saran d' infetta fonte infetti rivi:
Le lor menti, i pensier, le voglie e l' opre
Tutto fia pravo, e del suo sdegno Iddio
A dritto graveralli. Ah sì, costretto
A confessar la sua giustizia io sono,
E per le buie tortuose vie
De' miei vani argomenti io cerco indarno
Una fuga, uno scampo; ogni ragione
Al mio convincimento alfin mi guida.
Ultimo e primo io solo, io sol radice
Son d' ogni labe, e in me solo ricade

La colpa tutta. Oh ricadesse ancora
Tutta l'ira del Ciel!... Che dissi? Ahi cieco
Desire! un peso io sostener potrei
Più della terra, più del mondo intero
Grave, orrendo a portar, sebben con quella
Trista donna diviso? E quanto bramo
E quanto temo, ogni speranza dunque
Distrugge di salute! O qual esempio
Insuperabil di miseria io sono!
Solo Satàn, come in delitto, ancora
M'agguaglia in pena. O Coscienza, in quale
Abisso di terror m'immergi, ond'io
Se tento uscire, altro cammin non trovo
Che non mi tragga in un più cupo abisso!
Questi mettea dal seno alti lamenti
Per la tacita notte afflitto Adamo,
Notte non più salubre e fresca e dolce,
Quale innanzi al peccar, ma ingombra tutta
D'umida spaventosa tenebrìa
Che al rimordente accusatore interno
Pien di doppio terror mostra ogni oggetto.
Sul suol, sul freddo ignudo suol disteso
Ei spesso l'ora maledice, in cui
Creato fu, spesso la morte accusa
Che il suo colpo scagliar nel dì del fallo
Doveva, e ancor lo indugia. Oh perchè mai,
Perchè non vieni, o Morte? Egli pur torna
A replicar; perchè t'imploro invano?
Manca a'suoi detti un Dio? Perchè sì tarda
E la giustizia sua? Ma sorda è Morte
A' voti miei, nè per preghiere e pianti
La divina giustizia affretta il passo.
Ben altre, o boschi, o fonti, o colli, o valli,
Ben altre note già dall'ombre vostre
Ripeter v'insegnai, ben altro canto.
Quando sì vinto dal dolor lo vide
Eva dal loco ove piangendo stava,

Accorse, e quel furor con molli detti
Disacerbar tentò; ma: Fuggi, fuggi,
Esecrabil Serpente (egli le grida
Con severo sembiante) a te conviensi
Ben questo nome, a te che seco in lega
T' unisti, al par fallace e degna al pari
D' abborrimento. Oh perchè ancor non hai
Tu quelle forme stesse, ond' altri avviso
Di tua nequizia interna avesse almeno,
Nè quel tuo lusinghier celeste aspetto
D' infernal fraude occultator, nei lacci
Strascinasse così! Felice ancora
Io sarei senza te, senza quel vano
Orgoglio tuo che i miei consigli a vile
Ebbe nel maggior uopo, e 'l mio rispinse
Ah! troppo giusto diffidar. Dinanzi
Allo stesso Satàn, di tua beltade
Desiasti far pompa, e 'l folle ardire
Di superarlo anco nudrivi! Intanto
Al primo incontro, nel tessuto inganno
Ecco schernita cadi; indi con teco
Nel precipizio me, perfida! traggi.
Ahi cieco me! me forsennato allora
Che saggia e ferma ed invincibil contro
Ad ogni assalto io ti credei, nè scôrsi
Che verace virtude in te non era,
Ma vana mostra solo! Ah perchè in terra
Un solo sesso ed il miglior non regna,
Siccome in ciel? Perchè quel grande e saggio
Supremo Facitor formò sì nuova
Creatura quaggiù, questo sì vago
Difetto di natura, ed altra via
Non scelse a propagar l' umano seme?
Quest' orribile dì surto non fora
Allor per me, nè le venture etadi
Sariano esposte ai mali tanti e gravi
Ch' io già preveggo. Una compagna adatta

Or l' uom non troverà, ma tale avralla
Qual trista sorte o inganno a lui la mena:
Or quella ch' ei più brama, a' voti suoi
Starà proterva e dura, e poscia in braccio
Darassi d' un indegno; or, se d' eguale
Amor ell' arda, s' opporran severi
I genitori; or quando alfin potrebbe
Ogni suo bel desio far pago appieno,
Con laccio indissolubile già stretto
Ei troverassi a donna iniqua e rea
Che sarà l' odio suo, la sua vergogna.
Così sconvolta e travagliata sempre
Fia la pace domestica e la vita.
Disse e 'l tergo le volse: Eva per questo
Non si rattiene, ma con largo pianto
E scarmigliate trecce, umile ai piedi
Gli si getta, gli abbraccia e perdon chiede
E così geme e prega: Ah non lasciarmi,
Adam, così: m' è testimone il cielo
Qual' io nel seno riverenza e amore
Senta per te: fu involontario il fallo,
E d' un funesto inganno io caddi preda.
Supplice adesso il tuo perdono imploro
E tue ginocchia stringo. Ah non mi tôrre
Quegli sguardi soavi ond' io sol vivo,
E i tuoi consigli e 'l tuo soccorso in questa
Estrema mia sciagura, o sol conforto,
Solo sostegno mio. Se m' abbandoni,
A chi ricorro? ove mi volgo? Ah sia,
Almen finchè viviam (forse una breve
Ora soltanto) ah fra noi due sia pace.
Entrambi offesi fummo, entrambi uniti
Contr' un nemico espressamente a noi
Decretato dal Ciel, tutto volgiamo
L' odio nostro e 'l poter, contro quel crudo
Serpe: deh pon giù l' ira; assai meschina,
Meschina troppo, e più di te son io.

Peccammo entrambi; contro il Ciel tu solo,
Io contro il Cielo e te. Sì, vo' tornarmi
A quel loco medesmo ove l' Eterno
Ci condannò. Là con preghiere e pianti
Lo stancherò ch' ei dal tuo capo svolga
La sua sentenza e la ritorca tutta
Sovra me sola d' ogni mal cagione,
Sovra me sola del suo sdegno intero
Ben giusto obbietto. Ella finì spargendo
Un rio di pianto. In rimirarla umile,
Inginocchiata, immobile, dal duolo
Oppressa e dai rimorsi, Adam sentissi
Tocco dalla pietà: gli parla il core
Per lei ch' era testè sua gioia sola,
Anzi sua vita, ed or prostrata, immersa
In disperato affanno ai piè si mira;
Per cotanta beltà che grazia chiede
E pietade e consiglio e aita a lui
Ch' ella oltraggiò. Tutto il suo sdegno ei perde,
L' alza da terra e placido le parla
In questi accenti: Oh sconsigliata e troppo,
Siccome pria, nelle tue brame cieca!
Tutto sopra di te vorresti dunque
Ricevere il gastigo? Ah prima apprendi
A tollerar la tua metà: non sai
L' ira soffrir del tuo consorte, ed atta
Ti credi a sostener l' orrenda piena
Dell' ira eterna, onde non provi ancora
Fuorchè minima parte? Oh se co' preghi
Si potesser cangiar gli alti decreti,
Precederti a quel loco io ben vorrei
Con ratti passi, e con più forte voce
Chieder che sul mio capo il Ciel versasse
Tutto il suo sdegno, e appien ne fesse immune
Un sesso frale a me fidato e ch' io
Mal seppi custodir. Ma sorgi, e omai
Da ogni alterno rimprovero si cessi;

D'altronde assai ne abbiam. Sol si contenda
In uffici d'amore e in far più lieve
De'nostri guai scambievolmente il peso,
Giacchè la morte un subito ritorno —
Non fia nel nulla, s'io ben scorgo il vero,
Ma un lento mal che cogl' indugi suoi
Ci diverrà più grave e fia trasmesso
Nei figli nostri. Ahi! sventurati figli!
Eva, ripreso cor, risponde allora:
Troppo conosco, Adam, per trista prova
Che i miei consigli, del commesso errore
E di tanta sciagura a noi cagione,
Nulla mertar, fuorchè disprezzo, ponno: —
Pur giacchè 'l tuo favore, ancor che indegna
Io ne sia, tu mi rendi e insiem la speme
Di racquistarmi il tuo primiero affetto
Che, vivendo o morendo, il mio conforto
Sempre sarà, non vo' celarti quali
Pensier mi van per l'agitata mente,
Onde ristoro o fine abbia l'estrema —
Sciagura nostra; aspro compenso e duro,
Ma di quella men duro, e tal che puote
Ben anteporsi. Se il pensier ci affanna
De' figli nostri ch'a infallibil duolo
Nascer dovran, che preda alfin di morte
Tutti saranno (e miserabil certo
È il tramandar dal proprio sangue in questa
Dannata terra un'infelice stirpe
Che dopo tanti guai sia pasto alfine
Di quell'orrido mostro) in te scampardi
Sta dal crudo destin. Figli non hai,
Figli non acquistar: così delusa
Morte sarà, così l'ingordo ventre —
Di noi due soli ad appagar costretta.
Ma se, fra i vezzi usati e i dolci sguardi
E 'l dolce conversare, arduo tu stimi
Frenar l'ardor degli amorosi amplessi,

De' nuziali riti, e di desio
Senza speme languir dinanzi al caro
Oggetto d'egual brama anch'ei languente,
(Tormento forse non minor di quanti
Noi ne temiamo) a liberar noi stessi
D'ogni terrore e i nostri figli a un tempo,
Cerchiam spedita via, cerchiam la morte;
O compian nostre mani, ov'ella indugi,
L'ufficio suo. Fra tremiti ed angosce
Perchè stiam noi, s'ella è di tutto il fine,
E tante strade a lei ci sono aperte?
Scelgasi la più breve, e si consumi
Coll'esterminio l'esterminio. — Pose
Eva qui fine, o de' suoi detti il resto
Troncò l'insana disperata doglia;
E l'immagin di morte, ond'ella ingombra
Tutta l'anima avea, le sparse il volto
D'un esangue pallor: ma nulla mosso
Da tai consigli Adamo, alzò la mente
Più attenta e grande a miglior speme, e disse:
  Il tuo sprezzar la vita, Eva, discopre
In te qualcosa più sublime e degna
Di ciò che sprezzi; ma il cercar la morte
Non è dispregio della vita, è duolo
Di perderla piuttosto, e perder seco
Que' diletti, a cui troppo il cor s'appiglia.
Chè se qual fin delle miserie estremo
Brami la morte, e la prescritta pena
Pensi evitar così, lascia la vana
Speranza, e certa sii che Dio più saggio
La vindice ira sua così non arma
Ch'altri stornarla possa: anzi tem'io
Che, se le mani violente e crude
Contro noi volgeremo, a noi s'accresca
La decretata pena, e più crucciato
L'alto Fattore alla protervia nostra,
Eterni in noi la morte stessa. Ad altro

Dunque ci rivolgiam miglior consiglio,
Che parmi ritrovar, se attento io peso
Parte di quel decreto — infranto il capo
Al Serpe fia dal seme tuo: — Qual fora
Meschina ammenda questa, ove non sieno
Vôlti quei detti al nostro gran nemico,
A Satàn, com'io penso, il qual ci ordìo
Sotto forma del serpe il fero inganno?
Schiacciar l'empio suo capo alta vendetta
Sarebbe invero, e procacciando morte, —
O senza prole i nostri dì passando,
Ella fora perduta. Il suo gastigo
Ei così fuggirebbe, e doppio in noi
Cadrebbe il nostro. Ogni pensier stia lunge
Dunque da noi di volontaria morte
E di sterilità, che tutte tronca
Nostre speranze, e sol dimostra orgoglio
E rancore e dispetto incontro a Dio
E 'l giusto giogo suo. Rammenta come
Benigno ei ci ascoltò, come senz'ira
Ci giudicò, senza rampogne. Noi
Subita morte aspettavamo, ed ecco
Solo del partorire a te predetti
Sono i dolori che bentosto in gioia
Si cangeran de' figli al dolce aspetto.
Cadde, strisciando sul mio capo appena,
La mia sentenza al suolo: io debbo il pane
Col sudor procacciarmi: ebben, peggiore
L'ozio stato sarìa. La mia fatica
Mi sosterrà: contro l'ardore e 'l gelo
Già la provvida sua mano paterna
Spontaneamente ci vestì non degni,
E, al par che giusto, ei si mostrò pietoso.
Or quanto più, se il pregherem divoti,
Facil sarà ch' apra l'orecchia e 'l core
Alla pietà? Delle stagion l'acerbo
Rigor come si schivi, o scemi e tempri

Egli c'insegnerà. Già vedi come
Per lo sconvolto ciel nembose nubi
Aggirando si van; di nevi e ghiacci
Già di questa montagna aspra è la cima,
E con acuto umido soffio i venti
Sperdon di queste maestose piante
Le belle chiome. Ciò ne avverte, o Sposa,
Un ricovro a cercar, dove le nostre
Abbrividate membra abbian conforto
Di maggior caldo; e pria ch'all' aspra, algente
Notte ci lasci la diurna lampa,
A tentar di raccor sovr' arid' esca
Gli addensati suoi raggi e trarvi il foco;
O di due corpi al rapid' urto e spesso
Dall' aer trito sprigionar la fiamma,
In quella guisa che testè dal cozzo
Delle aggruppate nubi in giostra spinte
Scender la tôrta folgore vedemmo
E incendere del pino e dell' abete
La gommosa corteccia e spander lungi
Un sì dolce calor che può del Sole
Al difetto supplir. L'uso di questo
Foco e di quanto esser sollievo ai mali
Potrà che il nostro fallo in terra ha tratti,
Iddio ci mostrerà, se a lui devoti
Ricorso avrem. Sì, trapassar la vita,
Sostenuti da lui, potremo ancora
Assai contenta e lieta in fin che resi
Alla polve sarem, primiero nostro
Nativo nido e nostra requie estrema.
Ch' altro di meglio a far ci resta intanto
Se non colà 've giudicati fummo,
Ambo tornar, prostesi e riverenti
Cadergli innanzi, confessare il fallo
E implorarne il perdon, bagnando il suolo
Di pianto e l'aere di sospiri empiendo
Tratti dal cor compunto, in certa prova

Di vero duolo e d' umiltà sincera?
Certo a pietade egli fia mosso e l' ira
Distornerà. Nel suo sereno sguardo,
Quand' ei più irato e più severo apparve,
Favor non rilucea, grazia e mercede?
 Sì disse il nostro penitente padre,
Nè fu minor d' Eva il rimorso. Al loco
Di lor condanna s' affrettaro entrambi:
Ivi prostesi e riverenti, a Dio
Caddero innanzi, confessaro il fallo
E imploraro il perdon, bagnando il suolo
Di pianto e l' aere di sospiri empiendo
Tratti da cor compunto, in certa prova
Di vero duolo e d' umiltà sincera.

Fine del decimo libro.

ANNOTAZIONI

Il libro decimo ha una più grande varietà di personaggi che alcun altro del poema. L' autore, allo scioglimento dell' azione, rimette in iscena tutti quelli che vi hanno avuto parte; come appunto all' ultimo atto di una bella tragedia tutti gli attori sono ricondotti innanzi allo spettatore e rappresentati in quelle circostanze, nelle quali lo sviluppamento dell' azione gli colloca.

Considererò perciò questo libro relativamente ai personaggi celesti, infernali, umani, e fantastici.

Cominciando da' celesti, gli Angeli custodi del Paradiso sono descritti ritornarsene al cielo dopo la caduta dell' uomo per attestare la loro vigilanza. Il loro arrivo, l' accoglienza ad essi fatta, e il dolore che apparve in loro medesimi e in tutti quegli Spiriti che, come dice la Scrittura, rallegransi alla conversione di un peccatore, sono vagamente descritti.

La stessa Divina Persona che nelle precedenti parti di questo poema, intercedette per i nostri primi padri avanti la loro caduta, che sconfisse gli Angeli ribelli e creò il mondo, scende adesso nel Paradiso a pronunziare la sentenza su i tre colpevoli. La freschezza della sera, circostanza con cui la Scrittura introduce questa grande scena, è poeticamente descritta dal no-

stro autore. Egli si è però strettamente tenuto alla forma delle parole, in cui le tre diverse sentenze furono pronunciate sopra Adamo, sopra Eva e sopra il serpente, ed ha voluto piuttosto trascurare l' armonia del verso che allontanarsi dall' espressioni riferite in quella grande circostanza. Il rimorso e la confusione de' nostri primi padri che stanno ignudi davanti il giudice loro sono con molta vivezza dipinti.

All'arrivo dei due mostri, Colpa e Morte, che si slanciano sulla terra, l' Onnipotente espone agli Angeli la profondità dei suoi disegni.

Le celesti voci che la Scrittura paragona al fragore de' tuoni o d' immense acque, celebrano co' loro cantici il Santo de' Santi.

Benchè l' autore in tutto il corso del suo poema, e particolarmente nel libro ch' ora esaminiamo, frequentemente alluda ai passi della Scrittura, io non ho fatto menzione nelle mie osservazioni fuorchè di quelli che sono di natura poetica. Di tal sorte è nel presente libro quel passo, in cui descrive la Colpa e la Morte che si vanno aggirando per le opere della natura. La Morte non cavalcava ancora il suo squallido cavallo, dice l' autore alludendo a quel passo della Scrittura così poetico e terribile alla immaginazione: *Ed io guardai e vidi uno squallido cavallo, e chi lo cavalcava, aveva nome Morte; L' Inferno venìa dietro; e loro fu data podestà sopra la quarta parte della terra d' uccidere con ispada, con fame e con infermità e colle belve della terra.*

Sotto questo capo di celesti personaggi, dobbiamo parimenti notare il comando che gli Angeli ricevettero di far diversi cangiamenti nella natura e alterarne la bellezza. In conseguenza, eglino sono rappresentati dare agli astri ed ai

pianeti influenze maligne, scemare la luce del Sole, apportare il verno nelle più temperate regioni, collocar venti e tempeste in diversi posti del cielo, armare le nuvole di tuoni, e in breve, sovvertire tutta la forma dell' Universo e alla condizione adattarla de' suoi colpevoli abitatori. Così i versi ne' quali il poeta ci descrive gli Angeli che sollevano la terra e la collocano, relativamente al Sole, in una positura differente da quella che aveva prima della caduta dell' uomo, sono ripieni di quella sublime immaginazione così propria di questo grande autore.

Dobbiamo in secondo luogo considerare i personaggi infernali conformemente all' idea che Milton ce ne ha data in questo libro. Coloro che hanno voluto mostrare la grandezza del disegno di Virgilio, notano ch' egli conduce il suo lettore per tutte le parti della terra conosciute al tempo suo. L' Asia, l' Africa, l' Europa sono le diverse scene della sua favola. Il disegno del poema di Milton ha un' estensione infinitamente più grande, ed empie la mente d' idee assai più meravigliose. Satàno, avendo fatto sette volte il giro della terra, partesi alfine dal Paradiso: lo vediamo quindi dirizzare il suo corso fra le costellazioni, e dopo avere attraversato tutto il creato, proseguire il suo viaggio pel Caos e rientrare ne' suoi propri infernali dominii.

Il suo primo apparire nell' assemblea degli Angeli caduti, vien descritto con circostanze che arrecano piacere e meraviglia al lettore; ma non evvi in tutto il poema un accidente più maraviglioso, della trasformazione di tutta l' udienza dopo il racconto che Satàno fa della sua spedizione. Il graduale cangiamento di Satàno

stesso è descritto nella maniera d'Ovidio, e può andar del pari colle più celebri e belle trasformazioni da esso ritratte. Milton non manca giammai di dar compimento a ciò ch'ei disegna e l'ultima mano ad ogni circostanza ammessa nel suo poema. Il subito fischio che s'alza, le dimensioni e la mole di Satàno tanto maggiori di quelle degli altri Spiriti infernali così pur trasformati, coll'annuale cangiamento, a cui vanno soggetti, sono esempi di ciò che dico. Notabile è la bellezza dello stile in tutto l'episodio, e ho già osservato altrove con quanto giudizio fosse inventato.

Abbiamo quindi a considerare Adamo ed Eva o i personaggi umani. L'arte del poeta in niun luogo maggiormente apparisce che nel modo con cui egli ne dirige i caratteri. Il rappresentarceli, come ei fa, senza falsificare la storia, dee inspirare nel lettore compassione per essi. Quantunque Adamo involga tutta la specie umana nella sua miseria, il suo delitto procede da una debolezza che ogni uomo è inchinato a scusare e commiserare, sembrandogli piuttosto una fralezza della natura umana che della persona offendente. Ciascuno sentesi portato a perdonare una colpa, in cui egli medesimo sarebbe potuto cadere: un eccesso di amore per Eva ruinò Adamo e tutta la sua posterità. Non fa mestieri aggiungere che l'autore è giustificato sopra questo punto da molti padri della Chiesa e da' più ortodossi scrittori. Milton riempie in tal modo una gran parte del suo poema di quel genere di poesia che i Critici francesi chiamano il *tenero*, e che in ispeciale maniera alletta ogni sorta di lettori.

Nel libro che esaminiamo, i sentimenti di Adamo e d'Eva non solo fanno partecipare al

lettore le afflizioni loro, ma risvegliano in lui le più affettuose passioni di umanità e di commiserazione. Quando Adamo mira intorno a sè i diversi cangiamenti della natura, egli ci si mostra in un turbamento tale di spirito qual si conviene a chi ha perduto insieme la sua innocenza e la sua felicità: è ripieno di orrore, di rimorsi, di disperazione. Nell'angoscia del suo cuore, ei lagnasi col Creatore che gli abbia data una vita, la quale ei non gli chiese. Quindi si pente subito della sua presunzione, confessa che la sua condanna è giusta, e chiede la pena della morte minacciata.

Tutto questo discorso è pieno di tutti quei vari sentimenti che possiamo supporre naturali a un animo così affannato e sconvolto. Non debbo tralasciar di notare la generosa compassione che il nostro primo padre dimostra per i suoi posteri, e che è tanto propria a commuovere il lettore.

Chi può dipoi vedere il padre dell'uman genere disteso in terra mandar fuori i suoi notturni lamenti, deplorare la sua esistenza e bramar la morte, senza prender parte alle sue pene?

Eva non è meno appassionata, nè meno propria a disporre il lettore in suo favore. Ella avvicinasi con gran tenerezza ad Adamo, ma viene da lui rispinta con rimprovero e sdegno, conforme allo stato di un uomo agitato dalla passione. Il discorso, in cui ella rinnuova le sue preghiere, ha qualche cosa di singolarmente affettuoso e patetico.

Il riconciliamento di Adamo con essolei è pieno di tenerezza. Eva quindi accecata dalla disperazione, propone al consorte di risolversi a vivere senza figli a fine d'impedire che la lor colpa discenda sulla loro posterità, e, dove

un tal partito non possa eseguirsi, a cercare con violenti mezzi la morte. Tali sentimenti fanno che il lettore riguardi la madre del genere umano con molta commiserazione, e contengono insieme un' eccellente morale. La risoluzione di morire per metter fine alle nostre miserie, non dimostra una grandezza di animo pari a quella di risolversi a sopportarle e sottomettersi a' decreti della Provvidenza. Con gran delicatezza perciò il nostro autore attribuisce un tal pensiero ad Eva, e lo fa quindi disapprovare da Adamo.

Dobbiamo finalmente considerare i personaggi fantastici, cioè la Morte e la Colpa, che molto operano in questo libro. Tali prolungate allegorie son certamente illustri parti di un grande ingegno, ma, come già osservai, non convenevoli alla natura dell' eroico poema. Questa allegoria della Colpa e della Morte è bellissima nel suo genere, se non si riguardi come parte di una tal' opra. Le verità in essa contenute sono così chiare e facili che non perderò tempo in esplicarle; osserverò solamente che il lettore dee restare meravigliato come il poeta abbia potuto trovar parole e frasi atte a descrivere le azioni di quelle due immaginarie persone, e particolarmente in quella parte dov' elleno sono rappresentate formare un ponte sul Caos: opera invero conforme all' ingegno di Milton.

Poichè il soggetto, di cui parlo, mi porge opportunità di favellare più distesamente di sì fatte adombrate e immaginarie persone, proporrò rispettosamente il mio sentimento sopra una materia per sè stessa curiosa e che non è stata per anco da verun Critico trattata. Certo si è che le opere d' Omero e di Virgilio son piene di persone immaginarie, le quali hanno

molta vaghezza in poesia quando sono mostrate soltanto senza che sieno impegnate in alcuna serie d'azioni. Omero personifica il sonno e gli ascrive una breve parte nell'Iliade, ma dobbiamo considerare che, quantunque un sì fatto personaggio si riguardi ora da noi come interamente adombrato e non sustanziale, i Pagani gli eressero statue, il collocarono ne' templi loro, e ne fecero una reale Divinità. Quando Omero impiega altre somiglianti allegoriche persone, nol fa che in brevi espressioni, le quali presentano alla mente un pensiero comune nella più dilettevole maniera, e possono riguardarsi piuttosto come frasi poetiche che come descrizioni allegoriche. Invece di dirci che gli uomini naturalmente prendono la fuga quando sono spaventati, egli introduce quai personaggi la Fuga e il Timore, compagni inseparabili. Invece di dire che il tempo era venuto in cui Apollo dovea ricevere il suo guiderdone, egli dice che le Ore glielo arrecarono. In luogo di descrivere gli effetti che lo scudo di Minerva produceva in battaglia, dice che ne cingevano gli orli il Terrore, la Sconfitta, la Discordia, il Furore, l'Inseguimento, la Strage e la Morte. Nello stesso modo, egli rappresenta la Vittoria che segue Diomede, la Discordia come madre de' Funerali e della Tristezza; Venere come vestita dalle Grazie, e Bellona vien dipinta portare il Terrore e la Costernazione come un abbigliamento.

Altri simili esempi potrebbono trarsi da Omero, come molti pur anche da Virgilio. Milton parimente spessissimo si esprime nello stesso modo; come là dove ci dice che la Vittoria sedeva alla destra del Messia quando egli andava contro gli Angeli ribelli; che al sorgere del So-

le le Ore apersero le porte della luce; che la Discordia fu figlia della Colpa ec. Di simile natura sono ancora le espressioni, in cui descrivendo il canto del rosignuolo, aggiunge che il Silenzio ne prendea diletto, e, quando il Messia comandò al Caos di calmarsi, che la Confusione ascoltò la voce di lui.

Potrei aggiungere innumerevoli e belli esempi di simil sorte tratti dal nostro poeta. Egli è chiaro che i già mentovati, ne' quali s'introducono persone di una natura immaginaria, sono brevi allegorie non proposte nel senso litterale, ma usate solo per presentare al lettore certe idee in una maniera inusitata e dilettevole. Ma quando tai personaggi vengono introdotti come attori principali e impegnati in una serie di avvenimenti, la cosa diviene troppo ardita, e per niun modo conviensi ad un eroico poema, le cui principali parti debbono essere verisimili. Per lo che la Colpa e la Morte mi sembrano in un'opera di questa natura attori tanto impropri quanto la Forza e la Necessità in una tragedia di Eschilo, il quale rappresenta queste due persone che inchiodano Prometeo ad uno scoglio; di che egli è stato a ragione censurato da' più grandi critici.

Io non so che v'abbia personaggio immaginario impiegato in una più sublime maniera che in uno de' Profeti il quale, descrivendo Iddio discendente dal cielo per visitare i peccati degli uomini, aggiunge quella spaventevole circostanza: *avanti a lui andava la Pestilenza.* Certamente questa immaginaria persona sarebbesi potuta descrivere con tutte le sue macchie purpuree: La Febbre potea precederla, il Dolore starsi alla destra, la Frenesia alla sinistra, e dietro la Morte. Poteasi farla scorrere

giù dalla coda d' una cometa, o farla scoccare sulla terra da un lampo. L' alito di lei avrebbe potuto ammorbar l' atmosfera e il fiammeggiare degli occhi suoi spargere per ogni dove l' infezione. Ma credo che ogni lettore sentirà che la semplicità della Scrittura ha più giustezza, grandezza e sublimità di tutto ciò che il poeta più immaginoso avrebbe potuto aggiungervi. *Addison.*

Pag. 131. vers. 31.

. . . . *il quadro cielo*
Ei s' abbia, e tu la mondiale spera.

Nella edizion prima, che di questa versione si fece in Lucca 1811, il traduttore tralasciò questo verso, non sapendo donde Milton si avesse ricavato questa figura quadrata del cielo, e parendogli alquanto strano lo assegnare ad esso una figura piuttosto che un' altra; ma egli ha trovato dipoi che nell'Apocalisse c. 21. v. 15. è detto *Civitas* (*Dei*) *in quadro posita est*, parlandosi della celeste Gerusalemme; perchè la figura cubica è simbolo della stabilità. Evvi poi molt' arte in questo discorso della Colpa a Satàno poichè sembra che tutta la differenza fra i dominj di lui e quelli dell' Eterno non sia che nella forma.

Pag. 148. vers. 27.

Ma vana mostra solo.

Il testo inglese segue: *null' altro che una costa, torta per sua natura, piegata, com' or apparisce, più alla sinistra parte, onde da me fosti tratta; bene, se' gettata via come trovata soprannumeraria al giusto numero.* Benchè un uomo fortemente adirato soglia dire ciò che gli viene alla bocca, questo rimprovero è stato omesso nella versione come poco dignitoso.

ARGOMENTO

Il Figlio di Dio presenta al Padre le preci de' nostri primi genitori pentiti, e intercede per loro. Dio le accetta, ma dichiara ch'essi non debbono più a lungo rimanersi nel paradiso. Manda Michele con una schiera di Cherubini a scacciarli da quel felice soggiorno, ma gli ordina nel tempo stesso di rivelare prima ad Adamo le cose future. Discesa di Michele. Adamo addita ad Eva certi segni funesti, scorge Michele che si avvicina e va ad incontrarlo. L' Angelo intima loro di partire. Lamenti di Eva. Adamo cerca ottener grazia, ma finalmente si sottomette. L' Angelo il conduce sopra un alto monte del paradiso. e gli presenta in visione ciò che avverrà fino al Diluvio.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO XI.

Supplice, umìle, nel dolor, nel pianto
Stava la coppia; chè dal sommo seggio
Della pietà, ne' petti lor discesa
Era la grazia, de' lor cori avea
Franto lo smalto e molle carne invece
Rigenerato in essi, onde profondi
Uscian sospiri dallo spirto mossi
Della preghiera e con più rapid' ala,
Che 'l clamor d' ampio coro unqua non sciolse,
Volanti al ciel. Non sí devoti e augusti
Fur nei sembianti e nel pregar sì caldi
Que' duo famosi nell' etade antica
(Meno però di quella ond' io favello)
Deucalion e Pirra, allor che innanzi
Al sacro altar di Temide prostrati,
Stavan della sommersa umana gente
Implorando il restauro. Al ciel s' alzaro
De' nostri primi genitor le preci,
Nè dal loro cammin torcerle il soffio
O sperderle poteo d' invidi venti;
Ma, da niun spazio rattenute, i santi
Aditi penetraro. Ivi del sacro,
Che l' ara d' oro eternamente esala,
Incenso rivestite, il divin Figlio,

Supremo Sacerdote, innanzi al trono
Le appresentò del Padre e s' interpose
Pronto e lieto così: Rimira, o Padre,
Quai della grazia tua nell' uom trasfusa
Son sulla terra i bei rampolli primi,
Questi voti e sospir che al tuo cospetto
In quest' aureo turibolo fragrante
Tuo sacerdote io reco: essi dell' aura
Divina tua dentro il suo cor spirata
I frutti sono e più soavi e grati
Di quei che offrirti la cultrice e ancora
Innocente sua man potea da tutti
Gli arbor di Paradiso. Ai preghi suoi
Porgi dunque l' orecchio, e questi ascolta,
Benchè muti, sospiri. Ei, com' è d' uopo,
Supplicarti non sa; lascia ch' io dunque
Intercessore, interpetre per lui
E vittima votiva alfine io sia.
O buone o ree sopra di me tu reca
Tutte l' opere sue: perfette quelle
Diverran per mio merto, e 'l sangue mio
Purgherà queste. Accettami, e ver l' uomo
Questa di pace alma fragranza accogli
Dalle mie mani. In grazia tua tornato,
De' suoi prescritti dì, benchè dogliosi,
Il numero egli compia, infin che morte
(Io d' addolcir, non di stornar ti prego
La sua sentenza) a miglior vita il renda,
In cui dal sangue mio tutte ricompre
Meco alberghin le genti in gioia eterna,
Unite a me, com' io con te son uno.
Quanto per l' uom richiedi, amato Figlio,
(A lui risponde con serena fronte
L' eterno Genitor) tutto è concesso,
Ed ogni tua dimanda è mio decreto.
Ma il far più lunga in quel giardin dimora,
Per quelle leggi che a natura io diedi,

Vietato è all' uom. Di quell' ameno loco
I puri incorruttibili elementi
D' ogni discorde mescolanza scevri
Lui qual contaminata e avversa cosa
Rispongono da sè nel grosso e immondo
Aer e a cibo mortal che a gradi il tragga
Al suo disfacimento, opra del fallo
Che di venen le pure cose ha sparso.
Un doppio eletto don, quando il creai,
Ebbe l' uomo da me: la pura gioia
E la vita immortal. Poichè la prima
Follemente ei perdè, sol potea questa
Far eterni i suoi mali, ov' io di morte
Non l' avessi provvisto: ultimo dunque
Per lui rimedio è morte, ed essa alfine
Dopo una vita in duri affanni scorsa,
Dopo costanti luminose prove
Della sua fede, alla seconda vita
Pe' giusti decretata, a nuovo cielo,
A nuova terra gli aprirà la via.
Ma da tutti i celesti ampi confini
De' Beati il concilio omai s' aduni,
Onde i giudizi miei sull' uomo intenda,
Come testè sulle ribelli turme
Li vide e in sua virtù si fe' più forte.
Ei così detto appena avea che il Figlio
Al vigilante fulgido ministro
Fe' segno, e questi incontanente il fiato
A quella tromba diè che forse poi
S' udì in Orebbe allor che Dio vi scese,
E nel gran dì de' premi e delle pene
S' udrà fors' anco. L' alto suono empieo
Tutte del ciel le regioni, e tosto
Da' bei boschetti d' amaranto ombrosi,
Dalle fonti e da' rii d' acque vitali,
Sulle cui sponde in compagnia di gioia
Sedeano i figli della luce, all' alto

Ordine udito, accorrono veloci
Alle lor sedi. Il suo voler sovrano
Allor così l'Onnipotente espose
Dal sommo trono: A noi simile, o figli,
Del ben, del mal nella scienza volle
L'uom divenir col divietato assaggio
Di quel frutto fatal: misero! oh quanto,
Anzi che aver dell'acquistato male
E del perduto ben l'infausto lume,
Miglior per lui stata sarìa la sola
Conoscenza del Ben, null'altro. Or geme,
Tocco da me, si pente e piange e prega;
Ma in sua balìa lasciato, appien conosco
Quant'è il suo cor mutabile e leggiero.
Perch'egli dunque ora la man non stenda
Fatta più audace all'arbore di vita,
Ond'eterno egli viva o il sogni almeno,
Fuori di quel giardin mandarlo ho fisso
Ad abitare e coltivar quel suolo
Ond'egli già fu tratto, e dove stanza
Avrà qual meglio a lui conviensi adesso.
È tuo, Michele, un tale incarco: scegli
Di fiammeggianti Cherubini un stuolo
E in Eden teco il guida, onde non mova
(O in aita dell'uom per onta mia,
O d'occupar bramoso il nuovo albergo)
Nuovi tumulti il rio Satàn. T'affretta,
E fermo nel tuo cor, dal terren sacro
Scaccia il profano abitatore, intìma
Alla Coppia colpevole ed a quanti
Da lei discenderanno, eterno esiglio
Dal fortunato suol. Ma perchè troppo
Su que' teneri cori, omai dal duolo
Trafitti e dai rimorsi, acerbo e grave
Della sentenza mia non cada il colpo,
Non t'armar di terror. Se al tuo comando
Docili ubbidiran, senza conforto

Non partano da te: d'Adamo al guardo
Svela l'istoria de' venturi tempi,
Com' io medesmo inspirerotti, e il patto
Non obbliar che col femmineo seme
Io rinnovai. Mesti così, ma in pace
Di là tu fuor gli manda. Al lato poi
Orïental del paradiso, ov' aspro
È men l' accesso dal suggetto piano,
Loca un drappel di Cherubini, e fiamma
Lungi ondeggiante di fulmineo brando
Spaventi ognun ch' osi appressarsi, e 'l passo
Chiuda all' arbor di vita, onde ricovro
Il bel giardin non sia d' immondi Spirti
Ch' ogni arbor mio depredino e con quelle
Frutta traggano l' uomo in nuovi inganni.
Tacque, e 'l possente Arcangelo s' appresta
Alla discesa. Fulgida coorte
Di vigilanti Cherubini è seco:
Qual doppio Giano, ha quattro facce ognuno,
E d' occhi folgoreggia in ogni parte
La forma lor, più numerosi e desti
Che quei del favoloso Argo non furo,
Nè a ceder presti, come quelli, al tocco
Della Cillenia verga o al molle suono
Dell' avena sonnifera. Sorgea
L' aurora intanto a salutar di nuovo
Col sacro raggio il mondo, e di sue fresche
Molli rugiade a ristorar la terra,
Quando, già fine alle sue preci imposto
L' umana Coppia, da vigor novello
Sceso dall' alto e da novella speme
E gioia ancor, benchè a timor congiunta,
Sentì riconfortarsi; e Adam rivolse
Queste dolci parole ad Eva intanto:
Eva, che quanto ben per noi si gode,
A noi scenda dal ciel, difficil cosa
Il discoprir non è; ma che da noi

Possa lassù nulla salir che vaglia
L' alta a toccar di Dio beata mente
Ed a piegar il suo voler supremo,
Duro a credersi sembra; eppur cotanto
Può la preghiera, e dell' umano petto
Un sol breve sospir che infino al soglio
S' alza di Dio. Poichè 'l suo Nume offeso
Con umil core e con ginocchia inchine
Mi rivolsi a placar, benigno e dolce
Parvemi di vederlo a' preghi miei
Porgere orecchia; all' affannato core
Tornò la pace, e la promessa in mente
Pur mi tornò che dal tuo seme il nostro
Nemico alfin sarà conquiso. Allora
Nel mio sbigottimento appien quel detto
Io non ricolsi: or certo son per esso
Ch' è l'amarezza del morir passata,
E che vivrem. Salve tu dunque, o sposa,
Tu del genere umano a ragion detta
Madre e di tutte le viventi cose,
Poichè per te l' uom fia che viva e tutto
Vive quaggiù per l' uomo. — Umile e mesta
Eva rispose allora: Un sì bel nome
Ah troppo male ad una rea conviensi
Che, fatta a darti aita, oimè! si feo
La tua ruina: diffidenza invece,
Rampogne e tutti i biasmi a me si denno.
Ma ben è del mio giudice infinita
Verso me la pietà; chè, mentre io fui
Di morte a tutti apportatrice, ei vuolmi
Pur di vita sorgente; e tu benigno
Ne seguisti l' esempio e del gran nome
Degnasti lei che ben diverso il merta.
Ma il campo alla fatica omai ci chiama,
Alla fatica or con sudore imposta,
Benchè senza riposo abbiam trascorsa
L' intera notte. Ah vedi? i nostri affanni

Nulla curando ecco spuntar ridente
L' aurora e incominciar la rosea via.
Vadasi, Adam: Dal fianco tuo partirmi
No, non vogl' io più mai, dovunque il nostro
Lavor diurno, che al cader del Sole
Or prolungar ne converrà, ci chiami.
Ma che! mentre ci lice in questo ameno
Soggiorno rimaner, qual cosa mai
Increscer ne potrebbe? Ah sì, contenti,
Sebben tanto scaduta è nostra sorte,
Trapassiam qui la vita. — Erano questi
Dell'umil Eva addolorata i voti,
Ma il Ciel non approvolli, e vari segni
Sugli augei, sulle belve, in aere e 'n terra
Ne diè Natura. In Oriente appena
L' aurora rosseggiò ch' a un tratto l' etra
Di ferrigna caligine infoscossi;
Dalle sublimi aeree vie calando
Alla lor vista un' aquila, su due
Delle più vaghe piume adorni augelli
Scagliossi infesta e gl'insegui tremanti;
E 'l re de' boschi, predatore or fatto,
Giù da un colle cacciossi un cervo innanzi
Con la compagna sua, coppia gentile
Della foresta onor, che ver la porta
Oriental del Paradiso in ratta
Fuga si diero. Gli seguì cogli occhi
Adam, nè senza turbamento ad Eva:
O sposa, disse, altre vicende e nuovi
Destini ci sovrastano: con questi
Muti portenti assai lo mostra il Cielo,
Nunzi del suo proposto: a noi sicuri
Troppo del suo perdon, sol perchè morte
Sospesa è qualche giorno, essi son forse
Un minaccioso avviso. In buia notte
Celato sta quanto ci resti ancora
Di vita e quale ella sarà: sol chiaro

E che siam polve e torneremo in polve
Nè più sarem. Perchè s' offerse mai
Agli occhi nostri una cotal di fuga
Sulla terra ed in ciel doppia comparsa,
In ver la stessa parte e al tempo stesso?
Perchè s' oscura in Oriente il giorno
Anco pria del meriggio? e perchè splende
Su quella nube occidentale un lume,
Quasi d' aurora, che un candor raggiante
Per lo ceruleo firmamento pinge;
E lento scende ed arrecar dimostra
Non so che di superno? — Immagin vana
Non l' ingannò, chè la celeste schiera
Per le tinte d' un liquido diaspro
Aure giù scese, e del vicino colle
S' arrestò sulla vetta: alte, divine
Sembianze a rimirar, se Adam quel giorno
Da turbamento e da terror gli sguardi
Non avea tenebrati. Al pio Giacobbe
Non si mostrâr di Manaim sul piano
Più luminose le attendate squadre
Degli Angeli guerrieri, e più fiammante
Non apparì la Dotanèa montagna
Tutta d' un igneo campo ricoperta
Contro quel Siro re che trarre un solo
Uuom ne' suoi lacci e in sua balìa bramando
Qual assassino, apparecchiato avea
Non proclamata insidiosa guerra.
All' eteree coorti il sommo Duce
Di circondar con le lor armi impone
Il bel soggiorno, e tutto sol s' invia
Al ritiro d' Adam. Questi, da lunge
Scorgendolo venir, sì parla ad Eva:
Ecco gran nuove, o sposa, ecco il decreto
Forse di nostra sorte, od altre leggi
Che si recano a noi. Da quella nube
Colà che cuopre fiammeggiando il colle,

Veggo qualcuno dell' empireo stuolo
A questa volta incamminarsi, e certo
A quella maestà che agli atti spira
E al portamento eccelso, alcun dei primi
Principi e regi del superno coro
Si manifesta. Minaccevol, fero
Egli non è sì che terror m' infonda,
Nè, come Rafael, benigno e dolce
Sì ch' io molto confidi. Augusto e grave,
Vedi? s' innoltra: ad incontrarlo è d' uopo
Ch' io vada riverente e tu ti scosti.
Disse, e l' Arcangel s' appressò. Lasciato
Egli ha il celeste e prese uman sembiante
Innanzi all' uom: sopra le lucid' armi
Un militar fulgido manto ondeggia
D' ostro sì ardente che non mai l' eguale
Si tinse in Sarra o Melibea, d' antichi
Regi ed eroi bell' ornamento in pace.
Colorate ne avea l' ordite fila
L' iride stessa: la visiera alzata
Dello stellato elmetto al vigor primo
Della virilità nel vago volto
Misto scoprìa di giovinezza il fiore;
Stringe un' asta la mano, e dal bel cinto,
Qual da zodiaco scintillante, pende,
Spavento di Satàn, la fera spada.
Umile Adamo a lui si prostra: ei serba
Senza inchinarsi dignità regale,
E perchè venne, in questi detti espone:
Gli alti di Dio comandi uopo non hanno,
Adam, di lunghe inutili parole:
Ti basti che i tuoi preghi accolti furo,
E Morte, per sentenza a te dovuta
Quando peccasti, lascerà sua preda
Ancor per molti dì che il ciel ti dona
Onde appien tu ti penta, e l' atto reo
Con molte giuste e degne opre cancelli.

Allora il tuo Signor ben anco puote
Scamparti appieno dal rapace dritto
Che Morte ha sopra te; ma in questo loco
Più rimaner non ti permette. Io venni
A rimuoverti quindi, e quella terra
Condurti a coltivar, da cui già tratto
Fosti, e che meglio a te conviensi adesso.
Più non diss' ei; chè un' agghiacciata mano
Strinse d'Adamo il core, e intenso affanno
Ogni senso gli chiuse. Eva che il tutto
Non vista udì, con dolorose voci
L'ombroso loco ove teneasi ascosa
Così scoperse: Oh inaspettato colpo
Peggior che quel di morte! Io così dunque
Lasciarti, deggio, o Paradiso? Io deggio
Così lasciarti, o natìo suol, di Numi
Degno soggiorno? e voi lasciar, felici
Ombre, ameni passeggi? Invan sperai
Qui dunque, se non lieta, almen tranquilla
Passar la vita mia fino a quel giorno
Che ad ambi fia mortal! Fiori che altrove
Non potete allignar, voi sull' aurora
Mia prima cura ed ultima la sera,
Voi ch' io con man sollecita dal primo
Vostro spuntar nudrii, cui posi il nome,
Chi ergerà i vostri steli a' rai del sole,
Chi disporrà vostre famiglie, e l' onda,
Ad irrigarvi, dall' ambrosio fonte
V'arrecherà? Come da te, boschetto
Mio marital che d' ogni arbusto e fiore
Ormai più vago e più fragrante, ah come
Da te dividerommi? Ove in quel basso
Mondo, in confronto a questo, oscuro ed ermo
Il piede io volgerò? Come quel denso
Aere spirar potremo? avvezzi a questi
Frutti immortai... Cessa i lamenti, o donna,
(Dolcemente così l'Angelo allora

All'affannosa ruppe i detti) e quello
Che perdesti a ragion, rassegna in pace,
Nè locar troppo in non tue cose il core.
Sola non vai, vien teco Adam, tu dei
Seguirlo, e ovunque il suo soggiorno fia,
Stimar che là sia la tua patria ancora.
Dall'improvviso freddo orror riscosso
Adamo intanto e ricovrati i sensi,
Volse a Michel queste umili parole:
Celeste abitatore, o fra i superni
Cori tu segga o sii fra lor primiero,
Chè a cotanto splendor Prence di Prenci
Ben ti dimostri, dolcemente invero
Il severo messaggio a noi recasti
Che in altra guisa di tropp'aspro e forse
Mortal dolor ci avrìa percossa l'alma.
Ma quanto tollerar la debil nostra
Natura può di tormentoso e fero,
Dall'annunzio feral che tu ci rechi
Noi tutto lo proviam. Conforto estremo
Fra le miserie nostre eraci questo
Felice asil, questi recessi ameni,
A cui son usi i nostri sguardi: ogni altro
Loco, deserto, inospite, straniero
Per noi sarà qual noi sarem per esso.
Oh! se co' preghi io di cangiar sperassi
L'alto voler di Lui che tutto puote,
Con supplici incessabili lamenti
Io stancarlo vorrei: ma contro i suoi
Assoluti decreti ah non val priego;
Nulla più val che lieve soffio incontro
All'urto d'Aquilon ch'entro le labbra
Con furia il ripercuote onde fu spinto.
Quindi la fronte riverente io piego
Al comando sovran. Quel che più m'ange,
È che, lunge di qui, rimarrò privo
Di suo beante aspetto. Ad uno ad uno

Io qui divotamente avrei potuto
Tornar quei lochi a visitar sovente
Ch' egli degnò di sua presenza, e un giorno
Ridire a' figli miei: là sul quel monte
Iddio m' apparve, qui visibil stette
Sotto di questa pianta, udii sua voce
Fra questi pini, e qui con lui parlai
Presso questa fontana; eretto avrei
D' erbose zolle ricordevol' ara
In ciascun di que' lochi, avrei raccolte
Tutte del rio le più lucenti pietre
E innalzato con esse ai dì venturi
Divoti monumenti, e offerto intanto
Sovra di lor dolce-olezzanti gomme
E frutta e fior. Ma colaggiù nel basso
Mondo, ove dato mi sarà di nuovo
Mirar l' alma sembianza? ove le tracce
De piedi suoi? Chè s' io fuggii dinanzi
Al suo disdegno, or nondimen che il corso
Prolungò de' miei giorni e mi promise
Posteritade, io di sua gloria almeno
Gli ultimi raggi contemplar vorrei
E l' orme sante venerar da lungi.
Adam, tu ben lo sai (risponde allora
A lui Michele con benigno sguardo)
Non questa rupe sol, ma il cielo è suo,
Suo l' Universo; terra ed aere e mare,
Tutto è ripien di sua presenza, e quanto
Respira e vive, da sua possa immensa
Ha calor, spirto e vita. Egli a te diede
A possedere e dominar la terra,
Non picciol don. Del Paradiso adunque,
Ovver dell' Eden tra i confini angusti
Perchè ristretta or sua presenza credi?
Questa del regno tuo precipua sede
Forse stata sarìa; quindi le umane
Schiatte sariansi sparse, e tutte un giorno

Dai confin della terra avrien qui vôlto
Peregrinando il lor cammin le genti
Ad onorarti e celebrarti primo
Padre loro comun. Ma l' alto onore
E un sì bello avvenire or hai perduto,
E un suolo stesso ad abitar discendi
Co' figli tuoi. Pur dubbio in te non sorga
Che in piano e 'n valle, al par che qui presente
L' Eterno a te non sia. Di sua bontade,
Del paterno amor suo chiari dovunque
Molti segni vedrai che del suo volto
Ti ritrarran la manifesta imago
E de' suoi piedi le divine tracce.
Ma perchè fede ai detti miei s' accresca,
E in te scemi il timor pria che da questo
Loco tu mova, di lassù mandato
Sappi ch' io sono a disvelarti quale
Destino a te si serba e a' figli tuoi
Ne' dì futuri. Or buone cose or ree
T' appresta ad ascoltar; fra la superna
Grazia e l' umana pravitade un spesso
Ostinato contrasto; e quindi ai mali
Verace sofferenza oppor saprai;
Quindi con pia tristezza e santa tema
Temprar la folle gioia, e con lo stesso
Sereno imperturbabile sembiante
Mirar l' irata e la ridente sorte.
Più sicuro così trarrai la vita,
E, giunto alfine al tuo mortal passaggio,
Saprai varcarlo apparecchiato e fermo.
Vieni, poggiam su questo monte, ed Eva,
A cui legai con grave sonno i sensi,
Qual tu dormivi allor che vita ell' ebbe,
Qui dormirà, mentre con me lassuso
Tu leggerai nell' avvenire. Ascendi,
Grato risponde Adam, con teco io sono
Ove mi guidi, o mia sicura scorta,

Ed al braccio del ciel, sia pur severo,
Mi sottopongo: incontro a' mali il petto
Offro spontaneo, col soffrir m' appresto
A superarli ed a raccorre alfine,
Se così lice, da' sudori miei
Riposo e pace. Ambo saliron quindi
Alle divine visioni. Un monte
Altissimo sorgea nel Paradiso,
Dalla cui cima in chiaro ampio prospetto,
Tutto quant' è per ogni parte steso
Apparìa della terra un emispero.
Più sublime non fu nè offrìa più larga
Vista là nel deserto il giogo alpestro,
Dove il maligno artefice d' inganni
Già trasportò con altro fine il nostro
Adam secondo, e sotto a' piè mostrogli
In lor superba pompa i vari regni
E la terra promise al Re del Tutto.
Ampiamente di là potea lo sguardo
Signoreggiar gli spazi ove famose
Surser dipoi cittadi antiche o nove
E seggio fur de' più possenti imperi.
Da Cambalù che del gran Can fu reggia,
Da Samarcanda in riva all' Osso ov' ebbe
Regno Timùr, fino a Pechin, soggiorno
De' Cinesi monarchi; ad Agra quindi
Ed a Laòr, del gran Mogol la sede,
Fin giuso all' aurea Chersoneso, e dove
In Ecbatàna o in Ispaàn il trono
Surse poscia di Persia, e dove il Czarre
Regge de' Russi il freno, e dove impugna
Ferreo scettro in Bisanzio il fier Sultano,
Adam scorgea; di là non men l' impero
Degli Abissini infino al porto estremo
D' Ercòco, e quei minori al mar vicini
Di Quiloa, di Mombàza e di Melinda
E di Sofàla ch' altri Ofir credero,

Fino al Congo e ad Angòla; indi le rive
Del Negro e 'l monte Atlante, e d' Almansorre,
Di Sus, di Fessa, di Marocco e Algeri
E Tremisène i regni; indi l' Europa
E dove Roma al vinto mondo un giorno
Dovea dar leggi. In spirito fors' anco
Ei vide il ricco Messico, dimora
Di Montezuma, e Cusco ancor più ricco
Là nel Perù, d' Atabalipa sede,
E la Guiàna non predata allora,
Alla cui gran cittade i figli poscia
Di Gerìon dier di Doràdo il nome.
Ma dagli occhi d' Adamo, onde a più grandi
Oggetti prepararli, il fosco velo
Michel rimove, il fosco vel che steso
Quel frutto su v' avea, di miglior vista
Promettitor fallace; indi il visivo
Nervo ei ne purga con eufrasia e ruta,
E del fonte di vita entro vi stilla
Dipoi tre gocce. Penetràr cotanto
Queste del mental guardo al seggio interno
Che chiuse gli occhi Adamo e cadde in terra
Tratto de' sensi fuor: ma l' Angel tosto
Lo rileva con mano e in lui ridesta
Così gli spirti: Apri le luci, Adamo,
E di tua colpa original gli effetti
Prima osserva in talun che da te scende,
Che non distese al divietato pomo
La man, nè col Serpente unissi in lega,
Nè fu reo del tuo fallo; eppur da questa
Sorgente infetta un rio veleno ei tragge
Ch' è d' orribili eccessi orribil seme.

Schiuse Adam gli occhi, e una campagna vide
Parte arabile e culta, ove ammucchiate
Furon testè recise messi, e parte
Offria pasture, ovili e mandre; e in mezzo,
Qual confine, sorgea rustico altare

D' erbose glebe. Ivi a recar sen giva
Sudante mietitor le prime frutta
Del suo lavor, la verde e gialla spica,
Affastellate e quali il caso in mano
Gliel' avea poste. Mansueto e dolce
Un pastorello appresso ne veniva
Co' primi parti del suo gregge eletti
Infra i migliori; e il sacrificio offrendo,
Le pingui loro viscere spruzzate
D' incenso distendea su i tronchi rami
E ogni rito compiea. Propizia fiamma
Scesa dal ciel con rapido baleno
Arse tosto i suoi doni, onde si sparse
Grata fragranza intorno, e lasciò intatta
Del mietitor la non sincera offerta.
Gonfiossi a questi il cor di rabbia, e mentre
Con l' altro parla, in mezzo al petto un sasso
Gli avventa: al suol quegli stramazza e tinto
Di mortale pallor l' anima versa
Infra i singulti e lo sgorgante sangue.
  Inorridito a quella vista Adamo
E con subito grido all' Angel vôlto,
Maestro, disse, ahi che vegg' io! che avvenne
A quel sì placid' uomo, a lui che offerse
Con tanto affetto i doni suoi? Di puro
Culto e pietà la ricompensa è questa?
  Duo germani son quei, Michel commosso
Anch' egli replicò, che dal tuo sangue,
Adamo, nasceran. L' ingiusto al giusto
La morte dà, d'invida rabbia preso
Per la fraterna offerta al ciel gradita.
Ma inulto non andrà l' orrido fatto,
Nè senza pieno guiderdon la fede
Andrà dell' altro, ancorchè qui tra 'l sangue
Spirar tu il miri e tra la polve involto.
  E 'l nostro antico Sire: Ahi! qual delitto!
E qual cagione! Ma veduta adesso

Dunque ho la morte? Ed il cammino è quello
Per cui tornar nella mia polve io deggio?
Oh terribile vista! oh morte, atroce
Allo sguardo, al pensier! or quanto, ahi quanto
Più orribile a provare! Allor soggiunge
A lui così Michel: Morte in sua prima
Imago or vista hai tu, ma son di lei
Molte le forme, e per sentier diversi,
Spaventevoli tutti, all' atra sua
Voragine si va, sebben l' ingresso
N' è orribil più che il cupo seno. Alcuni
Periran sotto a violento colpo,
Come testè vedesti, altri per foco,
Diluvi e fame; un numero maggiore
D' intemperanza vittime cadranno.
D' atroci morbi mostruosa turba
Sopra la terra essa trarrà che innanzi
Ora t' appariran, perchè tu scorga
Di quanti danni l' ingordigia d' Eva
Sopra il genere uman sarà cagione.
Disse, e repente un vasto loco agli occhi
S' offre d' Adam, lurido, tristo, fosco,
Qual d' egra infetta gente ampio ricetto.
D' ogni malor la spaventevol forma
Ivi raccolta stavasi. Là sono
Crudeli spasmi, orribili torture,
Ambasce, sfinimenti, atra coorte
Di varie febbri, epilessie, catarri,
Fere tempeste di convulsi nervi,
Laceratrici interne pietre, sozze
Ulceri divoranti, smaniose
Coliche doglie, frenesie, delìri,
rabbia e tetra stupida tristezza.
Evvi la tabe estenuata e smunta
E l' asma soffocante, e il reuma, acerbo
Strazio delle giunture; evvi la scialba
Tumida idropisia, v' è la feroce

Sterminatrice peste. Irrequieto,
E delle membra l'agitar, profondo
Il gemer dappertutto. Erra di letto
In letto affaccendata intorno agli egri
La Disperazione, e il fatal dardo
Morte sovr' essi trionfando scuote,
Ma spesso il colpo ne trattiene allora
Che invocata è da lor qual sommo bene
Ed ultima speranza. A ciglio asciutto
Qual uom di scoglio sostenere a lungo
Potea sì cruda vista? Adam non puote;
E benchè nato egli non sia di donna,
In lacrime disciogliesi. Dell' uomo
La miglior parte da pietà fu vinta,
Ed alcun tempo abbandonossi al pianto,
Finchè pensier più fermi in lui frenaro
Del duol l'eccesso e ricovrando a stento
Il favellar, così proruppe: Ahi tristo
Genere umano, in qual abisso cadi!
A qual serbato sei misera sorte!
Oh! perchè nelle tenebre del Nulla
Non resti tu? Dunque del pari a forza
Ci fia data la vita e a forza tolta
Fra tanti orrori? Ah se conoscer prima
Ciò che la vita sia, l'uomo potesse,
O dell' offerto don farìa rifiuto,
O bramerìa tosto deporlo e indietro
Tornarsi in pace. E può di Dio l'imago
Impressa in lui che tanto illustre e grande
Creato fu, benchè colpevol poi,
Esser depressa a sì deformi strazi,
A così fiere mostruose pene?
Que' sacri avanzi ch' ei pur serba ancora
Della divina somiglianza prima
A ciò sottrar non lo dovrian? — L'imago
Del gran Fattor, l'Arcangelo risponde,
Gli uomini allor lasciò che dier sè stessi

Vilmente in preda cieche avide brame,
Qual prima in Eva avvenne, e rivestiro
In sè del vizio, lor brutal tiranno,
La vergognosa forma. Abbietto tanto
È quindi il lor gastigo: esso di Dio
Non disfigura già l' effigie santa,
Ma sol la nuova lor cangiata e guasta,
Mentre, poste in non cal le savie norme
Della schietta natura, a sozzi morbi
In balla dansi ed han condegna pena
D' aver sprezzata in sè di Dio l' imago.
Tutto è giusto, il confesso, Adam soggiunge,
E mi sommetto al Ciel; ma via non evvi,
Fuor di queste sì crude, onde l' uom possa
Andar a morte e alla natìa sua polve
Rimescolarsi? Evvi, Michel risponde,
Se del NON TROPPO la gran legge osservi,
Se nel cibo e nel ber tu cerchi solo
Debito nudrimento e non l' ingordo
Falso piacer: così molti anni e molti
Sul tuo capo rivolgersi vedrai,
Finchè qual cade al suol maturo frutto
O di leggier cede alla man che il coglie,
Cadrai tu pur della gran madre in seno,
Nè sarai dalla vita a forza svelto.
Vecchiezza è questa: ma convienti allora
Veder da te la gioventù, la forza,
La beltà dipartirsi, e a gradi a gradi
Fiacchezza sottentrar, canizie e rughe.
Non più potrà gl' istupiditi sensi
Penetrare il piacer, non più la gioia
Ti sentirai, nè la speranza in core;
Ma occuperà tue sceme e fredde vene
Melanconico umor; languido e basso
Fia de' tuoi spirti il corso, e alfin consunto
L' almo succo vital. — La morte omai,
Replica Adam, più di fuggir non curo

Nè prolungar di troppo i giorni miei.
Unico mio pensier sarà piuttosto
Come portar fino al prescritto giorno
Io meglio possa questo grave incarco
E come meglio allor deporlo. — Vuolsi
Nè amar la vita nè abborrirla (a lui
L'Arcangel replicò) tu finchè vivi,
Di ben viver ti studia, e del suo lungo
O breve corso al ciel lascia la cura:
E a nuova vista t'apparecchia intanto.
Ei mira, e vede in largo pian distese
Tende di color vari: all'une intorno
Pasceano armenti, uscia dall'altre un dolce
D'organi e d'arpe armonico concento,
E dell'esperto Musico la mano
Scorgeasi pur che rapida scorrendo
Or alto or basso le vibranti corde,
Con le dotte moltiplici misure
In mille guise variar sapea
La discorde concordia. In altra parte
Sudar vedeasi affaccendato fabro
Di rame e ferro a due gran masse intorno,
O là trovate dove a caso il foco,
Struggendo i boschi, entro le accese vene
Del suol le aveva liquefatte e spinte
Di qualch'antro alla bocca, o dove all'aura
Lasciolle esposte rovinoso fiume.
Trascorre in preparate acconce forme
L'alliquidita massa: ei ne compone
In pria dell'arte gl'istrumenti vari,
E quindi ogni metallico lavoro
Scolpito o fuso. In altro lato un'altra
Dissimil gente dalle alpestri cime
De' patrii monti discendeva al piano:
Parean giusti al sembiante e aver rivolto
Lor studio tutto ad onorar con pio
Culto l'Eterno, a meditar l'eccelse

Della sua mano meraviglie e quanto
Può stabilir la libertà, la pace
Fra le umane adunanze. Eran non molto
Per la pianura andati allor che fuore
Ecco uscir delle tende un stuol di vaghe
Donne di gemme e ricche vesti ornate
Lascivamente. Della cetra al suono
Accordan molli tenere canzoni,
E s'accostan movendo in lieti balli
Il piè leggiero. Senza fren lasciaro
Gli uomini, ancor che gravi, errar gli sguardi;
Onde ben tosto all'amoroso laccio
Ognuno è colto, e ognun colei si sceglie
Ch'è la sua fiamma: ognun d'amor ragiona,
Finchè nunzìa d'amore in cielo appare
La vespertina stella. Allor bramosi
La teda nuziale accendon tutti
E gridan tutti che s'invochi Imene,
Imen che allor ne' maritali riti
Fu invocato da pria: suona ogni tenda
Di concenti e di feste. Il dolce aspetto
Delle liete adunanze, ove d'amore
E della gioventù coglieasi il frutto,
I molli scherzi, i giochi, i fiori, i serti
Le sinfonie mosser d'Adamo il petto
Che del piacere al natural talento
Non fu tardo ad aprirsi, ond'ei rivolto
A Michel così disse: Angel sovrano,
O verace apritor degli occhi miei,
Assai miglior questo spettacol sembra
Che i due già visti, e di tranquilli giorni
Porge più lieta speme: odio soltanto,
Morte e dolor più che la morte crudo
Appresentavan quei, ma fatta paga
In tutti i fini suoi qui par natura.
  Da quanto i sensi più lusinga e molce,
Benchè conforme alla natura appaia,

Non giudicar (risponde a lui Michele)
Di ciò che meglio sia, tu che creato
Fosti a più nobil fin, tu puro e santo,
Tu imagine di Dio. Le tende, or viste
Festevoli così, sono le tende
D' iniquitade e albergheran la schiatta
Di lui che sparse del germano il sangue.
Opra saranno di sue mani industri
L'arti ch'ornan la vita, e illustre fama
Avrà di trovator sagace ingegno;
Ma quel sommo Fattore, onde le venne
Ogni sapere, in empio ingrato obblio
Porrà superba e i ricevuti doni.
Pur vaga stirpe n' uscirà: già visto
Di quelle donne hai tu lo stuol leggiadro
Rassomiglianti a Dee, sì vivo e gaio
E lusinghier; ma d' ogni dote prive
Elle saranno, in cui di donna è posto
Il dimestico onor, la prima lode;
E nell' arti lascive instrutte solo
Dell'adornarsi, del danzar, del canto,
Di lezii e ciance e di procaci occhiate.
La savia stirpe di color che furo
Per la pietà figli di Dio nomati,
Di questa femminil profana turba
All' insidie, ai sorrisi ignobilmente
Vinta darà la sua virtù primiera,
E la sua gloria. Ebbri di gioia insana
Or esultan costor, ma immenso pianto,
Vedrai, tosto gli attende e scempio orrendo.
Svanito allor suo breve gaudio, Adamo
Esclama: Ahi scorno, ahi duol! che chi di vita
Entrò con tanto ardor nel dritto calle,
Per tôrte vie poi volga il piede, o manchi
In mezzo del cammin. Ma veggo, ah veggo
Che sempre avran quaggiù le colpe e i guai
Nel più debole sesso origin prima.

Anzi dell' uom nella mollezza rea,
L' Arcangel replicò, dell' uom che i dritti
Di sua maggiore dignità si scorda,
E quei ch' ebbe dal Ciel doni migliori.
Ma volgi adesso ad altra scena il guardo.
Adam rimira, e a sè dinanzi scorge
Ampio paese, culti campi e ville
E di cittadi popolose e vaste
Superbe porte e torreggianti moli:
Quindi un correr all' armi, orride facce
Guerra spiranti, e d' ossa e membra immani
Baldanzosi giganti: impugna e scuote
Altri le lucid' armi, ed altri affrena
Gli spumanti corsier; solo o schierato,
O fante o cavalier, niuno là stassi
In oziosa mostra. Ecco da un lato
Scelto drappel che dal foraggio riede
E seco trae dai grassi erbosi prati
Di pingui buoi, di belle vacche un branco
Per la pianura, e pecore ed agnelli
Belanti dietro alle rapite madri.
Scampano appena col fuggir la vita
I pallidi pastori, ed alte grida
Chiaman soccorso, e già feroce pugna
È incominciata. Con orribil urto
Ecco s' affrontan gli squadroni, e dove
Testè pascean le gregge, or tutto è d' armi
Sparso e d' estinti sfigurati corpi
L' insanguinato solitario campo.
Ben munita città d' assedio stretta
Hann' altri intorno; con iscale e mine
E batterie movonle assalto: un nembo
Scagliano i difensor dall' alte mura
Di dardi e pietre e di sulfureo foco;
Cruda è la strage, e spaventose e fere
Di qua di là le gigantesce prove.
In altro lato da scettrati araldi

Un consiglio s'intima appo le porte
Della città: gravi e canuti padri
Misti ai guerrier s' adunano: diverse
Odonsi arringhe, e insorgono ben tosto
Discordie e parti. Uom saggio alfin si leva
D' anni maturo, maestoso e grave
Nel portamento, e sull' ingiusto e 'l giusto
Sulla religion, la fe, la pace
E i giudicii del Ciel molto favella.
Ma di scorno e di riso il fan subietto
Del par giovani e vecchi, e già le mani
Rabbiose in lui stendean, se ratto scesa
Una nube dal ciel non lo togliea
Invisibil di là. Per ogni lato
Scorre allora il furor, la forza e l' empio
Diritto della spada, e fuga o scampo
Non havvi alcun. Si scioglie in pianto Adamo
E pien d' angoscia alla sua Guida, Oh! dice,
E chi son mai costor? Certo di morte
Ministri son, non uomini, che in mille
E mille doppi l' orrido misfatto
Ponno così multiplicar di lui
Che del germano si bruttò nel sangue.
E non è questo ancor sangue fraterno
Ch' essi a torrenti spandono? Dell' uomo
Non è l' altr' uom fratel? Ma chi quel giusto
Fu che senza il superno e pronto aiuto
Periva in sua giustizia? — I tristi frutti
(L' Angelo gli risponde) eccoti, Adamo,
Di quelle diseguali infauste nozze
Ch' or or vedesti, in cui pietà s' unìo
All' empietà con discordevol nodo,
Ond' escon poscia mostruosi parti
E di mente e di corpo, e tai saranno
Questi giganti, onde sonar la fama
Per la terra s' udrà; chè sol la forza,
D' alto eroico valor sotto il bel nome,

Avrà nei giorni loro il pregio e 'l vanto.
Vincer battaglie, ruinar cittadi,
Popoli soggiogar, sparger torrenti
D'umano sangue e di rapite spoglie
Tornar ricco ed onusto, ecco qual fia
La somma gloria. Trionfali onori
Quindi otterrà, conquistator, eroe,
De' dritti umani protettore eccelso,
Figlio di Numi ed egli stesso un Nume
Tal nomato sarà che fia soltanto
Degli uomini flagel, peste del mondo.
Per simil via s'otterrà fama in terra,
E ciò che più la merta, in muto obblio
Sepolto resterà. Ma quei che solo
Del giusto amico in un perverso mondo
Tu vedesti testè, della tua stirpe
Il settimo sarà. D'aspri nemici
All'odio ed al furor diverrà segno
Perchè seguir giustizia ei solo ardisce
E dire il ver, che a giudicarli Iddio
Verrebbe un dì vendicator severo
Con tutti i Santi suoi. Corsieri alati,
Come vedesti, entro fragrante nube
Alla lor rabbia il sottrarranno, e immune
Da morte, seco ne' superni regni
Di pace e gaudìo il raccorrà l'Eterno.
Della bontade hai visto il premio, or mira
De' malvagi la pena. — Adam riguarda,
E un novello di cose aspetto vede:
Non più s'ode di guerra il fero squillo,
E 'n giuochi, in scherzi, in pompa, in feste, in danze
Tutto è converso: maritaggi o stupri,
Ratti o adulterii, come vuol fortuna,
Succedono dovunque i sensi alletta
Beltà che passi; indi a ricolme tazze
Seguon civili risse. Alfine in mezzo
Alla sfrenata nequitosa gente

Un Veglio venerabile s' avanza,
Ed altamente con severa voce
I turpi eccessi lor condanna e sgrida.
Ei di lor feste e tresche i lochi spesso
Frequenta, e d' esortarli unqua non cessa
Lor colpe ad espìar quai rei fra ceppi,
A cui sovrasta la fatal sentenza;
Ma tutto è van. Quando ciò vede, ei lascia
L' inutile contrasto e le sue tende
Lungi trasporta. Indi sul monte atterra
Molte e gran travi, e a fabbricare un vasto
Naviglio imprende, in alto, in largo, in lungo
Misurato per cubiti, e di pece
Lo spalma intorno. In mezzo all' un de' lati
Fabbrica adatta porta, e dentro alloga
Per uomini e per belve in copia il vitto:
Quando, oh portento! d' animai, d' augelli
E di minuti insetti a paio a paio
O a sette a sette ogni maniera venne,
E per sè stessi nella sacra nave
In bell' ordine entraro. Ultimo il Veglio
Seguì co' tre suoi figli e con le quattro
Lor mogli, e Dio di fuor la porta chiuse.
Allor Noto si leva, e l' ampie, negre,
Pendenti ali battendo, aduna e addensa
Quante son nubi sotto il cielo; i monti
Tramandan su quanti han vapori e nebbie
Ad ingrossare il folto orror: già l' etra
Vasta volta di tenebre rassembra;
Già impetuosa a gran rovesci piomba
La pioggia e mai non cessa, e tutta alfine
Sparisce al guardo la sommersa terra.
S' alza il naviglio galleggiante, l' onde
Cavalca altero, e con rostrata prora
Ne insulta e rompe lo spumante orgoglio.
Ne' suoi profondi gorghi il flutto immenso
Ogni altro albergo e le sue pompe aggira;

Da un mar che non ha lido, è il mar coverto,
E nei palagi, ove testè splendea
Ricchezza e lusso, or han la tana e 'l nido
Marini mostri. Di cotanta gente
Ch'empiea la terra, in breve legno ondeggia
Tutto l'avanzo. Oh qual dolor fu il tuo,
Adam, veggendo di tua prole tutta
Sì tristo fin, tanta ruina! Un altro
Di lagrime diluvio e di dolore
Te pur sommerse e oppresse in fin che alzato
Dall' angelica man, reggerti in piede
Potesti pur, ma inconsolabil sempre,
Qual genitor che tutti a un colpo spenti
I cari figli suoi si vede innanzi,
E questi detti sospirosi a stento
Articolasti: Ahi visioni orrende!
Oh stato fosse a me chiuso per sempre
Un sì fero avvenir! Così la parte
Sol de' miei mali ch' ogni dì mi tocca
E m'è bastevol carco, avrei sofferta;
E tutto or sopra me s'ammassa e aggrava
Anco il peso di quei che fien divisi
Su molte etadi, e pria del tempo sono
Per lo mio preveder che un dì saranno.
Ah più non sia chi di saper s'affanni
La sorte propria o de' suoi figli: a' mali,
Poichè denno avvenir, riparo alcuno
L'antiveder non reca, e sol presenti
E doppie fa le ancor lontane pene.
Ma invano or parlo: uomo non v'è che m'oda,
E i pochi che ancor vivi erran pel vasto
Deserto ondoso, alfin rabbiosa fame
E angoscia struggerà. Sperai, cessata
La violenza e 'l bellico furore,
Lieto il mondo veder, veder la pace
Incoronar l'umana stirpe alfine
Con lunga serie di felici giorni;

Ma quanto m' ingannai! La pace ancora,
Or veggo, è all'uomo infesta, e un reo diffonde
Veneno tal che le ruine stesse
Pareggia della guerra. Onde ciò nasca,
Deh tu mi spiega, o mia celeste Guida,
E se tutta ha qui fin l'umana stirpe.
Quei che lussureggiar fra pompe ed agi
Testè vedesti, a lui Michel risponde,
Son que' medesmi che superbi e gonfi
Di lor valore e lor guerriere imprese
Ivano in pria, ma di virtù verace
Erano vôti. Con gran sangue e stragi
Soggiogan genti e fan di fama acquisto,
Di titoli pomposi e ricche prede:
All'ozio quindi, alle delizie molli,
A intemperanza ed a lascivie in braccio
Si dan, finchè licenza e orgoglio insano
Destan contese e risse anco nel seno
Di pace e d' amistà. Color che vinti
E fatti schiavi son, con la perduta
Lor libertade, ogni virtude ed ogni
Tema di Dio perdono a un tempo ancora,
Di Dio cui chiese invan soccorso e scampo
L' infinta lor pietà nel fero giorno
Della battaglia. Abbandonata quindi
Ogni divota cura, intesi solo
Saranno a trar la pigra e turpe vita
In securtà su quel che lor lasciato
Fia da' sazi tiranni; e larga assai
I doni suoi dispenserà la terra,
Onde dell' uom la temperanza a prova
Possa venir. Degenere, corrotto
Così tutto farassi, a tutti ignote
Giustizia, verità, modestia e fede
Saran, tranne ad un uomo, unico figlio
Di luce in buia età, che a' pravi esempi,
Alle lusinghe, agli usi, a un mondo irato

Intrepido opporrassi. Egli sprezzando
Gli altrui sprezzi, i rimproveri e la rabbia,
Rinfaccerà le lor perverse vie
All' empie genti, e di giustizia il calle,
Che il calle è in un di sicurezza e pace,
Lor mostrerà. L' ira del ciel pendente
Annunzierà sulle proterve fronti
E deriso ne fia, ma lui con lieto
Occhio Iddio mirerà qual uom che solo
Seguace di virtù rimane in terra.
La vasta mole di mirabil' arca,
Com' hai già visto, ei per divin comando
Fabbricherà, dove fuggir co' suoi
La sovrastante universal ruina
Dato gli sia. Colà rinchiuso appena
Con sua progenie e con la lunga schiera
Degli animali a sopravviver scelti
Egli sarà, che spalancate tutte
L' ampie celesti cateratte a un tempo
Continua sgorgheran crosciante piova
Il dì, la notte: del profondo abisso
Su sboccheran le fonti, e l' Ocèano
Leverà il dorso altissimo spumante
Finchè de' monti ancor l' estreme vette
Soverchi altero e le s' inghiotta il flutto.
Per la possa dell' acque allor divelto
Fia da sua sede questo monte stesso
Del Paradiso, giù pel vasto fiume
Travolto dal rapace ondoso corno
Con sua guasta verzura e i fluttuanti
Arbori in seno del vorace golfo.
Là prenderà nuove radici, fatto
Isola salsa e nuda, ad orche, a foche
Ed a marini e schiamazzanti augelli
Asilo e nido: e quindi, Adamo apprendi
Che loco santo in faccia a Dio non evvi,
Se nol fa tale il cor devoto e puro
Degli abitanti suoi. Ma segui il resto

Or a mirare. — Adam riguarda e vede
Sul bassato Oceàn barcollar l'arca:
Sparite eran le nubi in fuga spinte
Da Borea acuto che col soffio adusto
Del diluvio increspando iva la faccia
Omai scaduta. In sull' acquoso immenso
Cristallo il Sol vibrava ardenti sguardi,
E a larghi sorsi il fresco umor bevea.
Con piè furtivo ritraeasi intanto
A poco a poco l'onda inver l' abisso
Che i suoi sgorghi arrestò, come già chiuse
Il cielo avea sue cateratte. L' arca
Più non ondeggia omai, ma d'alto monte
Ferma in sul dorso appar; spuntan, quai scogli
Le vette omai degli alti gioghi; al mare
Che si ritira, affollansi i torrenti
Sonori, impetuosi; ed ecco un corvo
Volar si scorge dalla nave, e quindi,
Nunzia più fida, una colomba parte
Per due volte a cercare o pianta o suolo
Ove posar il piede, e nel secondo
Ritorno suo, reca nel rostro un verde
D' olivo ramuscel, segno di pace.
Già si mostra la terra, e fuor con tutti
I suoi compagni il venerabil Veglio
Della nave discende: ei tosto al cielo
Con grato cor gli occhi e le mani innalza
Divotamente, e rugiadosa nube
Sopra il capo si mira, a cui nel mezzo
Splende tricolorato arco ridente
Che con Dio pace annunzia e nuovi patti.
A quella vista il già sì tristo core
D' Adamo esulta, e in questi detti il labbro
L' interna gioia esprime: O tu che puoi,
Come presenti, le future cose
Recarmi innanzi, Interpetre del Cielo,
Con questo nuovo consolante aspetto
Tu mi torni alla vita: io veggo, io veggo

Che l'uom vivrà cogli animali tutti,
Ed a' più tardi secoli serbato
Il lor seme sarà. Meno or mi grava
Un mondo intier di figli rei distrutto
Che non m' allegra quel sì pio, sì giusto
Uom che mertò di disarmar l' irata
Divina destra e d' un novello mondo
Esser principio. Ma perchè, deh dimmi,
Quelle appaiono in ciel fulgide liste?
Immagin forse del placato ciglio
Di Dio son esse? o con leggiadro margo
Chiudono il grembo a quell' acquosa nube
Ond' ella ancor non si disciolga e torni
La terra ad allagar? — Sì, gli risponde
Michel, ben avvisasti; dell' Eterno
Placata è l' ira. Ei rimirò la terra
Di misfatti coperta, ed in sue vie
Ogni carne corrotta, ond' ebbe in core
D' aver creato l' uom rammarco e sdegno,
E i perversi punì: ma grazia tanta
Un sol uom giusto al suo cospetto trova
Che sol per lui dall' esterminio estremo
L' uman genere scampa, e quind' innanzi
(Ei lo promette) a desolar la terra
Più non discenderan l' acque del cielo
Nè più trascorrerà fuor de' prescritti
Confini il mar. Tal è il suo patto, e quando
Egli le nubi stenderà per l' etra,
Quell' arco suo di tre colori impresso
Appariravvi ond' ei richiami in mente
La sua promessa. Il dì così, la notte,
Della semenza e della messe il tempo,
La state, il verno alterneran lor corso,
Finchè tutto rinnovi e purghi il foco,
E sorgan altri cieli ed altra terra
Ove un popol d' Eletti avrà soggiorno.

Fine dell' undecimo Libro.

ANNOTAZIONI

Milton ha mostrato un'arte meravigliosa nel descrivere quella varietà di passioni che sollevaronsi ne' primi nostri padri dopo la disobbedienza loro. Noi li vediamo passare a poco a poco dalla esultanza mostrata dopo il loro delitto ai rimorsi, alla vergogna, alla disperazione, alla contrizione, alla preghiera, alla speranza, ad un perfetto pentimento. Sulla fine del decimo libro eglino si prostrano in terra e la bagnano del loro pianto; al che il poeta aggiunge quella bella circostanza ch' eglino offersero le loro penitenziali preghiere sul luogo appunto, dove il lor giudice avea pronunciata la sentenza.

La stessa bellezza trovasi in una tragedia di Sofocle. Edipo, dopo essersi svelti gli occhi, invece di precipitarsi dal suo palagio (come fa nella tragedia inglese) chiede d' esser condotto al monte Citerone per terminare la vita in quel luogo stesso dov' era stato esposto nella sua infanzia, e dove sarebbe morto, se la volontà paterna fosse stata eseguita.

Il nostro Autore che non manca mai di esprimere poeticamente i suoi pensieri, descrive, al cominciar di questo libro, l' accoglimento che ebbero le preghiere de' nostri progenitori in una breve allegoria fondata sul seguente bel passo della Scrittura: *e un altro Angelo venne e*

fermossi presso l' altare con un turibolo d' oro; e furongli dati molti profumi acciocchè gli offerisse colle preghiere di tutti i Santi sull' altare d' oro ch' era dinanzi al trono; e il fumo degl' incensi colle preghiere de' Santi s' alzò dalla mano dell' Angelo al cospetto di Dio.

Lo stesso pensiero è ripetuto nella intercessione del Messia con sentimenti ed espressioni sommamente nobili ed enfatiche.

Fra i passi poetici della Scrittura che Milton ha così bene intessuti in questa parte della sua narrazione, non debbo ometter quello, in cui Ezechiele, parlando degli Angeli apparsigli in una visione, aggiunge che *ciascuno avea quattro facce, e che tutti i loro corpi e i lor dossi e le lor mani e le loro ali erano per tutto ripiene d' occhi.*

L' adunarsi di tutti gli Angeli per udire la solenne sentenza sull' uomo, è con vivissime immagini rappresentato. Nel mezzo del giudicio, l' Onnipotente si rammenta la sua misericordia e comanda a Michele di eseguire il suo messaggio co' termini più dolci, affinchè lo spirito dell' uomo, già oppresso dal rimorso del suo delitto e dal sentimento di sua miseria, non avesse a venir meno.

La conferenza d' Adamo e d' Eva è ripiena di teneri sentimenti. Levatisi appena, dopo la trista notte passata insieme, scorgono il leone e l' aquila inseguir ciascuno la loro preda verso la porta orientale del Paradiso. Avvi in questa circostanza una doppia bellezza: non solo essa presenta grandi e giusti presagi, sempre belli in poesia, ma esprime la inimicizia che allora nacque fra le spècie animali. Il poeta per mostrare gli altri cangiamenti della natura, e per

adornare il suo argomento di un illustre prodigio, ci presenta il Sole in ecclisse, e fa quindi nascere un nobile contrasto. Una nuvola luminosa è ripiena di un' oste angelica più rifulgente del Sole stesso, discende nell'occidente. Tutto il teatro della natura è oscurato affinchè quella gloriosa macchina apparisca in tutto il suo splendore e in tutta la sua magnificenza.

Non m' è d' uopo osservare con quanto giudizio il nostro Autore che sempre adatta perfettamente le loro parti agli attori che introduce, abbia impiegato Michele a mandar fuori del paradiso i nostri progenitori. L' Arcangelo in questa occasione non si presenta nella sua propria figura, nè in quella famigliar forma, in cui Rafaello, Spirito sociabile, intratteneva il padre dell' uman genere innanzi alla sua caduta. La persona di lui, il portamento e le maniere sono quali convengonsi ad uno Spirito dell' ordine più sublime.

Il lamento d' Eva, quando ella ode dover partire dal paradiso, è bellissimo. I sentimenti sono non solamente adattati al soggetto, ma hanno pur anche una certa mollezza particolare al bel sesso.

Il discorso d' Adamo abbonda di pensieri egualmente teneri, ma insieme più maschi ed elevati.

L' Angelo dipoi conduce Adamo sul più alto monte del paradiso, ed espone alla sua vista tutto un emisfero come teatro a quelle visioni che dovranno comparirvi. Ho già osservato quanto il disegno del poema di Milton sia in molte particolarità più vasto di quello dell' Iliade o dell' Eneide. All' eroe di Virgilio vengono rappresentati tutti coloro che debbono da lui discendere; ma se quell' episodio è giusta-

mente ammirato come uno de' più belli dell'Eneide, converrà ciascuno che quello di Milton è di una più sublime natura. La visione di Adamo non si ristringe ad una particolare schiatta del genere umano, ma si distende a tutta la specie.

In questa grande rivista che Adamo fa di tutti i suoi figli, il primo eggetto che gli si presenta, è la storia di Caino e d' Abele, ch'è trattata con tutta la possibile precisione e giustezza. Quella curiosità e quel naturale orrore di Adamo alla vista del primo uomo moribondo, sono con molta bellezza descritti.

La seconda visione gli pone innanzi la immagine della morte in una gran varietà d' apparenze. L' Angelo, per dargli una idea generale degli effetti che la sua colpa ha recati sopra i posteri suoi, gli presenta uno Spedale, un luogo di dolore, ripieno di gente afflitta da ogni sorte di mortali infermità. Con quanta bellezza il poeta descrive le persone ammalate e languenti sotto dolorosi e incurabili morbi per via di un convenevole e giudizioso uso di que' personaggi allegorici, di cui ultimamente ho parlato esaminando il decimo libro!

Il colloquio che viene appresso fra l' Angelo e Adamo, è pieno di belli e morali sentimenti.

Nulla v' ha di più dilettevole in poesia che un contrasto e opposizione d' incidenti, e quindi l' Autore, dopo quel tristo aspetto di morte e di malattie, presenta una scena di allegria, d' amore e di festa. Il segreto piacere che s'insinua nel cuore d' Adamo attento a questa visione, è immaginato con molta delicatezza. Non debbo omettere la descrizione del lascivo stuolo di donne che sedussero i figli di Dio, come la Scrittura li chiama.

La visione seguente è di una natura affatto opposta, e ripiena degli orrori della guerra. A quella vista, Adamo si strugge in pianto e s'abbandona a dolorose riflessioni e ad appassionati lamenti.

Milton, per dare una grata varietà a queste visioni, dopo aver eccitato nello spirito del lettore le diverse idee di terrore che la guerra può produrre, fa passaggio a quelle più dolci immagini di trionfi e di feste nell'altra visione di dissolutezza e di lusso che fa poi luogo al diluvio.

È manifesto che il nostro poeta ebbe in vista la descrizione del diluvio universale fatta da Ovidio, ma il lettore potrà osservare con quanto giudizio egli ha schivato tutto ciò ch'è superfluo e puerile nel poeta latino. Noi non vediamo qui il lupo nuotante fra le pecore, nè alcuna di quelle lussureggianti immagini che Seneca riprende come disconvenevoli alla gran catastrofe della natura. Se Milton ha imitato que' versi, in cui Ovidio dice che tutto era mare e che questo mare non avea lido, non ha espresso il pensiero in modo da incorrer nella censura che i critici hanno pronunciata sul poeta latino. L'ultima parte del verso di Ovidio è oziosa e superflua, ma bella e giusta in Milton.

Jamque mare et tellus nullum discrimen habebant;
Nil nisi pontus erat, deerant quoque littora ponto.

Ovid.

Da un mar che non ha lido, è il mar coverto:

Milt.

Il lettore troverà diversi altri passi paralleli nella descrizione inglese e nella latina, ne' quali

il nostro poeta è manifestamente superiore all'altro. Il cielo tutto ingombro e carico di nuvole, la precipitosa pioggia, l'innalzamento de' mari e l'arco maestoso che comparisce in cielo, sono immagini, di cui ciascuno sente la bellezza.

La circostanza relativa alla distruzione del paradiso è vagamente immaginata e conforme alla opinione di molti dotti autori.

Il passaggio dalla visione del diluvio alla impressione ch'ella fa sopra Adamo, è molto bello e copiato da Virgilio, benchè il primo pensiero sia piuttosto conforme allo spirito di Ovidio.

Sono stato più particolare nelle mie annotazioni sopra questo undecimo libro, perchè generalmente esso non viene annoverato fra i più insigni di questo poema; e per una tal ragione potrebbe il lettore passare leggermente sopra molti luoghi che meritano la nostra ammirazione. I due ultimi libri sono per verità fondati sopra la sola circostanza della partenza dei nostri primi padri dal paradiso, ma, benchè questo soggetto non sia per sè stesso così grande come quello della più parte de' libri antecedenti, pur egli è diversificato da tanti meravigliosi incidenti e dilettevoli episodi, che questi due ultimi libri non possono in alcun modo riguardarsi come parti ineguali e scadenti di questo divino poema. Debbo aggiungere inoltre che se Milton non avesse rappresentato i nostri primi padri scacciati dal paradiso, la caduta dell'uomo non sarebbe stata completa, e per conseguenza l'azione del poema sarebbe rimasta imperfetta. *Addison.*

Pag. 191. ver. 30.

Non più s' ode di guerra il fero squillo,

Se il lettore amasse piuttosto la precisa espressione del testo, legga così:

Non più rugge la gola ènea di guerra.

ARGOMENTO

L' Arcangelo Michele narra quel che avverrà dopo il Diluvio: quindi, facendo menzione di Abramo, viene per gradi a spiegare qual sarà il Seme della donna che fu promesso a Adamo e ad Eva dopo la loro caduta. Incarnazione, morte, resurrezione e ascensione del Salvatore. Stato della Chiesa fino alla seconda venuta dello stesso. Adamo consolato da questi racconti e promesse, scende con Michele dalla montagna, sveglia Eva che per tutto questo tempo avea dormito, e la trova tranquilla e disposta a sommissione dai sogni favorevoli che avea fatti. Michele li prende ambedue per mano e li conduce fuori del Paradiso. Si vede la spada di fuoco fiammeggiare dietro loro, e i Cherubini prendere i loro posti per guardare l' entrata del luogo.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO XII.

Qual chi sul mezzodì s' arresta e posa
Benchè bramoso di compir sua via,
Tal fra lo spento e 'l rinascente mondo
L' Angel fermossi ad aspettar se forse
Qualche ricerca Adam frappor volea;
Indi così riprese: Un mondo hai visto
Prender principio e gire al fine, e quasi
Rinascer l' uomo da novello tronco.
Molto è tuttor quel ch' a veder ti resta;
Ma ben m' accorgo che s' aggrava e langue
Il tuo sguardo mortal, nè regger puote
Al superno splendor de' divi obbietti
L'umano senso; onde a narrarti io prendo
Quel che avvenir dovrà: tu porgi attenta
A' miei detti l' orecchia. In fin che pochi
Saranno i germi di quest' altra stirpe,
E vivo ancora avran l' orrore in mente
Del passato giudicio, andar lontani
Non oseranno dal diritto calle
E temeranno Dio: di larga prole
Cinti saran, coltiveran la terra,
E di biade, di vin, di pingui olive
Raccorranno ampie messi: a Dio sovente
Dalle lor mandre or offriran giovenco,

Or capretto, or agnel, fra le ricolme
Libate coppe e le divote feste.
Tranquilli giorni in innocente gioia
Essi così trarranno e in lunga pace
Per famiglie e tribù sotto il paterno
Soave impero. Alfin gonfio d'orgoglio
E fasto sorgerà chi non contento
Di bella egualità, fraterno stato,
S'arrogherà sopra i germani suoi
Iniquo scettro, di natura i dritti
Calcherà temerario, e dalla terra
Sbandirà la concordia. Egli col ferro,
Ei coll'insidie andrà non già le belve
Perseguitando, ma le umane genti
Che di portare il suo pesante giogo
Faran rifiuto. Cacciator possente
Sarà quindi nomato innanzi a Dio;
Sprezzerà il Cielo, od il secondo scettro
Per dritto aver dal Ciel darassi vanto:
Sediziosi e ribellanti gli altri
Ei chiamerà, ma di ribelle il nome
Egli avrà con ragion. Seguìto e cinto
Da turba rea che un pari orgoglio unisce
Seco o sott' esso a farsi altrui tiranna,
Rivolge i passi all' occidente, e vasta
Pianura incontra, ove gorgoglìa e bolle
Nera, bituminosa una vorago
Su di sotterra che profonda pare
Fauce infernal. Di quel tenace umore
Frammisto a cotta argilla ampia cittade
A fabbricar si danno ed ardua torre
Che al cielo erga la cima, onde risuoni
Alto il lor nome, ed in rimote e strane
Terre, ove poscia andran divisi, erranti,
La lor memoria o buona o rea non pera.
Ma Dio che a visitar le umane genti
Spesso scende invisibile e fra loro

D' ogni lor opra osservator s' aggira,
Dal sommo trono suo costor mirando,
Viene alla gran città pria che la torre
Alle torri del cielo emula surga;
E, con sorriso schernitore, infonde
Sulle lor lingue un vario spirto, il primo
Natìo sermon tutto ne rade, e invece
Vi sparge un suon di sconosciute voci
Discordante, confuso. Alto frastuono
Tra i fabbri allor si leva, invan l' un chiama,
Invan replica l' altro, a ignoto accento
Risponde accento ignoto, è rauco ognuno,
E ognun, quasi schernito, infuria e freme.
Il romoroso borbogliare e strano
Desta gran risa in ciel; pende la stolta
Mole lasciata in abbandono, e all' opra
Dalla Confusion rimane il nome.
Acceso allora di paterno sdegno
Esclama Adamo; Ahi detestabil figlio!
Ahi scellerato ardir! Tu sopra i tuoi
Fratelli osi innalzarti, e quell' impero
Che all' uomo Iddio non diè, così t' usurpi?
Sopra le belve, sugli augei, su i pesci
Assoluto dominio a noi concesse
Iddio soltanto: è dono suo tal dritto;
Ma l' uom dell' uomo egli non fe' signore:
A sè tal grado serba, e dall' umano
Giogo egli lascia l' uom disciolto e franco.
Ma non s' appaga di costui l'orgoglio
Nel calcare i suoi pari; il Ciel medesmo
Con quella torre egli minaccia e sfida!
Ahi sciagurato! e qual trarrai lassuso
Vitto, onde te co' tuoi guerrier disfami,
Ove la stessa sottilissim' aura
Ti crucierà l' anelo petto, e 'l fiato
Ti verrà men, se non il cibo? A lui
Michele allor: Quel figlio a dritto abborri,

Quel figlio indegno che il felice stato
Dell' uom così sconvolse, e Libertade,
Che unì con la Ragion Natura e Dio,
D' opprimer s' attentò: ma sappi ancora
Che dopo il tuo fallir perduta, Adamo,
È vera Libertà che, nata insieme
Con la retta Ragion, seco pur sempre
Soggiorna e senza lei vita non ave.
Se il lume di ragion nell' uom s' oscura,
Insane brame e ribellanti affetti
Prendon l' impero, ed in crudel servaggio
Traggono l' uom libero in pria: s' ei lascia
Da interni soggiogar tiranni indegni
Il proprio core, a violenti e feri
Signori esterni lo abbandona ancora
Il giustissimo Dio. Che siavi è d' uopo
La tirannia, ma non perciò di scusa
Degno è il tiranno. Nazioni intere
Dalla virtù ch' è la ragione stessa,
Allontanarsi si vedran talora,
E in tal viltà cader che fia ben dritto
Se il Ciel le maledice e dàlle in preda
A straniero signor. Così quel figlio
Di lui che l' arca feo, dal padre offeso
Fia maladetto, e la sua stirpe iniqua
Condannata di servi ad esser serva.
Peggiorando in tal guisa andrà, del pari
Che il vecchio mondo, il nuovo ancor, fintanto
Che stanco Iddio dall' opre ree, ritragga
L' augusta sua presenza e i santi sguardi
Da que' perversi, ed a lor empie e sozze
Vie gli abbandoni alfine. Un popol caro
Però fra loro ei si scerrà, da cui
Invocato sarà, popol che scende
Da un solo uomo fedel. Di qua soggiorno
Questi avrà dall' Eufrate e instrutto fia
De' falsi Dei nel culto. O cieche menti!

Credere, Adam, potrai che, mentre ancora
Respira il santo Veglio alle voraci
Acque scampato, le insensate genti
Obblìeranno il Dio vivente, e l' opre
Delle stesse lor mani in legno e'n sasso,
Quai Numi, adoreran! Ma Dio si degna
A quell' uomo apparire in sogno, e lungi
Dal patrio tetto e dai congiunti il chiama
E da que' falsi Numi ad altre spiagge
Ch'ei mostreragli. Un popolo possente
Da lui vuol trarre e sì versar sovr' esso
I doni suoi che tutti in suo legnaggio
Fien benedetti i popoli. Veloce
Egli al cenno obbedisce, e benchè ignori
Sua meta, è fermo in sua credenza. Io 'l veggo,
Ma dato a te non è, con quanta fede
Numi ed amici e 'l natìo suol Caldeo
Egli abbandona: ecco d' Aràn il guado
Valica e seco un largo stuolo adduce
D' armenti e greggi e numerosi servi.
Meschino errando egli non va, ma l' ampie
Sue ricchezze confida a Dio che 'l chiama
A ignoti lidi. In Canaàn ei giunge;
Di Sichen presso i muri e sul vicino
Piano di More le sue tende io scorgo
Piantate: quivi in don quell' ampie terre
Da divina promessa egli riceve
Pe' figli suoi, dal boreale Amate
Fino al deserto austral (fian questi i nomi
Di que' lochi che nome ora non hanno)
E dal gran monte orïental dell' Ermo
Al vasto mare occidental: qua sorge
L' Ermo, là vedi il mare; a te rimpetto
Mira i lochi che addito. Ecco il Carmelo
In sulla ripa, ecco il Giordan che scende
Da doppia fonte e verso l' Orïente
Segna il confin; si stenderanno quindi

I figli suoi fino a Senìre, a quella
Lunga catena di montagne. Or membra
Che benedette di quest' uom nel seme
Saran tutte le genti: a te quel grande
Liberator si mostra omai, che il capo
Frangerà del serpente e che più chiaro
Tosto predetto ti sarà. Da questo
Gran Patriarca (i secoli futuri
Diranlo il fido Abramo) un figlio nasce
Ed un nipote poi, che a lui simìli
Saranno in fama, in sapienza, in fede.
Da i lidi Cananèi parte il nipote
Con sei figliuoli e sei verso una terra
Ch' Egitto nomerassi, ed è dall' onde
Del Nil divisa: questo fiume vedi
Che sgorga in mar per sette foci: ei vanne
Ad abitar quel suolo, ove lo invita,
Mentre rabida fame il popol strugge,
Il minor figlio ch' ai secondi onori
Del regno fia per le sue gesta alzato.
Là more il padre, e la sua stirpe lascia
Crescente in nazìon sì che ne prende
Sospetto ed odio il successor regnante.
Quindi a frenar la numerosa troppo
Progenie lor, tutti in non cale ei pone
Gli ospitali diritti, a rio servaggio
Danna ciascuno, e i maschi lor bambini
Consegna a morte. Due germani allora,
Aronne e Moisè, manda l' Eterno
A trar di ceppi il popol suo che carco
Di gloria e spoglie alla promessa terra
Con lor ritorna. Ma con feri segni
E severi giudizi il core in pria
Domo sarà del perfido tiranno
Che il lor gran Nume ed i messaggi suoi
Riconoscer non vuol. Cangiati in sangue
I fiumi si vedran; di mosche e rane

E di mordaci insetti un' oste immonda
Empierà la sua reggia e 'l regno inteso
Inonderà; feroce lue le greggi
Tutte consumerà; del re, di tutto
Il popol suo le membra ulceri e bozze
Gonfieran, pasceran; l' Egizio cielo
Squarceran tuoni orrendi a grandin misti,
E grandin mista a turbini di foco
Croscerà rovinosa, e ovunque passi,
Tutto devasterà. Ciò che non strugge
Il nembo, un' atra di locuste e folta
Nube con spaventevole stridore
Divorerà, le biade, i frutti e quanto
Di verde in terra appar: nere ombre il regno
Tutto ricopriran, palpabili ombre,
Per cui tre dì fian spenti: alfine, in mezzo
Di feral notte, al suol stenderà tutti
Gli Egizi primogeniti improvviso
Colpo di morte. Sì da dieci piaghe
Il Niliaco Dragon trafitto e domo
Partir gli lascia alfin; più volte il crudo
Suo cor si piega, ma qual gel che indura
Di più, poichè fu sciolto, ei pur ritorna
A ferocia maggiore, e quelli insegue
Cui già l' andar concesse; il mare allora
Con l' oste sua lo inghiotte, il mar che al tocco
Della Mosaica verga in due si parte
Di liquido cristal pendenti mura,
E diviso rimane infin che tutta
L' eletta stirpe sull' opposto lido
Salva non pon l' asciutto piè. Tal possa
Dio concede all' uom santo! Anzi egli stesso
È seco lor nell'Angel suo che siede
Nel dì sovra una nube e nella notte
Su colonna di foco, ed ora è scorta,
Precedendo, al lor corso, or li difende,
Girando a tergo, dal vicin tiranno.

Questi pien di furor la notte intera
Gl'incalza e preme, ma l'orror frapposto
Gli vieta d'appressar finchè nel cielo
L'alba novella spunti, e allora Iddio
Fuor dell' ignea colonna o della nube
Sporgendo il guardo, un subitan spavento
Manda per l'oste tutta, e de' lor carri
Le rote infrange. Per divin comando
Sul mar distende la possente verga
Mosè di nuovo, ed obbedisce il mare
A quella verga; ruinose l'onde
Cadon sull'oste ed è sommersa. Il passo
Muove inver Canaàn l'eletta stirpe,
Non pel breve cammin, ma in lungo giro
Pel selvaggio deserto, onde allo scontro
Dell'armi Cananèe subita tema
Non risospinga l'inesperte genti
Verso l'Egitto a scer piuttosto indegna
Vita servil: chè cara a tutti e dolce,
Sien forti o vili, è la tranquilla vita,
Se all'armi non gl'infiamma impetuoso
Furor bollente. D'altro frutto ancora
Ferace ad essi quell'indugio fia
Per lo vasto deserto: ivi le basi
Porranno al lor governo, e 'l gran Senato
Da dodici tribù scerran che tutto
Regga Israel con ordinate leggi.
Iddio dal Sina, la cui grigia vetta
Tremerà al suo venir, fra lampi e tuoni
E di trombe al clangore, Iddio medesmo
Detterà quelle leggi. Il civil dritto
Prescrivon l'une, ed altre il culto, i sacri
Riti e le feste: in mistiche figure
Ed ombre ei loro annunzierà pur quale
Seme a schiacciar del Serpe il collo altero
È destinato, e come il duro giogo
Agli uomini ei torrà. Ma spaventosi

Ad orecchio mortal troppo gli accenti
Sono di Dio: chieggon perciò le turbe
Che di Mosè pel labbro ei lor dispieghi
Il suo volere e quel terror rimova.
Dio le lor preci ascolta, e apprendon quindi
Che senza intercessor non avvi accesso
Presso di lui. Mosè ne prende intanto
L'alto ufficio in figura in fin che venga
Un dì l'altro maggior, di cui predice
Ei stesso il tempo; e i sacri Vati poi
Tutti cantar del gran Messìa le lodi
S'udranno in varie età. Le leggi e i riti
Fermàti in guisa tal, tanto diletto
Del buon popolo suo prende l'Eterno,
Che in mezzo ad essi di locar si degna
Il tabernacol proprio, e 'l Solo, il Santo
Co' mortali soggiorna. È per suo cenno
Di cedro e d'oro un Santuario eretto
Che un'arca accoglie, e dentro l'arca è chiusa
La ricordanza del divino patto.
Di due raggianti Cherubin fra l'ali
L'aureo seggio di grazia in alto splende,
E sette lampe che del ciel le faci,
Quasi in zodiaco, raffiguran, sempre
Ardongli innanzi: al padiglione in cima
Posa una nube il dì, che fiamma poscia
Divien la notte, eccetto allor che move
Sue tende il campo. In quella terra alfine
Che ad Abram fu promessa e a' figli suoi,
Fermano il piè. Lungo il ridir sarebbe
Tutte le pugne loro, i vinti regi,
I soggiogati regni, e come in cielo
Intero un giorno il Sole immoto sta,
E 'l corso usato la notte trattiene,
Quando un uom griderà: Fermati, o Sole,
In Gibeòn, e tu t'arresta, o Luna,
In valle d'Aialòn, finchè Israello

Sia vincitor. Così chiamato fia
Il nipote di Abram, d' Isacco il figlio,
Che il nome stesso alla sua stirpe tutta
Di Canaàn vittrice indi trasmette.
Celeste Messo che a sgombrar venisti
Le mie tenebre dense, Adam gli dice,
Oh con qual gioia rivelarmi ascolto
Questi segreti e quei del giusto Abramo
Sovra tutt' altri e di sua stirpe! Or sento
Questi occhi miei la prima volta aprirsi
Veracemente e confortarsi il core
Tant' ansio in pria sul mio destin futuro
E quel de' figli miei: già veggo il giorno
Di quei che recherà letizia e pace
Sovr' ogni gente alfine. Oh grazia, oh dono
Mal mertato da me, cui voglia insana
Spinse a cercar per divietate vie
Divietato saper! Ma pur non anco
Io comprender ben so perchè cotante
A quei s' impongan leggi e sì diverse,
Fra cui lo stesso Dio scender si degna
Ad abitar: di molte colpe sono
Molte leggi argomento: or come Iddio
Può soggiornar fra sì perversa gente?
Non dubitarne, a lui Michel risponde,
Fra lor pur troppo regnerà la colpa,
Poichè scendon da te: perciò la legge
Fu data ad essi, onde la lor si mostri
Innata pravità che ognora è pronta
A pugnar contro lei. Così veggendo
Che può la legge sol scoprire il fallo,
Ma purgarlo non già (chè lieve e solo
Un' adombrata espiazion fia quella
Di tauri ed irchi in sacrificio offerti)
Conosceran che ben diverso sangue
Dovrà dell' uom perduto essere ammenda,
Sangue del giusto per l' ingiusto; e quindi,

Con viva fe, d' una tal'ostia il merto
Recando in sè, potran di Dio la prisca
Grazia e dell' alma racquistar la pace.
Vani a tal fine e inefficaci i riti
Son della legge, di cui l' uom non puote
Lo spirito adempir, nè fia ch'ei viva,
Se non l' adempie. Ella imperfetta è dunque,
E data a lui soltanto onde il prepari
A migliore alleanza, a dì più lieti,
Quando fia tempo. Lo splendor del Vero
Alle adombrate mistiche figure
Allor succederà, di strette leggi
Al giogo imposto un inesausto fonte
Di grazia a ognun liberamente aperto,
A servil tema il filial rispetto,
E all' opre della legge opre di fede.
Quindi Mosè, benchè sì caro a Dio,
Pur, poichè della legge è sol ministro,
Non condurrà nella promessa terra
Il popol suo; sol Giosuè ve 'l guida,
Che Gesù detto è fra i Gentili, e il nome
E l' officio di lui sostien che poscia
Il fero abbatterà nemico Serpe
E l'uom ricondurrà dai lunghi errori
Per lo mondano inospite deserto
Nel Paradiso dell' eterna pace.
Del Canaàn terrestre i ricchi campi
Abiteranno intanto, e lieti giorni
Splender vedran per lungo tempo infino
Che nequizia comun non turbi e rompa
La comun pace, e contro lor non desti
Nemiche schiere irato Iddio. Pur sempre
A lor pentiti egli perdona, e sotto
I giudici da pria, poi sotto i regi
Gli difende e gli scampa. Il re che al soglio
Ascenderà secondo, e fia non meno
Per la pietà che pel valore illustre,

Promessa irrevocabile da Dio
Riceverà che stabile in eterno
Sarà il suo trono. Canteran lo stesso
Tutti i Profeti; che dal regio tronco
Di Davidde (così quel re s' appella)
Un figlio sorgerà, femineo seme,
A te, ad Abramo, ai re predetto, in cui
L' alta speranza poserà di tutte
Le nazioni, e fia dei re l' estremo,
Perchè del regno suo non sarà fine,
Ma lunga serie di Monarchi in prima
Terrà lo scettro. Di Davidde il figlio
Chiaro per senno e per ricchezze, all' arca
Di Dio che fino allor cinta di nubi
Errava fra le tende, un tempio augusto
Fonda e splendido culto. Appresso a lui
Vien ordin lungo di regnanti or giusti
Or rei, ma questi i più, ne' fasti inscritti,
Che a' falli de' lor popoli aggiungendo
Profani ed empi riti e colpe nuove
Tanto provocheran di Dio lo sdegno
Ch' ei da lor partirassi, e 'l lor terreno,
La lor cittade, il tempio suo, la santa
Arca e gli arredi tutti in preda e scherno
Dati saranno alla città superba,
Di cui vedesti or or l' eccelse mura
In gran scompiglio abbandonate, ond' ebbe
Di Babilonia il nome. Ivi di sette
E sette lustri il doloroso giro
Passan fra le catene: alfin rimembra
Iddio la sua pietade e la giurata
Con Davidde alleanza a par de' giorni
Del cielo eterna, e agli oppressor toccando
Il cor, le genti sue scampa e riduce
Dal misero servaggio. Esse il distrutto
Suo tempio ergon di nuovo, e in picciol stato
Menan frugale e temperata vita

Per alcun tempo; ma cresciute poscia
In numero e in ricchezze, eccole in preda
A feroci tumulti; e scoppia in prima
Fra i sacerdoti stessi il foco reo
Della discordia, in mezzo a lor che sempre
Nella mente, nel cor, sul labbro pace
Dovriano aver; dall' empie lor contese
Contaminato è il tempio: i figli alfine
Disprezzan di Davidde ed allo scettro
Danno di piglio. In forestiere mani
Cader lo lascian quindi, e 'l gran Messia,
Il verace unto Re, da' dritti suoi
Escluso nasce; ma nel ciel risplende
Al nascer suo non più veduta stella
Che giunto lo palesa. A quel fulgore
Movon tre re dall' Oriente i passi
In traccia di sua cuna, e incenso e mirra
Ed oro a offrir gli vengono. Dal cielo
Un nunzio scende, e a' semplici pastori,
Che nella notte vigilando stanno,
Il suo natale umil soggiorno addita.
Lieti colà s' affrettan essi, e gl' inni
Delle angeliche squadre odono intorno
Al testè nato pargoletto. Madre
Una Vergine gli è, suo genitore
Il poter dell' Eterno. Egli sul trono
Del Padre ascenderà; confine il mondo
Fia del suo regno, e di sua gloria il cielo.
   Ei qui cessò, scorgendo Adamo oppresso
Da gioia tanta che a dolor somiglia,
E già trabocca in lagrime, se sfogo
Di parole non ha. Superno Vate,
Adam prorompe allor, quai lieti eventi
Mi predicesti, e come appaghi tutti
Gli ultimi voti miei! Chiaro or comprendo
Ciò che tanto finor invan cercai,
Perchè detta sarà femineo seme

La gran Speranza dell' umana gente.
Salve, o Vergine Madre al ciel sì cara:
Eppur uscir tu di mia stirpe dei,
Eppur dee dal tuo grembo uscir la prole
Dell' altissimo Dio! Così l' Eterno
Con l' uom s' innesta, e con mortal ferita
Sarà dell' orrid' Angue il capo infranto.
Ma dove e quando, dimmi, il gran conflitto
Avvenir dee? Qual morso il piè ferisce
Del vincitore? Al che Michel: La pugna
Mistica è sol, nè capo o piè ferito
Sarà veracemente: il divin Figlio
Le umane forme a rivestir non scende
Perchè Satàn con maggior forza atterri.
Non fia vinto così quei che dal cielo
Precipitando, di più gravi piaghe
Percosso fu, nè fu perciò men atto
Ad avventarti il colpo della morte.
Questa a sanar verrà crudel ferita
Il tuo Liberator, non già Satàno
Distruggendo, ma l' opre inique sue
In te, nella tua stirpe. È d' uopo quindi
Che a quell' incarco, a cui tu debil fosti,
D' eseguir fido la superna legge,
Ei si sommetta, e la dovuta ammenda
Paghi di morte che il tuo fallo trasse
Sopra di te, sulla progenie tutta,
Tua trista erede: di cotal restauro
Solo fia paga la giustizia eterna.
Ei la legge del Cielo adempie attento
D' amor e obbedienza unico esempio,
Benchè adempierla solo Amor potrebbe.
Cinto d' umana carne ei la tua pena
Viene a soffrire, aspri, derisi giorni
E morte infame: egli salvezza e vita
Promette a tutti lor che fede avranno
In sua redenzion, che i merti suoi

S'ascriveran colla medesma fede,
E tutta in essi riporran la speme,
Non mai nell' opre lor, benchè conformi
Sieno alla legge. In mezzo agli odi, all' ire,
All' onte, alle bestemmie ei vive, e ceppi
Soffre e giudicio rio che a morte il danna
Obbrobriosa e cruda. A dura croce
Dal suo medesmo popolo confitto
Ei muore; e muor perchè la vita arreca:
Ma su quel tronco stesso i tuoi nemici
Ei similmente inchioda: ivi la legge
A te contraria, e dell' intero umano
Seme si stan tutte le colpe affisse.
Così dal timor prisco ognun fia sciolto
Che nel suo sparso sangue ha certa speme.
Ei muor, ma lungo tempo in sua possanza
Morte non lo ritiene, e pria che spunti
In ciel la terza aurora, erger l' augusto
Capo lo veggon dal funereo sasso
Le mattutine stelle, assai più fresco
E più lucente del novello albore.
Così pagato è nel suo sangue alfine
Il gran riscatto delle umane genti;
E salvo è ognun che vuole, e 'l sommo dono
Di lui con fe non vôta d' opre accoglie.
Quest' opra eccelsa del divino amore
Cancella alfin quella sentenza, ond' eri
Dannato a morte nel tuo fallo eterna;
Frange a Satàno la cervice altera,
Colpa e Morte conquide, i due più forti
Di lui sostegni, e i dardi lor ritorce
In lui medesmo con più grave colpo
Che passeggiera e momentanea morte
Recar non può del Vincitore al piede
Ed a' Redenti suoi, morte simile
Ad un placido sonno, un lieve e dolce
Varco a vita immortale. Egli risorto

Quaggiù non resta a lungo, e sol talora
Ai discepoli suoi che fidi sempre
Nel viaggio terren gli fur compagni,
Fa di sè mostra: ei loro impon che quanto
Appresero da lui, vadan spargendo
Per tutti della terra i lidi estremi,
E di salute apran le vie, battesmo
Dando de' fiumi nelle limpid' onde
A ognun che crederà: mistico segno
Di lavacro maggior, per cui, le macchie
Asterse della colpa, a pura vita
L' uomo rinasce, ed è disposto e fermo
A incontrar morte, ov' uopo sia, simile
A quella già dal Redentor sofferta.
La sua dottrina ad ogni popol conta
Sarà per essi; chè non solo i figli
D' Abram dopo quel dì saran chiamati
Di salute al sentier, ma i figli ancora
Della fede d'Abram per tutto l' ampio
Terrestre giro, e nel suo seme quindi
Fia beata ogni gente. Al ciel de' cieli
Egli ascende di poi, de' suoi nemici
E de' tuoi trionfante, e nel suo volo
Dell' aria il Prence, il fero Serpe afferra,
Per tutti i regni suoi stretto in catene
Lo tragge in mostra, ed al suo scorno alfine
Ei l' abbandona. Rientrando poscia
Nella sua gloria, alla paterna destra
Riprende seggio, e sopra i nomi tutti
Esaltato è il suo nome: indi, allor quando
Maturo fia per la sua fine il mondo,
Cinto di gloria e di poter verranne
Giudicator de' vivi e degli estinti
A punir gl' infedeli, a render degno
Guiderdone a' suoi fidi, e nell' eterna
Felicità seco raccorli in cielo,
O sulla terra; chè la terra allora

Fia tutta un paradiso, e più d' assai
Che quest' Eden non è, felice albergo,
D' un più bel Sol, di più bei dì lucente.
Qui s' arrestò l' Arcangelo, del mondo
Giunto alla meta estrema, e Adam ripieno
Di gioia e di stupor così rispose:
Oh divina bontà, bontade immensa
Che tutto questo ben dal mal produce,
Che volge in bene il mal! prodigio ancora
Mirabil più che non fu trar dal folto
Antico orror la luce! In dubbio or stommi
Se più del fallo mio pentirmi io deggia
E della labe su i miei figli stesa,
O più gioir che tanto ben ne scenda,
A Dio gloria maggior, sull' uom da Dio
Più larghe grazie, e sovra l' ira sparso
Il fonte di pietà. Ma dì: se al cielo
Risalir debbe il Redentor, che fia
De' pochi fidi suoi, tra infida turba
E al Ver nemica abbandonati? Allora
Chi fia lor guida e difensor? Quegli empi,
Più che di lui non fer, strazio crudele
Non farann' anco de' seguaci suoi?
Certo il faran, l' Arcangelo risponde,
Ma lor bentosto ei spedirà dall' alto
Un tal Consolator, del sommo Padre
Promesso dono e Spirto suo che in essi
Farà dimora, e della Fe la legge
Che per amor tutt' opra e tutto vince,
Scriverà nei lor cori: essa lor guida
Fia nell' arduo sentier della virtude
E della verità; d' armi celesti
Essa ricoprirà lli, onde dell' empio
Satàn gli assalti e gl' infuocati dardi
Possano rintuzzar. Quindi la rabbia
Affronteran degli uomini e la morte
Con saldo petto, e tale un dolce interno

Conforto sentiran fra i lor tormenti
Che di tanta costanza anco i più crudi
Tiranni avran stupore. Il Divo Spiro
Scende in prima su lor che nunzi vanno
Del fausto alto preconio, e quindi al pari
Sovra ciascun che mondo uscì del sacro
Salubre fonte, e portentosi doni
Loro comparte, onde repente in ogni
Varia favella a grado lor disciorre
Sanno la lingua, e quei prodigj stessi
Che il lor Signore oprò, dinanzi al mondo
Stupefatto iterar. Così di tutti
I popoli gran schiere andran con gioia
A ricever del ciel la nuova legge.
Il santo ministero alfin compiuto
E ben percorso il glorioso arringo,
Dalla terrena alla celeste vita
Fanno tragitto, ma vergate carte
Di lor dottrina e di lor gesta in pria
Lascian quaggiù. Poscia d' ingordi lupi,
Già predetta da loro, a lor succede
Un' empia turba che del Cielo i santi
Misteri tutti alla sfrenata, insana
Cupidigia d' onori e d' ôr fan servi;
E 'l sacrosanto Ver, candido e puro
Lasciato in lor memorie, in mille guise
Sforman con vane immaginate fole.
Titoli quindi e dignitadi e nomi
Procacciando si vanno, e mentre vôlti
Mostran d' aver tutti i pensieri al Cielo,
Van sol d' impero e di ricchezze in traccia.
Contro quel lume che a ciascun nell' alma
Dio stesso accese, opran la forza, e solo
In vani riti ed in pompose forme
Riposto è il culto lor: sen' va sbandito
Il Ver percosso dai maligni strali
Della Calunnia, e solo in sen di pochi

Si nasconde e ricovra. Ai buoni infesto,
Propizio ai rei, sotto il suo peso stesso
Geme così, così prosegue il mondo
In suo cammin, finchè il gran giorno arrivi
Di requie a' giusti e di vendetta agli empi,
Il giorno, in cui tornar vedrassi alfine
Quei che in oscuri sensi a te promesso
Fu dianzi e meglio or riconoscil, il tuo
Redentore e Signor. Nella paterna
Gloria, in mezzo alle nubi, egli dal cielo
Verrà sterminator del reo Satàno
E del corrotto mondo. Al foco in preda
Ei darà questo; indi novelli cieli
Per secoli infiniti e nuova terra
Dall' avvampante ripurgata massa
Fuori trarrà; giustizia e pace e amore
Stabil v' avranno eterna sede, e frutti
Di gioia interminabile daranno.
Qui l' Angel tacque, e per l' estrema volta
Così Adam replicògli: Oh come ratto
Il tuo sguardo profetico di questo
Fugace mondo ha misurato il corso
Ed il volo del tempo, infin che immoto
Il tempo rimarrà. Di là si stende
Per ogni parte il tenebroso abisso
D' Eternità, nel cui Profondo immenso
Ogni sguardo vien meno. Instrutto assai,
Assai tranquillo io di qui parto: tutto
Quel saper ricevei, di cui capace
È quest' angusto mio vasello. Oh quanto
Fui folle a cercar oltre! Alfin comprendo
Ciò che di tutto è il meglio, e fermo sono
D' amar sempre e obbedir quel grande e solo
Padre e Signor, sempre pensar ch' io stommi
Nel suo cospetto, ognor serbare in mente
La provvidenza sua, sempre riporre
Ogni mia speme in sue paterne cure.

Ei quanto fe' con amoroso sguardo
Mira e soccorre con pietosa mano:
Col Ben del Mal trionfa, ad opre eccelse
Del debole si val, con lievi mezzi
Ogni gran forza atterra, e l' uman senno
Con la semplicità vince e confonde.
A difesa del vero i mali tutti
Çostante sopportar, veggo che sola
È d' altissimo onor degna fortezza;
Che del fedel la morte è solo un varco
Alla vita immortale, e ciò m' insegna
L' alto esempio di Lui ch' io lieto adoro,
E da cui sol la mia salvezza attendo.
Allor Michel l'ultima volta anch' egli
Così risponde: Appresso ciò, giungesti
Del saper alla cima, altro non resta:
Più oltre non bramar, quand' anco tutti
Gli astri del ciel, le angeliche possanze
Potessi annoverar, del gran Profondo
Scoprir gli arcani, e di natura e Dio
Ogni opra in cielo, in terra, in aria, in mare,
E tutte posseder quante ricchezze
Rinserra il mondo, ed il sovrano impero
Tu solo averne. Al tuo saper aggiugni
Opre conformi e basta; aggiugni fede,
Virtù, fortezza, temperanza, amore,
Alma d' ogni virtù, che detto poi
Fia Carità. Ritroso allor da questo
Beato suol non partirai; chè in seno
Un più felice paradiso avrai.
Ma vieni alfin, da quest' eccelsa vetta
Scender convien: n' è giunta l' ora. Vedi?
Le guardie che lasciai là su quel colle
Stanno a moversi preste, e in fronte ad esse
Lo sfolgorante ferro a cerchio ondeggia
Che intìma il tuo partir. Vanne, risveglia
La tua consorte: a lei non men con dolci

Sogni presaghi di felici eventi,
Rasserenai lo spirto e la disposi
A sofferenza umìl. Di ciò che udisti
Tu le fa' parte a miglior tempo, e quello
Più le ripeti che a fermar sua fede
Più gioverà; ripetile che un giorno
Dee dal sen d' una donna uscire il germe
Del mondo salvator. Così concordi
In una stessa fe viver possiate
I vostri dì che saran molti, e possa
Il vostro duol, della commessa colpa
Tristo e debito frutto, aver conforto
Nel pensier dolce del promesso fine.

Qui tacque, ed ambi scesero dal monte:
Adam là tosto s' affrettò dov' era
Eva rimasta in alto sonno immersa;
Ma desta ritrovolla, e funne accolto
Con questi detti in placido sembiante:

So dove fosti e donde torni: Iddio
Scende nel sonno ancor; di lieti eventi
Auspici sogni ei m' inviò pur ora,
Quando dal duolo e dall' ambascia vinta
Caddi in braccio del sonno. Or tu mi guida;
Son pronta, andiam: fia paradiso ancora
Ogni altro suolo a me, se teco io sono;
E senza te nè qui giammai nè altrove
Ritrovarlo potrei: tu, Adamo, il tutto
Sei per me sotto il ciel, tu che da questo
Loco se' per mia colpa in bando spinto.
Un altro alfin certissimo conforto
Meco ne vien, che, se cagione io fui
Della ruina universal, di tanto
Non mertato favor degnommi il Cielo,
Che nascerà pur dal mio sangue il grande
Riparator della comun ruina.

Eva sì disse, e ne fu lieto Adamo,
Ma non rispose; chè dappresso troppo

L'Arcangel era, e dall'opposto colle
A'destinati posti in rifulgente
Ordin scendeano i Cherubini, a guisa
Di leggiere meteore il suol radendo.
Così nebbia talor dal fiume uscita,
Lieve strisciando il paludoso piano
Trascorre in sulla sera, e del bifolco
Che ritorna all'albergo, i passi incalza.
Innanzi ad essi balenava in alto
La brandita di Dio rovente spada
A cometa simile, e, a par dell'arso
Libico ciel, quel già sì dolce clima
Con sua vampa affocava. Allor Michele
Prendendo i nostri padri ambi per mano
L'indugio ne affrettò, dritto alla porta
Orìental guidolli, e di là ratto
Giù per la rupe alla pianura, e sparve.
Essi al perduto lor felice albergo
Volsero indietro gli occhi, e l'igneo brando
Vider rotante in fulminosi giri
Su tutto il lato orìentale e folte
In sulla porta star tremende facce
Ed armi ardenti. Alle lor ciglia alquante
Stille di pianto allor mandò Natura,
Ma tosto le asciugaro. A sè dinanzi
Avean tutta la terra, ove un soggiorno
Scegliersi di riposo, e loro scorta
Era la Provvidenza. A incerti e lenti
Passi, dell'Eden pe i solinghi campi,
Tenendosi per man, preser la via.

Fine del duodecimo ed ultimo Libro.

ANNOTAZIONI

Dopo aver rappresentato in visione la storia del genere umano fino al primo gran periodo di natura, Milton n'espone il resto in racconto. Egli ha divisato una bella ragione perchè l' Angelo proceda in tal guisa con Adamo, benchè la vera ragione fosse senza dubbio la difficoltà che il poeta avrebbe incontrato nel figurare per mezzo di oggetti visibili una storia sì mista e sì complicata. Avrei però desiderato che l' Autore l' avesse fatto, qualunque fatica ciò avesse dovuto costargli. Per dire francamente la mia opinione, credo che il rappresentare una parte della storia del genere umano in visione e l'altra in racconto, sia come se un pittore d'istoria mettesse in colori una metà del suo suggetto, e scrivesse quindi la parte che gli rimane.

Se il poema di Milton languisce in alcun luogo, ciò avviene in questa narrazione, dove, in alcuni passi, l'Autore ebbe così attenta la mente alla sua teologia, che trascurò la parte poetica. Nonostante, la narrazione è felicemente animata quando il suggetto è capace di ornamenti poetici, come particolarmente nella confusione descritta tra i fabbricatori di Babele, e nella rapida descrizione de' flagelli dell'Egitto. La tempesta di grandine e fuoco,

e le tenebre che per tre giorni copersero la terra, sono espresse con molta forza.

Il *Dragone del fiume* (per cui è figurato Faraone) è un allusione al coccodrillo frequente nel Nilo, allusione tratta da quel sublime passo di Ezechiele: *così ha detto il Signore Iddio; eccomi sopra te, Faraone re d'Egitto, gran dragone che giaci in mezzo de' tuoi fiumi, e dici: il mio fiume è mio, ed io feci me stesso*. Ezech. cap. 29. v. 3. Un'altra nobilissima ed altamente poetica immagine, copiata quasi parola per parola dalla storia di Mosè, trovasi nella stessa descrizione.

Il disegno principale di questo episodio era di dare a Adamo un'idea della Divina Persona che dovea ristabilire la natura umana in quella felicità e perfezione, da cui era caduta; e perciò il poeta si ristringe alla linea di Abramo, d'onde il Messia dovea discendere. L'Angelo vede il Patriarca che viaggia attualmente nella terra promessa; il che dà una particolare vivezza a questa parte della narrazione.

Come la visione del sesto libro dell'Eneide diede probabilmente a Milton l'idea di questo episodio, così l'ultima linea è una traduzione di quel verso, dove Anchise mentova diversi luoghi co' nomi ch'essi avranno un giorno;

Haec tum nomina erunt, nunc sunt sine
nomine terrae.

Il poeta ha ottimamente espressa la gioia e il contento di Adamo quando questi ode parlare del Messia. Scoprendo da lungi per mezzo di tipi e figure il giorno del Redentore, egli se ne rallegra; ma quando ei trova la redenzione dell'uomo compiuta e rinnovato il paradiso, è tutto compreso da un santo giubilo.

Accennai altrove che un poema eroico dee, secondo l'avviso de'migliori Critici, terminare felicemente e lasciar l'animo del lettore, dopo averlo condotto per molti dubbi e timori, afflizioni e inquietudini, in uno stato di tranquillità e di soddisfazione. L'argomento di Milton, eccellente per tante altre qualità, era difettuoso in questo punto. Il poeta ha perciò mostrato un sommo giudicio non meno che una feconda immaginazione nel trovare il modo di rimediare al difetto naturale del suo suggetto. Per l'ultima volta ch'ei ci presenta l'avversario dell'uman genere, egli lo getta in un abisso di umiliazione e di miseria. Lo vediam morder cenere, strisciare fra la polvere, e sempre più carico di pene e di tormenti. All'opposto, i nostri primi padri sono confortati da sogni e visioni, consolati con promesse di salvazione e innalzati a speranza di felicità maggiore che la perduta. In somma, Satàno è miserabilissimo nel colmo de'suoi trionfi, e Adamo trionfante nel colmo della miseria.

Il poema finisce molto nobilmente. Gli ultimi discorsi di Adamo e dell' Arcangelo sono ripieni di sentimenti morali e istruttivi. Il sonno d'Eva che calma il turbamento della sua anima, porta la stessa consolazione nell'animo del lettore che non può percorrere senza un segreto piacere l'ultimo bel discorso ascritto alla madre dell'uman genere.

Siamo informati da Eliodoro nella sua Storia Etiopica che il movimento degli Dei differisce da quello de'mortali in questo: i primi non muovono i piedi nè camminano a passo a passo, ma scorrono la superficie della terra con un moto uniforme di tutto il corpo. Il lettore osserverà con quanto poetica descrizio-

ne Milton ha attribuito la stessa sorte di movimento agli Angeli che doveano prendere possesso del paradiso.

Nel passo che segue poco dopo, è stato imitato quello della Scrittura, nel quale l'Angelo conduce fuori della città Lot e la sua famiglia.

La scena che si presenta ai nostri primi padri, quando eglino si rivolgono al paradiso, colpisce meravigliosamente la fantasia del lettore. Nulla di più naturale che le lagrime da essi allora versate.

Se potessi osare di proporre il minimo cangiamento in quest' opera divina, stimerei che il poema terminerebbe meglio senza i due ultimi versi, i quali, benchè abbiano la loro bellezza, sono molto inferiori all' antecedente passo, e rinnuovano nella mente del lettore l'angoscia assai scemata da quella considerazione che i nostri primi padri.

. . . . *A sè dinanzi*
Avean tutta la terra, ove un soggiorno
Scegliersi di riposo, e loro scorta
Era la Provvidenza. —

Il numero de' libri del Paradiso Perduto è uguale a quello dell' Eneide. Il nostro autore nella prima edizione avea diviso il suo poema in dieci libri, ma dipoi separò il settimo e quindi l' undecimo in due differenti libri per mezzo di qualche piccola aggiunta. Questo, chi ben l' esamina, fu fatto con gran giudicio, non già per una vana idea di bellezza nel rassomigliare in ciò a Virgilio, ma per una più giusta e regolare disposizione dell' opera.

Coloro che hanno letto Bossu e molti de' Critici che scrissero dopo lui, non saprebbero scusarmi se lasciassi di esporre la moralità che particolarmente viene inculcata nel Paradiso

Perduto. Ma io non posso in verun conto pensare coll'autor francese che un epico Scrittore scelga prima di tutto una certa moralità come fondamento del suo poema, e che dipoi v'adatti un'istoria. Credo però che un poema eroico sarebbe imperfetto se non se ne potesse trarre qualche grande insegnamento morale. Quello di Milton è il più universale e più utile che immaginar si possa: esso è, in breve, questo, *che l'obbedienza al volere di Dio fa gli uomini felici, e la disubbidienza, miseri.* Questa è manifestamente la morale del principale argomento, se si considera che Adamo ed Eva rimasero nel Paradiso finchè serbarono il comandamento ricevuto, e ne furono discacciati tostochè l'ebbero trasgredito. Questa è parimente la moralità del principale episodio che ci mostra come un'innumerabile moltitudine di Angeli caddero dal loro stato di felicità e furono precipitati nell'abisso per la loro disubbidienza.

Oltre questa gran moralità che può riguardarsi come l'anima dell'argomento, ve ne sono infinite altre inferiori, che rendono quest'opera più utile e istruttiva che alcun altro poema scritto in qualunque altra lingua.

Coloro che hanno esaminato l'Odissea, l'Iliade e l'Eneide, si diedero gran cura nel determinare il numero di mesi e giorni che l'azion dura. Se alcuno vuol darsi la briga di esaminare questa particolarità in Milton, troverà che dal primo apparire di Adamo nel quarto libro fino al tempo, in cui egli ne vien discacciato nel libro duodecimo, l'autore computa dieci giorni. Quanto alla parte dell'azione nei primi tre libri descritta, non avvenendo essa dentro le regioni di natura, ho già dianzi osservato che non è soggetta a calcolo veruno di tempo. *Addison.*

Pag. 224. vers. 20.

Poscia d' ingordi lupi ec.

Alcuni pochi versi contenenti opinioni non conformi a quelle della Chiesa universale sono qui stati omessi nella versione. Del resto, è noto che la Chiesa ha avuto i suoi tempi calamitosi, ne' quali varie corruttele s' insinuarono nel Clero, come dalla istoria ecclesiastica apparisce; ma si sa ancora che sarebbe in giustissima cosa il gettare gli abusi e le colpe di pochi sopra un intero corpo; nè il giudizioso e pio lettore dee intendere questo passo in senso diverso.

FINE.